IL FIGLIO DEL BASTARDO

IL FIGLIO
del
BASTARDO
ossia
LI AMICI DI UNIVERSITÀ

RACCONTO

DELL' AVVOCATO
TOMMASO GHERARDI DEL-TESTA

Volume Primo

FIRENZE
Tipografia Mariani
1847

DIALOGO

ACCADUTO NELLO SCRITTOJO

DELLA RIVISTA

fra il **Mariani,** l' Avv. **Gherardi**

ed il Sig. **S.** ***

MARIANI.

Appunto lei signor Avvocato.

GHERARDI.

Che abbiamo di nuovo caro Mariani?

MARIANI.

Io voleva pregarla di un piacere.

GHERARDI.

Purchè non si tratti... ella m' intende... parli pure...

MARIANI.

Quel racconto, quel romanzo, cioè quei tocchi in penna, ma no piuttosto quelle scene, insomma ciò che ella ha scritto nella Rivista, e che io non saprei come intitolare...

GHERARDI.

Il bello è che non lo saprei neppur io... ma ciò non importa...

MARIANI.

Dice benissimo non importa, ed invero se ai tempi che corrono, a tutto dovesse darsi il vero titolo non saremmo noi soli a trovarci imbrogliati. Io però lo battezzerò per racconto...

GHERARDI.

Le dò facoltà di battezzarlo come vuole, ma quando l'avrà battezzato che intende ella di farne?

MARIANI.

Se me lo permette, vorrei riunirlo, e stamparlo in due volumi.

GHERARDI.

Non faccia simili pazzie per carità... Ma che diavolo le salta in testa? avrebbe forse intenzione di compromettermi?

MARIANI.

Nò davvero. Si lasci servire. Vedrà che bei caratteri, che bella carta, che belle copertine.. sarà un piacere a vederlo..

GHERARDI.

A vederlo lo credo, ma se a qualcuno salta il ticchio di aprirlo, e di leggerlo?

MARIANI.

Tanto meglio. Leggeranno, rideranno...

GHERARDI.

Alle mie spalle lo so...

MARIANI.

E noi rideremo alle loro se come spero ne saranno vendute molte copie.

GHERARDI.

No, no; caro Mariani, non mi faccia commettere il peccato di saltar fuori come autore di racconti...

MARIANI.

Eh, se questi fossero peccati, la mi creda, mancherebbero i confessori, per dar tante assoluzioni. Questo è il secolo del commercio, ed il punto principale sta nell' empire la cassetta.

GHERARDI.

Ella dice bene che non ci rimette nulla...

MARIANI.

Come? non ci rimetto nulla? e la carta, la stampa?

GHERARDI.

Vuol porle a confronto della mia riputazione?

Mariani.

Ma perdoni, non l'abbiamo di già stampato nel giornale?

Gherardi.

E se ho fatto una corbelleria, vuol obbligarmi a far la seconda? sa bene come andò che principiai a scrivere nella Rivista?

Mariani.

Fu per non saper di nò. Benedetto *lei*, doveva nascer donna.

Gherardi.

In sostanza fu o per debolezza o per bizzarria, poi per impegno e mi trovai quasi senza accorgermene nel labe-rinto. Una volta in mezzo, bisognava uscirne, ed è ciò che ho tentato di fare alla meglio possibile.

Mariani.

E c'è riuscito, che vuol di più? Adesso lasci che c'entri io.. Non è la prima volta che mi pongo in dedali tortuosi, tenebrosi ed ho battuto spesso qualche...

Gherardi.

Per conto mio non voglio che debba batterne un altra.

Mariani.

Che vuol fare, ci vorrà pazienza.... Vuol che gliela dica schietta, or mai non c'è più rimedio.

Gherardi.

Come, che intende ella di dire?

Mariani.

Sia bonino, mi compatisca, mi perdoni, ma mi son preso una gran libertà....

Gherardi.

Ma che diavolo ha fatto?

Mariani.

Ho di già stampato il suo racconto, e ne ho tirate cinquecento copie... Ma che ha? cangia colore... le vien male... per carità si faccia coraggio, tutto anderà bene. — Non risponde? Signor Gherardi... Meschino me! dovessi perdere un collaboratore... Signor S.***, signor Dottore gli tasti il polso...

S.***

Non è nulla, non è nulla, un semplice svenimento... Sù, amico, coraggio, sù, fatti animo, di che temi? il Mariani ha arbitrato un poco troppo, ma al fatto non c' è rimedio; vuoi rovinarlo, vuoi che perda il costo della carta, la spesa di stampa?

MARIANI.

Starei fresco, mi mancherebbe questa...

GHERARDI.

Ella mi ha rovinato; le pare che quell' accozzo di scene gettate là alla rinfusa, scritte volta per volta, e spesso sul banco di questo scrittoio, meritino l'onore di comparire alla luce sotto il titolo di racconto?

MARIANI.

Ma se le dicessi che questo è stato il desiderio di molti, se le facessi vedere le lettere ricevute a tale oggetto, e che belle letterine color di rosa, fiorite, profumate.

GHERARDI.

Saranno di donne... Poverette, esse sono indulgenti, ma li uomini?..., quelli che scrivono specialmente.... chi sa quante ne diranno sul conto mio.

S.***

Lasciali dire; non temere che molti ci hanno dato, e ci daranno campo di dir di loro.

GHERARDI.

Bella consolazione!

MARIANI.

Quella dei dannati! ma quando non se ne può aver altra, bisogna adattarsi. Stia tranquillo, prendo io la responsabilità di tutto. Dirò che sono stato io, che vosignoria non voleva.

GHERARDI.

Sì, le solite scuse alle quali nessuno crede. Dica piuttosto, e questo lo può in coscienza che altro era lo scopo propostomi in questo qualunque siasi lavoro, che altro ne era il piano, altro doveva esserne l'andamento, ma che per circostanze...

MARIANI.

Stia zitto. —

GHERARDI.

Per forza superiore...

MARIANI.

Zitto le dico...

GHERARDI.

Ho dovuto cambiare, modificare, tagliare... insomma che questo non è che un ramo rachitico di una pianta che a me pareva dover crescere fronzuta, e vigorosa...

MARIANI.

Dirò tutto, la non ci pensi, che sarà contento di me...

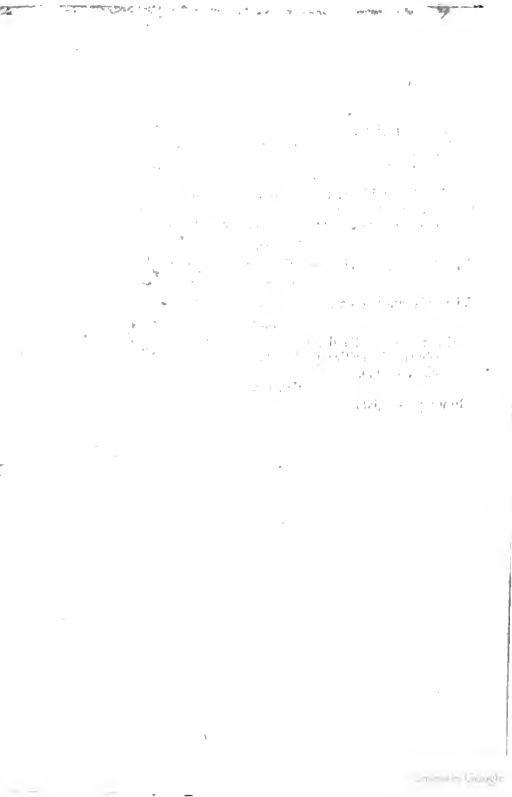
S.***

Vieni via, andiamo a respirare un aria più pura...

GHERARDI.

Hai ragione, quella della stamperia che ci lancia sotto la sferza della critica proteiforme, ha degli influssi malefici... Usciamo.

MARIANI.

Buona passeggiata.

PARTE PRIMA

IL FIGLIO DEL BASTARDO

OSSIA

LI AMICI DI UNIVERSITÀ

Capitolo 1.°

LA PARTENZA

Il dì 8, o il dì 9, salvo errore, del novembre 1828. — Molte carrozze, molti calessi, molti barroccini, stazionavano da molto tempo, davanti a molti portoni, a molte porte, a molte porticine, in diverse città, in diversi paesi e in diversi borghi del Granducato; il tutto in ragione delle finanze più o meno ridenti delle diverse famiglie. Molti fazzoletti erano bagnati dalle lacrime delle mamme e delle sorelline, le quali si tenevano strettamente abbracciati i signorini, e trattenevano così la partenza. I padri (sebbene a malincuore) pure si ponevano in dovere di far da tiranni, ed intimavano alle mamme, alle sorelle di allontanarsi ed ai figli di seguirli; e di qui nascevano dialoghi diversi a seconda delle diverse condizioni e delle diverse educazioni.

— Sentiamo i dialoghi; almeno spero di capire da questi da che nascono tante partenze, tante lacrime, tanto trambusto...

— Non crediate però che io stia per narrarvi tutto ciò che fu detto in tutte le diverse case da cui doveva partire un signorino...

— Eh diamine! non ho queste pretensioni, ma almeno un saggio...

— Volentieri: cominceremo da un certo palazzo posto in Firenze. In un bel salotto parato di rosso, sopra un bel divano parimente rosso stava una signora strettamente abbracciata con un bel giovinotto di sedici anni; i baci scoppiettavano fitti, fitti, or sulla bocca, ora sugli occhi...

— Che affare è questo?

— Pensereste forse a male? ma non capite che erano madre e figlio?

— Oh!!

— La signora era in un fiume di lacrime. . . . Un signore piuttosto avanzato in età stava passeggiando in su e in giù per la stanza; esaminandolo attentamente si scorgeva in lui l'uomo che stava per lasciarsi vincere dall'impazienza... finalmente passeggia in giù, passeggia in su, e non cessando nè i baci nè i singhiozzi...

— « Insomma signora è tempo di finirla; i cavalli sono attaccati da un'ora ed io sono stufo di questa scena... Adolfo! andiamo...

La voce languida della signora si fece strada fra i singulti, e pronunziò: — « Barbaro, rapirmi l'unico figlio, la mia delizia, il mio Adolfo...

— « Ma, signora, siate ragionevole una volta, Adolfo ha sedici anni, e non si può più a lungo indugiare a mandarlo all'università...

— « E che bisogno vi è di mandarlo a questa Università? che bisogno ha egli di studiare? figlio unico e ricco ne saprà sempre più degli altri...

— « Signora, non promoviamo la solita questione... Sapete il mio modo di pensare su questo particolare... Mio figlio, se è possibile, e per quanto in me sta, non deve essere un ignorante, nè farsi ammirare in ragione soltanto delle cifre della sua rendita... Se non imparerà, peggio per lui. Andiamo... non più repliche... Signor Adolfo, è tempo di salire in carrozza...

E la vocina flebile « — Io lo accompagnerò.. e la voce brusca del signore « — Bella cosa per confondergli la testa, per far che sia rigettato all'esame di ammissione... Via, via, signora... si ritiri, dica addio a suo figlio..

Qui nuovamente baci, disperazioni... il padre dovè succhiarsi altre due o tre volte il titolo di tiranno... finalmente il signor Adolfo fu condotto fuori, messo in carrozza, il postiglione schioccò la frusta, i cavalli si mossero, e padre e figlio partirono alla volta di Pisa.

— Chi sa la signora come rimase? povera donna! la compatisco, l'amor materno vince tutti li affetti.

— Ma bisogna che sia ragionevole, e quando giunge all' esagerazione, come quello della signora in questione, invece di essere ai figli giovevole, non serve che a porli su cattiva strada, ed a procacciare la loro rovina... ed infatti quel signor Adolfo che fin da bambino era stato il cucco della mamma, era, all'età di sedici anni, un *enfant gatè* in tutta la forza del termine, ed aveva tutti i requisiti possibili per diventare col tempo quello che si chiama un bel fior di virtù.

— Passiamo ad un altro dialogo.

— Questo succedeva in una casa di bella apparenza.. senza portone, ma decentissima, tale in somma che poteva aver l'onore di albergare un certo impiegato...

— Va benissimo... chi erano li interlocutori del dialogo?

— Al solito... madre e figlio. La mamma aveva tutta l'aria di essere una buona donna, ma al signorino, che mostrava aver circa i quindici anni, traspariva sul volto cachettico una buona dose di malignità, e non andava certamente all'Università digiuno di vizi. Ascoltate... parla...

— « Maledetta Pisa, l'Università, i Professori...

— « Che di'tu, Nanni mio? se ti sente tuo padre..

— « La vada a dirgliene, la mi fa servizio...

— « Ma che vo'tu! abbi pazienza, tu hai quasi quindici anni, e addottorarsi bisogna...

— « Io non ne vo'saper nulla, non vo'studiare... l'hanno anche intesa? se mi mandano a Pisa ne farò tante che saranno obbligati a richiamarmi...

E la povera mamma alzava li occhi al Cielo e pareva che volesse dire:

— « Che figliuolo, che figliuolo! » e tentava d'abbonirlo e gli diceva...

— « Senti Nanni, fammi questo piacere, sii buono, non fare inquietar tuo padre... Tieni... queste son venti lire... se lo sapesse lui povera me!... con queste potrai divertirti... ma studia cocco mio per poter addottorarti...

— « Ma a me lo studiare fa male; se mi applico sui libri... perdo la salute...

— « Eh non credere che per diventar dottore vi sia bisogno di studiar tanto... sai?... Tuo padre

quando mi prese credo che ne sapesse pochina, eppure era dottore... ed ogni mese si struscia di bravi francesconi... appena avrai presa la laurea tornerai qua, ed allora ti troverai di belle monete al tuo comando...

O fossero le venti lire, somma che il signor Nanni non aveva mai posseduta, o l'idea d'arrivare un giorno a riscuotere le belle monete ogni mese, il fatto sta che il ragazzaccio si calmò, voltò il sedere alla madre, andò a trovare con aria ipocrita il babbo, e poco dopo esso e quel bel mobile del suo rampollo partivano per Pisa... La povera madre alzava nuovamente li occhi al Cielo ed esclamava: —« Che rospo che Dio mi ha dato! tutto suo padre, tutto suo padre!...

— Se tutti i signorini che vanno a Pisa a studiare rassomigliano il sig. Adolfo e il sig. Nanni, stiamo freschi!

— Eh! ma vi pare?..! vi sono i buoni ed i cattivi, e per convincervi trasportatevi meco in un paesetto... in campagna, in una modesta casetta a un solo piano, ma pulita esternamente ed internamente; ascoltate un altro dialoghetto fra madre e figlio...

— « Pietro ecco il momento di dividerci; il vetturale è alla porta...

— « Che dolore provo, madre mia, nel lasciarvi sola... perchè farmi studiare alla scuola del nostro maestro? non sarei obbligato ora ad abbandonarvi, a cagionarvi delle spese per continuare i miei studii...

— « Coi miei risparmi spero di trarmi bene d'impaccio... Figlio mio, tu lo sai, non ab-

biamo che quel po' di dote che ebbi da casa mia, perciò bisogna aprirti una carriera, e che questa sia degna del nome di tuo padre... che servì sotto Napoleone.... La professione militare è caduta ed una madre non poteva consigliartela. Hai scelta quella del medico, e facesti bene... è la più utile all'umanità... Cerca di farti onore... per ogni via che si prenda si può essere giovevoli alla patria. Addio Pietro, va', studia e fatti onore.... Scrivimi spesso.... Addio, dammi un bacio... —

E Pietro piangendo abbracciò la madre, e montò in barroccio col vetturale...

Non erano ancora fuori del villaggio, quando ad una certa finestruccia si affacciò una certa ragazzina di quattordici o quindici anni, bionda, dalla guancia rosea, dall' occhio dolce, soave.

— Ho capito, aspettava che passasse il signor Pietro...

— È vero; figlia anch' essa di una povera vedova, era cresciuta con esso, avea giocato con esso sui prati, corso dietro alle farfalle, alle lucciolette ec. dimodochè lo star con Pietro, il vedei Pietro, era divenuto in lei un abitudine, e... posso dirlo, una necessità..

— Ho inteso; essa lo amava...

— Poverina! vi assicuro che non avrebbe potuto render ragione del sentimento che provava per lui... era tanto ingenua, tanto pura... poteva paragonarsi ad un bel boccio di rosa appena si schiude, non per anco profanato dall'ala dell' insetto...

— E il signor Pietro?

— Il signor Pietro aveva sedici anni, aveva

spiegato Ovidio, dimodochè ne sapeva assai più della ragazzina, ma sarebbe morto mille volte piuttosto che fare onta alla di lei innocenza... Tempo verrà, diceva fra se, che potrò dire a sua madre: Datemi vostra figlia, e la madre mia, oh! ne son sicuro, sarà contentissima, e ci vorrà lo stesso bene a tutti due...

— Oh! finalmente ecco un bravo ragazzo; incomincio a sperar bene.

— Giunto il barroccio precisamente sotto la finestruccia. Pietrò alzò li occhi, riscontrò quelli della Luisa, ed un sguardo solo comunicò a due cuori le stesse sensazioni, li stessi pensieri...

— Saranno state, m'immagino, sensazioni melanconiche, pensieri tristi, perchè si trattava di dirsi addio...

— Infatti la voce della Luisa tremava nel dire: — « Addio Pietro, tornate presto » e la voce del giovanetto tremava più della sua, perchè aveva pianto nel distaccarsi dalla madre.

— E che cosa le disse?

— « Addio Luisa, andate spesso da mia madre e non vi dimenticate di me.

Il vetturale schioccò la frusta, il cavallo prese il galoppo, la Luisa si spenzolò alla finestra, quasi per diminuire la distanza che la separava dal suo Pietro, il quale voltato verso di lei con la mano le faceva l'ultimo saluto...

Il barroccio scomparve, eppure la fanciulla non si moveva, e fissamente seguiva con l'occhio la linea di polvere alzata dai piedi del cavallo... Finalmente... anche la polvere sparì... allora si levò dalla finestra.

— « Partito! è partito! Mio Dio! come fa-

rò senza vederlo » e copertasi la faccia con le bianche manine diede in uno scoppio di pianto.

— Che felicità l'essere amati da una fanciulla tanto cara, tanto sensibile!... E quello che è meglio con la certezza della di lei sincerità, senza timore d'inganno, di finzione... perchè tutte le donne sanno piangere a tempo, farsi venir le convulsioni, ma chi può fidarsi alle loro lacrime, ai loro contorcimenti?

— Avete ragione, sono ormai una mercanzia la quale non ha più credito presso gli uomini.

— Torniamo a noi: lasciamo la Luisa che piange, lasciamo la madre di Pietro melanconica, ma pur rassegnata, accudire alle faccende domestiche della sua casetta, e partiamo noi pure dal villaggio.

— E dove andiamo?

— Prendiamo la via di Pisa e ponetevi bene in mente che vi faccio far questa come esiste adesso, e non come era nel 1828. Osservate che bella corona di colline, come son ricche di vigneti e di olivi! osservate la popolosa e fertile valle dell'Arno, i suoi castelli, i suoi borghi, le sue ville sparse qua e là... Eppure fu un tempo che la morte passeggiava per quei campi coperti allora di fango e di acque stagnanti, mortiferi miasmi emanavano da quelle paludi, e decimavano li abitanti... Ma che non può il buon volere dei cittadini, ed il regime saggio di un governo illuminato? [illegible] sia benedetto il tuo nome!... Viva l'agricoltura e il commercio non inceppato!... Ecco Pontedera coi suoi ricchi mercati, e piazza di commercio per le vicine colline... Ora vi è la stazione della strada

ferrata pisana e livornese... e quanto maggior movimento non ha essa dato al paese?... Benedetto le strade ferrate! non fosse altro perchè ci han tolto la noia di esser palleggiati dai vetturini!... e Pontedera per questo solo motivo incuteva timore ai viaggiatori, come l'avvicinarsi ad un bosco infestato dai banditi... Proseguiamo...

— Spero che non mi farete salir sui vagoni, perchè chi ha fretta fa bene a preferire la via ferrata, ma per chi ama godere la prospettiva dei paesi per cui passa...

— Avete ragione, continueremo per la via carrozzabile... Ecco le Fornacette, luogo di posta e non altro; ecco Cascina, castello che sembra nemico del progresso... qual era venti anni fa, lo è ora . . . non un nuovo fabbricato, non una imbiancatina alle vecchie case, nessun movimento nel paese: li abitanti che appena pongono il naso fuori delle loro porte; tutto sembra lamentare la presente decadenza, e le sue mura merlate e le sue torri mostrano che anche in sì piccolo spazio abitavano un tempo uomini che sapevano all'occasione difender se stessi ed i loro diritti.

— Siamo ancora lontani da Pisa?

— Non molto. Ecco il così detto Piano di Pisa. Osservate, qual fertilità di suolo, che bel modo di coltivare! non vi ha zolla che non produca il suo frutto; quei lunghissimi campi sembran giardini, tutto spira il ben essere, la prosperità; infatti li abitanti di quelle continue file di case non conoscono che sia miseria... tutti vivono agiatamente, e quei bei palazzi, quelle belle ville che di tratto in tratto si presentano all'occhio del

correre tutto di un fiato all'Università per timore di sentirsi dire entrando in lezione. « Ti ha fatto la croce » la croce! parola che agghiaccia il cuore, fa cangiar colore al povero novizio, al biennio, ma che è ascoltata assai tranquillamente, e quasi dirò con un certo disprezzo dal triennio e ricevuta poi dal quadrennio con un' alzata di spalla accompagnata da una qualche energica espressione...

— Scusate, se v' interrompo... si potrebbe saper qualche cosa delle nostre conoscenze?

— Conoscenze pisane?

— No... ma di quel buon Pietro, di quel signor Adolfo e del signor Nanni. Dove sono? che cosa fanno? come si trovano del soggiorno di Pisa?

— Il buon Pietro, preso che ebbe la rassegna, fatte le visite ai professori, si pose a girar la città...

— Come? anch' esso... a fare il vagheggino con le finestre?...

— No, ma a vagheggiar la piazza del Duomo, fermandosi, preso d' ammirazione, in luogo dove con l' occhio abbracciava la magnifica Cattedrale, il Battistero, il Camposanto e la meravigliosa torre pendente, monumenti che fanno fede di quanto può operare un popolo, per piccolo che sia, allorquando è protetto dal commercio, dal valore e dalla unione. Li occhi del giovine scintillavano di entusiasmo davanti a quei portenti dell' arte, e sembravano tradurre questo solo pensiero — « Quanto erano grandi! » — ma l' entusiasmo gradatamente cessava e dava luogo alla meditazione... forse facendo un confronto, li trovava indegni di mirare tanta altezza...

— Poveretto! aveva ragione, bisognerebbe andar tutti a capo basso, non potendo, nel passeggiar la nostra terra, alzar la fronte senza arrossire...

— Lasciamo Pietro coi suoi pensieri e andiamo a trovar gli altri di cui desiderate aver contezza...

— Chi sa dove diavolo saranno...

— Li troveremo al Caffè dell' Ussero, punto di riunione, o, meglio, quartier generale delle truppe arruolate sotto la bandiera di Giustiniano, di Galeno, di Bacone, di Archimede ec. Il Caffè dell' Ussero è una gran caldaia dove bollono alla rinfusa cinque o seicento cervelli trilustri, o quadristri al più: da questo bollore ne vengono delle emanazioni le quali poi, prendendo consistenza, lascian vedere i primi lampi di un ingegno arguto, i primi segni dell'uomo poeta, la prima argomentazione del giureconsulto, l'inclinazione alle scienze, alle arti, e così via discorrendo... come pure si manifestano in quella ebullizione i primi segni dell' uomo generoso e del vile... Oh! se i padri potessero esser là nascosti, e studiata la tendenza naturale del figlio, per quella via dirigerlo se buona, se cattiva allontanarnelo, non vedremmo tanti giovani malamente incamminàti in una carriera non sua... Come? al solito... sbadigliate?

— Oh no... vi pare... non ci fate attenzione... soffro di convulsione...

— E per lo più qualche parola che puzzi di morale ve la risveglia...

— Dunque... sapete come fare...

— Allegri... entriamo nel Caffè... poniamoci in

pari Riglione, la Cella, il Portone, ricco e popolato sobborgo, e fermiamoci alle porte di Pisa.....

— Oh! bravo....... entriamo dentro a dirittura......

— È impossibile.... non vedete quante carrozze, quanti calessi, barroccini, tilbury?...

— Perchè tutta questa affluenza?

— Ora vi risponderei, per causa della vicina stazione della via ferrata, ma all'epoca del mio racconto, era per l'arrivo delli scolari.

— Va benissimo, adesso si ritorna al 1828.

— Precisamente.

— Dunque allegri, entriamo in Pisa.

Capitolo 2.°

L'ARRIVO DEGLI SCOLARI

A PISA

olete crederlo? mi par d'esser ringiovanito.

— Perchè?

— Non siamo tornati al 1828?

— Ah si... avete ragione.....

— Non andiamo a passare il tempo fra li scolari?

— Appunto.

— Dunque, quasi diciotto anni meno, e fra gente allegra, faccio conto di essere ancor io scolare...

— Bellino! con cinquant'anni sulle spalle...

— Lasciamo star li anni, ed illudiamoci finchè si può e che le forze reggono. Allegri, via, entriamo in Pisa.

Eccoci in Via S. Martino. Non vi figurate che fosse nel 1828 come è adesso nel 1846; molte fabbriche che adesso fanno bella mostra di se, allora non vi erano; le case sembravano affumicate, e forse per causa di quell'incendio prucurato dai Saraceni, e dal quale quella buona donna della signora Chinsica salvò la città di Pisa... Il fatto sta che i Pisani da qualche anno a questa parte si son dati del movimento, e vanno sempre avanti in miglioramenti, abbellimenti, e cose utili alla loro città.

— Poveretti! hanno ragione se si danno le mani attorno, e se pensano ai propri vantaggi da se stessi.....

— Osservate quante ragazze alle finestre...

— E che cosa ci fanno?

— Oh bella! che cosa ci fanno?... « Paese che vai, usanza che trovi » dice il proverbio.

— Cioè?

— Cioè, vuol dire che a Firenze e in altri luoghi le donne vanno a zonzo per la città, ed a Pisa invece stanno alla finestra...

— Capisco... ma perchè vi stanno?

— Non son tornati li scolari?

— Avete ragione, nou ci pensavo...

— Non vedete tutti quei signorini che girano per le strade.... qualcuno romanticamente in compagnia dei suoi pensieri, alcuni a due a due come Pilade e Oreste, altri, un po' più ragazzi, vale a dire più irreflessivi, a quattro a quattro... Non ve-

dete che camminano tutti a testa alta, come se fossero studenti di astronomia...

— Ed invece... studiano le finestre... l'architettura...

— Si, l'architettura dei visetti che stanno a quelle affacciati, e se studiassero bene si accorgerebbero di molti barocchismi, ma bisogna compatirli... son giovani... incominciano la carriera... non abbadano tanto minutamente... del poco si contentano.. e fanno bene. Osservate: vedete come son tutti bellini, attillati, vestiti bene...

— Rimango sorpreso; avevo sentito dire che gli scolari erano all'opposto piuttosto trascurati nella loro vestitura.

— Non mai quando arrivano nel novembre, freschi di borsa, rivestiti da capo ai piedi dai signori babbi e dalle signore mamme... Oh! allora hanno il cappello nuovo; un bel ferraiolo, il paletòt, stivalini lucidi; perdono una mezz'oretta a far toelette, poi vanno in giro, chi per rivedere le conoscenze dell'anno passato, chi per cercarne una nuova, e spero che capirete benissimo esser le Pisane come le donne degli altri paesi, vale a dire che danno retta a quelli che son meglio vestiti. Riannodati dunque gl'intrighi vecchi, incominciati i nuovi, non vi è più bisogno di tanta eleganza e gli abiti nuovi non si producono che il giorno festivo (all'uso del paese nel 1828). Dall'altro lato, come volete che un povero scolare possa pensare giornalmente a far toelette? quel maledettissimo campanone detto della Sapienza sul più bello del sonno lo risveglia, lo fa balzar di letto... ha appena tempo d'infilarsi quel che gli viene alle mani, e

sacerdote nelle tragedie, ma il tempo si sa che passa, e molti buoni requisiti si perdono.... vedete quel giovine magro, lungo, che cuce un paio di calzoni sull'uscio della sua bottega? anch'esso è un dilettante, e quasi quasi vi dirò che leva le gambe dalle parti amorose... precisamente... come da un pajo di pantaloni... Ecco un altro dilettante... sta al bischetto, risuolando un pajo di scarpe... eppure se lo vedete nei Due Sergenti... nella parte del Maresciallo!... vi dico che si sbottona benissimo il soprabito ad onta che non sia molto abituato a portarlo... oh! ecco un tragico, un giovine che fischia a sufficienza i versi di Alfieri... Vedete quel gonfio che apparisce da una delle sue tasche!... sono le tragedie dell'Astigiano... le porta sempre in tasca... e credo che non abbia letto altro in sua vita... e se vi tratteneste con lui qualche momento, non vi garantirei da uno squarcio di Davidde nel Saulle, o di Carlo nel Filippo... Poveretti! son tutti buonissimi giovinotti ed hanno buonissima volontà, ed è meglio che si occupino onestamente del Teatro piuttostochè dell'Osteria... ma, giacchè siamo a ragionar di Teatri, eccone là un altro...

— Un altro Teatro, non mi burlate?

— Davvero, e di quello non posso che dirvi bene... molto più spazioso del primo, molto più elegante, molto più sonoro, con i suoi palchetti, la sua ringhiera (almeno mi fu detto che vi sarebbero state fatte tali cose); vi assicuro che per campagna non si può desiderar di più, e se devo esternare la mia opinione, consiglierei il proprietario del primo

un cantuccio, ed osserviamo... vedete, ve ne sono d'ogni sorta e d'ogni nazione... Quadrienni, trienni, bienni e novizi...

— Mi fate il favore di dirmi da che cosa li conoscete... forse dall'età? questa regola mi par fallace...

— Vi compatisco perchè non siete stato scolare, altrimenti non mi fareste una tale interrogazione. Osservate quello che entra, traversa nella sua lunghezza il Caffè col cappello sugli occhi, rende appena il saluto a quelle file di giovinetti, va difilato al banco, parla confidenzialmente con la padrona, ordina qualche cosa al garzone dandogli del tu, quindi si alza, paga, accende il sigaro e parte nello stesso modo... Quello è un quadriennio della specie nobile, vale a dire fa l'uomo delle grandi passioni, ha denari in tasca, e non si amalgama con la folla.. Quello, al contrario, che vedete seduto in mezzo a tutti quei ragazzi, è un quadriennio esso pure, ma d'altra specie; fa il maestro ai novizi, ha forza erculea, promette di proteggerli contro i bienni ed i trienni, e quei ragazzi, usciti di sotto l'occhio dei babbi, di sotto la sottana delle mamme, e spaventati da quel burrascoso vortice detto Università, accettano con riconoscenza l'offerta del protettore, gli pagano sigari, ponci, colazioni, cene ec. Vedete quei signorini a cui è spuntata di fresco la barba, e che si tirano continuamente quei pochi peli matti che stanno loro sotto il naso, e ciò per darsi l'aria di avere i baffi?...

— Sta bene, chi sono essi?

— Bienni... Osservate che pretendono di fare

gli impertinenti; burlano i poveri novizi, fanno loro degli scherzi, ma tutto ciò senza spontaneità, senza franchezza, e non senza qualche paura di vedere il rovescio della medaglia... Infatti il protettore, il quale si era allontanato, torna col suo cappellaccio alla Montalbano in testa, tabarro alla levantina, barba nera, occhi neri, capelli lunghi ed un'anima di leccio in mano... i novizi piglian coraggio, e si rivoltano contro gli aggressori... gli aggressori messi al punto gridano; « Dàlli al novizio! non vuol pagare i ponci ». Il quadriennio protettore entra in mezzo e finisce il chiasso col dispensare una mezza dozzina di così dette *latte*, le quali fanno entrare ai malcapitati bienni il cappello fino al mento. Guardate ora quei quattro, riuniti intorno ad un tavolino... Parlano con serietà e si danno aria d' importanza... scommetterei che la politica è in ballo... Infatti... zitto... ascoltate...

— « Questa volta non può fallire...

— « Non è matura, ma maturerà... ed io lo so di certo, perchè...

— « Zitto!

Si son chetati, e capisco la ragione. Un uomo che vende bastoni, pistole, stiletti e simili galanterie, si è accostato al tavolino... I quattro che son trienni, e la sanno bastantemente lunga, si danno un'occhiata, eppoi — « Quant'è che non sei stato dall'Agnesina?

— « Ieri sera, e tu?

— « Io vado dalla figlia di Pasquina...

— « Tò, se mi hanno detto che ci va il Professor **...

— « Oh bella, quando c'è lui non ci vado io...

L' uomo dei bastoni, che si accorge che quei polli son duri a rodere, gira di bordo... Allontanato, quei quattro ripigliano il discorso a bassa voce... Non si può intender nulla... Oh! si chetano di nuovo... eppoi riattaccano il colloquio sull'Agnese, sulla Livia, ed altre...

— E questa volta di chi hanno avuto paura?

— Forse sarà stato un timor panico, perchè non ho veduto accostarsi al tavolino se non che il padron del Caffè cantarellando fra i denti...

— Ho capito tutto... I Caffè son luoghi pericolosi in tutti i paesi... Mi piace il compenso dell'Agnesina e della Livia.

— Eh! diavolo, è cosa conosciuta... le donne accomodan sempre, ed i loro nomi non destan sospetti..

— Sta bene...

— Avete dunque capito perchè io conosca dall' aria dei giovani quanti anni di Università hanno addosso?

— Su per giù mi pare.

— Aspettate... perche v' entri meglio in capo vi farò un piccolo riepilogo....

— Sentiamo il riepilogo...

— I novizii facilmente si conoscono... son quasi tutti ragazzi, ed hanno una certa timidezza, (parlo del 1828) una certa aria imbrogliata, arrossiscono con facilità ai discorsi licenziosi (parlo della generalità) balbettano le espressioni energiche, e danno del lei ai trienni ed ai quadrienni coi quali non sono amalgamati per la diversità delle lezioni: preso l' esame di ammissione, poco studiano e poco intendono, e si divertono a far le fi-

gurine sui ristretti di filosofia; errano per la città senza consiglio e senza guida, non hanno amanti, giuocano e perdono perchè son fatti giuocare e perdere, vanno in cattivi luoghi perchè vi son condotti: dopo si pentono, il loro cuore prova il rimorso, e piangono rinchiusi in camera pensando al padre ed alla madre: ma il cattivo esempio, i cattivi consigli, le male pratiche finalmente hanno il di sopra, la timidezza a grado a grado sparisce, la lingua si fa più sciolta, prendono confidenza col vizio, ed al termine del primo anno scolastico tornano a casa, oh! ben diversi da quando ne partirono...

— E questo lo chiamate riepilogo? mi par più più lungo...

— Vi annoia?...

— Tutt'altro! seguitate...

— I Bienni.— Essi partono dal tetto paterno spargendo forse qualche lacrima più per formalità che per altro. Giungono a Pisa, e si danno il tuono di *roués*, ma come vi ho detto... sgraziatamente... perchè non guidati ancora dal saper fare e dall' esperienza.... Si buttano agli amori, ma non fanno fortuna se non che con le serve o con le ragazzuccie delle sarte, delle tessitore, o con qualche figlia di qualche bottegaio. Pure son contenti. Giuocano al biliardo, anzi le stanze dei biliardi sono il loro burò d' indicazione, il loro domicilio... perdono coi trienni, coi quadrienni e vincono soltanto ai novizi; ma siccome questi non hanno che poche crazie da spendere, la vincita è meschina, i vizi son molti.... perciò alla volta sparisce l' orologio , il ferraiolo , il vestito nuovo, i calzoni nuovi e,

non rimangono che li scarponi di vacchetta, il vecchio pastrano e la vecchia cacciatora...

— E dove va tutta questa roba? si trova piu?

— Tocca per lo più alle mamme pietose a ritrovarla mediante un certo polizzino che il loro cocco presenta loro sforzandosi di piangere..... Molte volte però accade che il guardaroba del signorino è passato nelle mani di qualche padrone di casa, o di qualche ipotecario di bassa sfera (e ve ne sono molti) ed allora bisogna dargli un eterno addio.

— Passiamo ai trienni vi prego.

— Essi sono la classe più svariata della scolaresca, ed offrono dei chiaroscuri e delle mezze tinte degne di osservazione. Voi troverete fra quelli i politici, li spiriti forti, gli innamorati; prosa, poesia, romanticismo, classicismo; voi troverete fra quelli cavallerizzi, alcidi, saltatori, bevitori, giuocatori, e troverete pur anco giovani di retto e generoso sentire, di molto ingegno, ed attenti e premurosi nell' intrapresa carriera, insomma eminenti virtù e grandi vizi.

— E i quadrienni?

— Fra essi si trovano degli esseri cotanto inetti che voglio farvi qualche parola di loro: noi sono nè carne nè pesce; come l' uomo che vicino a morte abbandona a poco a poco i pensieri terreni, e rivolge la sua mente al cielo, così il quadriennio che sa di dover tra poco abbandonar Pisa, non sogna che il vortice procelloso, tumultuante della capitale; incomincia a disprezzare i modesti convegni, i balli senza pretensione, le ristrette società, ed anela il gran mondo,

le donne eleganti e del gran tuono.— Lo vedete passegiar le contrade pisane con un certo riso sardonico, quasi voglia insultare alle lastre su cui pone il piede dicendo: « Finirò una volta di calpestarvi. » I Pisani, abituati, come potete credere, a vedere ogni anno visi nuovi, poco si curano che quello resti o se ne vada, al più ridono, e fanno delle profezie che qualche volta si avverano. Solo qualche povera ragazza che ha avuto la dabbenaggine di credere alle loro parole... rimane piangendo... e piange... e piange... e piange... finchè non ne arriva un altro il quale le asciuga le lacrime.— Oh!... sarete contento... osservate chi arriva...

— Chi è?

— Il signor Adolfo a braccetto col sig. Nanni (continueremo a chiamarlo come lo chiamava la mamma)

— Hanno fatto amicizia?

— A Firenze si conoscevano di vista, ma come succede essendo lontani dal proprio luogo, che appena si scorge il volto di un paesano ci si sente spinti da un' incognita forza verso di quello, così i due signorini trovandosi a lezione si erano detto: — « Sei Fiorentino? » — Si — » Anch' io, saremo amici » — e detto fatto... eccoli amici. Una certa conformità di sentimenti, ed una egual poca voglia di studiare, in poco tempo fecero nascere fra loro una grande intimità; allegri come merli andavano girondolando di qua e di là, ed il sig. Nanni ogni tempo diceva all' amico Adolfo: « — Aveva ragione mia madre, si può stare a studio senza studiare » È sorprendente la petulanza con cui entrano nel Caffè... i novizi li ammira-

no, vorrebbero fare altrettanto, ma non ne hanno il coraggio; li altri scolari ne sono scandalizzati, e vanno brontolando fra loro: « — Se Marco il bastardo non proteggesse questi monelli, vorremmo noi porre loro il cervello a segno... per il biondino vada... è ricco... è bellino... ma per quel viso di frittata di Nanni... l'avrebbe a veder bella... non si capisce come Marco possa confondersi con i ragazzi... passar delle ore a parlar con essi... par quasi un maestro che dia lezione... e chi sa che lezioni! — « — Misericordia! — diceva un altro — una lezione di Marco il bastardo, deve essere bonina!...

— Levatemi una curiosità, chi è questo Marco il bastardo?

— Quel giovine col cappellaccio alla Montalbano...

— Il protettor dei novizi?

— Vi dirò... è amico di tutti li scolari in generale, ma più specialmente dei novizi per certe sue ragioni...

— Si potrebbero saper queste ragioni?

— Prima perchè essi sono, come suol dirsi, la panca delle tenebre, poi perchè sostiene che fra giovani e giovani deve esservi buona amicizia, unione e concordia...

— Mi pare che non la pensi male.

— Terza ragione, perchè i novizi, essendo i più ragazzi dell'Università, hanno bisogno di essere educati ad un buono scopo onde farne degli uomini di cui non debba vergognare la generazione....

— Corpo di Bacco, questo Marco è un giovine che là sa lunga bene... ed io che me n'era

formato un idea assai svantaggiosa! Infatti me lo presentaste come un bevitor di ponci, una specie di bravaccio...

Che volete che io vi dica? sta nella sua politica di operar così...

—E perchè vien chiamato il bastardo?

—Perchè lo è di fatto...

—Come? non ha conosciuto nè padre nè madre?

— No.

— Non ha nessuno indizio, nessun segno?

— Un lembo di fascia ricamata, e due medaglie al collo.

— Ho inteso tutto... deve esser figlio di qualche signore..,

— Potrebbe anche darsi...

— Ma voi dovete saper tutto; fatemi, vi prego, la di lui storia...

— La storia di Marco!

— Si... Ve né prego.:. quel giovine comincia ad interessarmi...

— In fatti è interessante. Osservate che belle forme!... che fisonomia dolce allorquando sorride!.. ma guai se l'ombra solo di un insulto viene a rannuvolar quella fronte!... quei belli occhi allora scintillano come ardenti carboni, quelle membra snelle e robuste trabalzano come per forza magnetica, lo direste un generoso caval di battaglia allo squillar della tromba...

— Bene, bene! così mi piacciono li uomini, così dovrebbero esser tutti... Bravo Marco! oh raccontatemi la sua storia, mi raccomando.

— Zitto! ecco Pietro che passa davanti al caffè...

— Voglio bene a Pietro... oh! si, gli voglio bene, ma ora giunge male a proposito!...

— Tutt' altro.... ascoltate, è Marco che parla....

— « Pietro, Pietro....

— « Osservate; Pietro si volta, vede Marco, vede Adolfo, vede Nanni e cordialmente si avanza verso di loro, e si stringon la mano reciprocamente....

— Si conoscono dunque?

— Pietro e Marco abitano nella stessa casa... In qual modo abbiano fatta conoscenza col signor Adolfo ed il signor Nanni ora lo saprete.

Capitolo 3.°

SOTTO I PLATANI

a sera del giorno in cui il signore Adolfo, ed il sig. Nanni avevan fatto conoscenza alla lezione di gius canonico, i signorini passeggiavano insieme dopo l'ave maria; sembrava che fossero occupati da materia assai interessante poichè parlavano con calore tra loro.

— Forse ripetevano la lezione di gius canonico?

— Ascoltate il loro dialogo, e giudicatene.

— « Bada Nanni, te l'hanno data a bere.

— « È impossibile.

— « È più di mezz'ora che passeggiamo sotto i platani, e non si vede anima viva

— « Volta! vorresti che fosser venute di giorno... aspetteranno che sia bujo per bene »

— Altro che gius canonico!...

— « Insomma, Nanni, mi dici chi sono; son ragazze pulite?

— « Eccome! si lavano il viso e le mani tutte le mattine!

— « No, volevo dire di che condizione le sono?

— « Tu l'hai sempre con le condizioni!...

— « Senti, ti dico la verità!... io farei volentieri all'amore con una signorina...

— « Sì, va la con uua signorina verrà a quest' ora a fare all'amore sotto i platani.

— » Sei curioso... a Firenze...

— « A Firenze, è Firenze, e qui siamo a Pisa; l'aria è umida, e le donne hanno paura d'infreddare a uscir di sera.

— « Ma quelle due signorette che girano sempre sole su quest'ora?...

— « Ho capito chi tu vuoi dire, me l'hanno insegnate, ma non sono Pisane... e appunto perchè vanno a zonzo a quest'ora le chiaman le Paranzelle.

— « Che son le Paranzelle?

— « Tu non sai? le barche dei Pescatori..!

— « Zitto Nanni, guarda là, mi paion donne, che sian quelle...

— « Chi le Paranzelle?

— Nò, quelle che aspettiamo

— « Eh! non ci scatta nulla, queste hanno lo scialle e il cappello.

— « E le nostre non l'hanno?

— « Ma che ti credi d'esser sempre a Firenze, dove portano lo scialle ed il cappello anche quelle che vanno per l'elemosina? qui bisogna che tu ti adatti.... da una certa classe in giù, una pezzolina di seta o di tela legata sotto il mento è gala delle feste, e per i giorni di lavoro i capelli, un pettine che li regga, e servitor suo...

— « Ho inteso, tu mi vuoi far fare conoscenza con qualche serva.

— « Si... cattivo genere eh? questa però non è ora, bisogna andare la mattina in mercato...

— » Come tu le sai tutte!... e in pochi giorni che siamo a Pisa!

— « Vi è uno scolare nella casa dove sto, che me ne ha insegnate delle belle!.... che capo ameno glie quello... lo chiaman di soprannome Vizio; figurati che ha due o tre serve che non gli lascian mancare nulla.

— « Come non si vergogna di accettar regali dalle serve?

— « Ti compatisco perchè non sai ancora cosa voglia dire essere scolare, volersi divertire e aver pochi denari da spendere; io l'ho bella e intesa ... che vuoi tu, per esempio, ch'io faccia con dieci monete le quali mi passa mio padre? mia madre mi dette, è vero, venti lire, e mi parevan di molte, ma l'ho già spese più di mezze; e quando saranno finite?

— « Oh, io poi ho venti monete da mio padre, e mia madre mi disse all'orecchio; « Quanvo vuoi denari scrivimi.

— « Felice te, Adolfo, tu sei ricco, e ne puoi far di tutti i colori, ma io.. lo vedi, son disgraziato.

— « Quando hai bisogno, non far complimenti.

— « Bravo Adolfo, questa è la vera amicizia... se tu sapessi quanto ti voglio bene... vien qua, dammi un bacio...

Ed il signor Nanni con aria ipocrita abbracciò il signor Adolfo...

— Mi pare che questo signor Adolfo non avesse cattivo cuore...

— No davvero; le sue idee erano limitate,

non oltrepassavano la punta del suo naso; ma il cuore l'aveva buono, e se la signora madre non lo avesse contentato in tutto, se avesse fin da bambino ricevuto buoni principii, insomma se la sua educazione fosse stata diversa da quella che fu, forse avrebbe fatto diversa riuscita; non sarebbe stato mai un uomo d' ingegno, ma un buon galantuomo, un buon signore...

— E queste mamme non la vogliono intendere, che da esse più che dai padri dipende il far germogliare per tempo nel cuore dei figli il seme della virtù...

— Fortunatamente, anche per questo lato, siamo in via di progresso, e forse la nuova generazione.

— Speriamo bene... per chi vi sarà... torniamo ai nostri signorini... non li perdiamo di vista... dove sono essi?

— Passeggiano in su e in giù per i viali della piazza Santa Caterina, viali comodosissimi in su quell'ora per ogni *fas et nefas.*

— « Ti dico che le non vengono.

— « Ti dico le devon venire.

— « Insomma mi dici chi sono? cosa fanno?

— « Lo vuoi tu sapere? la mia si chiama Bettina, è figliuola di un fornaio... anzi mi ha promesso la pasta per le frittelle... e se tu vuoi, stasera le faremo a casa mia; risparmieremo la cena....

— « Ma ti pare, non ti vergogni?

— « Niente affatto, e se tu non vuoi, non ne devi mangiare, le mangerò io.

— « Dimmi, e l'altra come si chiama?

— « La si chiama Gigia, ed è figliuola di una vedova che compra i panni degli scolari quando bruciano, per dir come la dice.

— « Quando bruciano? compra i panni bruciati?

— « No, tu non intendi? quando li scolari bruciano, cioè quando non hanno quattrini, chiamano questa donna, detta la Rigattiera, e le vendono i vestiti, i calzoni...

— « E rimangon senza?

— « Vizio mi ha raccontato che si è trovato diverse volte nel caso di andare a lezione col pastrano e le ghette, senza vestito e senza calzoni.

— « Spero che ciò non accadrà a me.

— « Tu hai dei soldi, lo puoi dire, non so se io potrei assicurare altrettanto.

— « E questa Gigià è bellina?

— « Non te lo posso dire perchè non la conosco.

— « Oh! questa è bella! come hai fatto per fissare?

— « Ecco come la cosa sta: ho persuaso Bettina a venire a spasso con me stasera; si è fatta pregare, ma poi l'ha detto « Verrò con un'amìa mia...

— « Con che?

— « Tu non intendi il parlare pisano? che verrebbe con un'amica sua.

— « Oh come è caduto il discorso sopra di me?

— « Aspetta! lasciami terminare. Ha detto dunque » Verrò con un' amìa mia... anzi se mai tu ci avessi quarche amìo da presentagniene.. guà, lei ci discorrerebbe volentieri, purchè, mi apisci' sia un giovinotto da non poterne dir nulla... Io ho pensato a te, e ti ho condotto...

— « Non ci sarà pericolo di entrare in qualche ginepraio, eh?

— Va là, che ginepraio vuoi tu che ci sia?... anzi si ride... si passa il tempo... Zitto; te lo diceva io...! guarda... eccole...

Ed in fatti due ragazze venivano dalla via S. Lorenzo, ed entravano sotto li alberi...

— Bene, bene, la situazione si va facendo interessante, incomincio e prendervi gusto, continuate il dialogo...

— Non volete che ve le dipinga un tantino? che vi faccia sapere che viso avevano, che occhi avevano, se erano o no ben fatte...

— Tiriamo via; di notte, un po' meglio un po'peggio, e poi per due novizi...

— Mi era dimenticato di dirvi che il sig. Nanni aveva dato ad intendere a Bettina di esser biennio... bisogna compatirlo... son quelle piccole ambizioni di gioventù, come quella di darsi venti anni quando non se ne hanno che sedici.. eppoi Bettina si era dichiarata che con novizi non voleva discorrere...

— Su via, allegro, si sono anche trovati?

— I signorini vanno incontro alle due ragazze... Le due potenze sono a fronte...

— Son curioso di sentire como incomincia la conversazione.

È il signor Nanni che parla il primo...

— Me lo figurava... il più sfacciato...

— Venite via, gli è un'ora che vi aspettiamo...

E la Bettina « — Poverino... scusa... mi sentivo proprio struggere... È venuta quella ciarlona della sora Flavia; la onosci la sora Flavia?

— « Che vuoi tu che io sappia della sora Flavia.

— « Tò, la sora Flavia che sta in via Fiascaja.. accanto a quella che fa le spazzole... per direzzolare quando vien l'acqua benedetta... quella che ha sempre un numero siuro... la Ciuti, guà... la Ciuti...

— « Che vuoi tu che io conosca la Ciuti...

— « Insomma lei. Mi s'è messa a raccontammi la ombinazion der caso d'avenne preso uno e uno accanto... a Roma...

— « Accanto a Roma... che cosa?

— « Tò.. i numeri della strazione...

— « Va là, fammi il piacere, lasciamo star la Flavia e i numeri, vien via a braccetto.

— « Questo gli e 'r tu' amìo?

— « Si.

— « Come si chiama?

— « Adolfo.

— « Adorfo?.,.. è un ber nomino.... Guarda Gigia... questo è l'amio der sor Nanni... si chiama Adorfo... come è giovanino eh? ma gli ha una buonofilosomia... se tu ci vo' discorre... piglialo a braccetto come fo io...

E detto, fatto. La signora Bettina infilò la mano nella curva del braccio di Nanni, e di conserva s'incamminarono verso S. Zeno, passeggiata poco poetica, ma comoda assai per chi sfugge la folla, o piuttosto per chi scansa anche le poche persone, anzi per chi desidera di non intopparsi in anima viva.

— E la Gigia e il nostro Adolfo sono senza parole? gradirei sapere come intavolarono fra loro il trattatello amoroso!

— Il sig. Adolfo, bisogna confessarlo, era un tantino collegiale in materia d'amore...

— Ecco! vedete vi date alle gambe da voi stesso, perchè mi diceste che era un *enfant gaté*, un fior di virtù...

— Vi dissi il vero, ma bisogna far differenza da genere a genere... Assuefatto a non esser contrariato, era testardo, capriccioso, senza voglia di studiare; ma nel resto non si poteva dir nulla.... Aveva però tutta l'attitudine a riuscire...

— Sentiamo come riuscì...

— Offrì il braccio alla Gigia dicendole: « Signorina.... » La Gigia rise sotto i baffi, per modo di dire, nel sentirsi chiamar « signorina » ma che non puole un po' di titolo? fece il bocchino, con la mano destra prese il braccio del signorino, con la sinistra, per abitudine contratta, rubò una porzione di liquido dalle proprie labbra, e per mancanza di pomata, si dette una lisciatina ai capelli; quindi si impettì, cercò di darsi quell'ondulazione della persona propria soltanto delle signore, signorine, donne di teatro ec. e ruminava nel suo capo una frase scelta per introdurre la conversazione. Pensa e ripensa, finalmente disse:

— « Che fa, sta bene?

— « Bravo! trovò propriamente una frase nuova.

— Eh! mio caro, quanti e quante, superiori in condizione, in educazione alla Gigia, non sanno altrimenti intavolare una conversazione!... Che volete? è una frase comune, accettata, senza eccezione, bisogna lasciarla correre...

— Corra pure... ed il signor Adolfo?

— « Bene, e lei? »

— « Benissimo... mi prudono un po' i piedi, con rispetto, perchè mi vengono i petignoni...

— Eh! per un discorso amoroso si comincia bene... Mi aspetto ora che il signor Adolfo le insegni la medicina...

— Avete indovinato... gliela insegnò, ma mi permetterete di non parlarvene...

— Farete bene... per me è passato il tempo dei pedignoni... Spero però che la loro conversazione avra preso in seguito altra piega...

— Eccovela tale quale..... (È la Gigia che parla).

— « È Fiorentino lei?

— « Sì.

— » Di Firenze proprio?

— « Proprio di Firenze.

— « Eh! già si onosce alla parlatura... perchè ci ho pratia co' Fiorentini.

— « Ne avete conosciuti molti?

— « Meglio per me se non n'avessi onosciuti!... un certo sor Fiordinando m' avea promesso di sposarmmi, e po' sa? quando se ne fu andato, se ne riordò più lei di me? e così lui.... Già.... mi apisce? lontan degli occhi, lontan dar core... Da quella vorta feci giuro, che per me... scolari... di non volenne più sentir ragionare...

— « Ma! sono scolare anch' io...

— « Lo so, ma la mi'amia m'ha detto che lei gli era un giovine da potessene comprommettere... e poi... guà, che vor che gli dìa?... appena l'ho visto sotto al lampione... la su filosomia m'è andata a fagiolo... e mi par che debba essere un ragazzo di garbo, e da aver delle bone condizioni...

— « Certamente, Gigia bella.

— (Ed il signor Adolfo stringeva il braccio della Gigia.)

— « Carino! nun stringa tanto...

— Il signor Adolfo si riscaldava, e la timidezza si evaporava a grado a grado al contatto della ragazza.

— « Siete tutti ompagni voi artri ominacci... a chi vi credesse!

— « Io son buono, son sincero, e lo vedrai; se mi vorrai bene, ti farò dei regali.

— « Sie! e chi l' ha persi!.... siete scolari e tanto basta!...

— « Ma io son ricco, sai? e studio per divertimento; mia madre l'è contessa e mi dà danari quanti ne voglio... tieni... guarda quest'anellino...

— « Oh!... lasciamelo un po' vede' in mano... Che mi anzoni... gli è proprio degno... Oh! ci si vede che gli è roba della apitale...

— « Se tu lo vuoi te lo regalo...

— « Tu fa'per farmi dire...

— « Te lo do sul serio...

— « Ma che dici davvero. neh?

— « In parola d'onore...

— « Mettimelo in dito...

— « Ecco fatto...

— « O se nun fussi perchè perchè nun ti darei un bacio?...

— Ho inteso... l'anellino fu un talismano che ispirò la confidenza...

— Vi maravigliate? accade sempre così...

— Via, via continuate, ho curiosità di saper la fine...

— Non potete saper nulla...

— Perchè?

— Perchè vi fu un interruzione...

— Come?

— Arrivarono due garzonacci di pescheria che cantavano a vita tagliata li stornelli, e che dovendo giudicar dal modo di *portar la voce* pareva che avessero alzato il gomito...

— Ci mancavano sul più bello questi ubriachi!...... Ditemi almeno qualche cosa del signor Nanni e di Bettina, che cosa dissero, chę cosa fecero...

— Che volete che io sappia? erano andati avanti, eppoi sotto i platani ci si vedeva poco, i lumi nella città si potevano chiamare un eccezione alle tenebre, dimodochè quello che fecero, quello che dissero il sig. Nanni e la sig. Bettina « *Mànet alta mente repostum.* »

— Parlatemi almeno del canto di quelli ubriachi; avrò così un'idea dello stornello del popolo pisano.

— Volentieri, ascoltate, lo stornello diceva così...

« E siamo del quartier di S. Marta:
Per far baracca siamo fatti apposta;
E si gioa a primiera e nun si scarta.

Una risata interruppe il cantore mentre faceva il ritornello; ad onta che le sue idee non fossero molto lucide, si fermò, pestò i piedi eppoi:

— « Oh, Neri, guarda un po chi è che ride... come vero il sor di luglio, se gliene quarchè scolaro...

E Neri:

— « Dhe Dio 'r volessi che fussero sçolari, c' ho 'r sangue nero come lo 'nchiostro..! Tu' un sai querche m' ha fatto Betta per detto e fatto d'uno scolaro...

— « Che Betta, neh Neri?

— « To, Betta, la mi' dama, la figliola di Tagliagambe 'r Fornaio... che sta in Ghetto... o che mi fai ir novo, non la onosci?

— « Nun la onosco io ? tò... la onosce tutta Pisa, è venuta a noia fino alle olonne der Ponte?

— « E io, lo vo' crede? c' avevo preso una otta delle belle con quella ragazza... Ber mi sangue...

— « O chè, t' ha mandato a spasso neh, Neri?

— « Tò, e per un fio secco di scolaro che se tu lo vedi pare 'r figliolo dello Sgarganalucci; ma come vero l'aria der firmamento, se passa di Pelcheria gli vo' vede' l' anima...

— « E li vo' vedè l' anima... neh Neri?

— « Sei briaco sai Birindendere...

— « Son briao... io... briao...?

— « Der cavolaccio! tu pai 'r battaglio della ampana der Ponte; vai di qua e di lae.

— « Eh! citrullo, vuo' sentir se son briao?... senti uno stornello.

« Fior di lupino
« E non abbiam paura di nessuno
« Vienga la pesta all'acqua e viva'r vino.

Un altra risata si fece udire, e la parola » Annacqualo » giunse all' orecchio di Birindendere e di Neri.

— « Annacqualo! a mene? figlio di quer gran cane!... ora te la do io l' acqua...

— « Se enno Scolari me li mangio vivi...

E i due garzoni si diedero a correre... Neri avanti... e Birindendere dietro perchè le gambe non gli obbedivano pienamente...

— Prevedo qualche guaio... perchè temo di avere indovinato chi fu quello che disse: Annacqualo...

— Bravo! era stato il nostro Nanni; si era ricordato di essere Fiorentino, e volle far lo spiritoso; ma Pisa non è Firenze... Neri arrivò... la Bettina lo riconobbe per il damo vecchio, cacciò un urlo... e via a gambe... la Gigia che vide fuggir la compagna, cacciò un urlo anch'essa, senza saper perchè, e via a gambe.

— E i signorini a gambe anch'essi?

— A dirvi il vero, si provarono a fuggire: ma Neri, inferocito alla vista della sua Betta, piombò sopra Nanni, mentre Birindendere, più per caso che per virtù, cadde quasi addosso al sig. Adolfino, e per lo stesso istinto dell'uomo che sta per affogare, s'abbrancò al collo del biondino, e lo trasse seco nella caduta: i due novizi si diedero a gridare aiuto, ma Neri urlava come uno indemoniato:

— « Ti vo' fini, ti vo' finì » ed accompagnava le busse con delle espressioni energiche coniate sullo stampo del mercato...

— Poveri ragazzi, e non vien alcuno in soccorso?

— Aspettate...

— Io aspetto: ma quei disgraziati che ne toccano?

— Aspettino anch'essi, e imparino a loro spese.

— Il signor Nanni strillava come un mezzo soprano in chiave di soprano sfogato, e si riparava alla meglio or dietro a questo or dietro a quel platano, ma Neri duro a perseguitarlo, ed a picchiare.

— E quel povero biondino di Adolfo?

— Il biondino busse non ne toccava, ma Birindendere ubriaco stava sdraiato sopra di lui, gli impediva di fare movimento e lo ammorbava col fiato vinolento...

— Poverino, avvezzo ai baci profumati della mamma, qual differenza!... soffro per lui...

— Zitto! ecco il soccorso...

— Meno male! sono i Carabinieri?

— Allora non vi erano.

— La pattuglia?

— Non giravan pattuglie.

— Dunque chi era?

— Quello che liberò Adolfino, mandando con un calcio a ruzzolar dieci passi distante Birindendere, era un giovine fra i sedici e diecisette anni, ma alto e ben formato; non bello di viso ma di buona e leale fisonomia; pareva robustissimo perchè prese in collo Adolfo quasi fosse un bambino, e lo portò sul vicino sedile.

— Come si chiamava?

— Pietro.

— Oh! il mio amico Pietro!... ci ho propriamente gusto! e l'altro che soccorse Nanni?

— Aveva un cappellaccio alla Montalbano.

— Ho capito, era Marco...

— Precisamente, Marco il Bastardo...

— Vedo Neri in un brutto imbroglio perchè m'immagino che l'amico Marco avesse la solita anima di leccio.

— L'aveva ma la posò... gli bastavano le braccia... far due lanci, agguantar per la collottola Neri, assennargli un pugno, e fargli far la capriola fu un punto solo...

— Eh! me ne fido, mi par di vederlo...

— Neri si rialza, ma non vedendo più Birindendere, trovandosi solo e stordito pel colpo ricevuto, non curandosi per nulla di appaiarlo, riunì, riconcentrò la sua forza nelle gambe e via come un barbero sulla scappata. Adolfo, e Nanni eran rimasti sbalorditi in parte per le botte, in parte per la paura. Pietro e Marco fecero loro coraggio, li presero a braccetto, li accompagnarono a casa, ed ecco come nacque la conoscenza fra i quattro scolari.

— Son contento: A proposito, e Birindendere?

— Rimase sdraiato sotto un sedile a digerire il vino ed ogni tanto balbettava « Io briao?... citrullo!... to... li alberi amminano... ti vo ammazza vivo... siei anche morto?... figlio di quer gran cane... ecc.

— Addio, ricordatevi la promessa...

— Quale?

— La Storia di Marco il bastardo.

Capitolo 4.°

CECILIA

Eccomi ad ascoltar la storia di Marco.

— Vi avverto che bisogna fare un passo retrogrado.

— Facciamolo pure.

— Si cangia scena.

— Che cosa si rappresenta?

— Una villa nelle colline pisane:

— In che anno siamo?

— Nel 1808.

— Piccola bagattella! dal 46 mi fate retrocedere al 28, dal 28 al 1808?..... se il vostro racconto va in lungo mi farete far conoscenza a poco per volta con i Medici.

— Vi voglio troppo bene per farvi fare un salto tanto grande...

— Eh! fate pure... già!... per me un po'più un po' meno... mi par tutta la stessa minestra...

— State zitto, ed ascoltate. — Non vi starò a dire come nel 10 dicembre 1807 arrivasse in Firenze il generaie Reille per prender possesso del regno d' Etruria in nome del suo Imperatore e Re: non vi narrerò neppure l' addio della Reggente ai suoi sudditi nè la sua partenza per Bologna, poichè son cose estranee affatto al mio racconto; solo vi dirò che un vecchio signore affezionato alla principessa volle seguirla, e per seguir lei lasciò una nipote che aveva perduto padre e madre, e che gli era stata da essi raccomandata al letto di morte. La lasciò, è vero, lungi dal tumulto della città, la quale si andava popolando di una quantità di soggetti pericolosi per le fanciulle ed anche per le maritate; voglio dire di uno sciame di uffizialetti francesi i quali arrivati da Livorno alle viste di Firenze, non dissero come certi altri signori: — « Signora Fiorenza, prepari i suoi broccati » — ma invece: — « Signori fiorentini, preparate le vostre donne.» Il vecchio che era piuttosto volpe, e che conosceva i suoi polli, condusse la nipotina in una villa nella collina pisana, l'affidò ad una governante affezionata alla famiglia, la raccomandò al Curato del luogo e partì...

— Scusate se v'interrompo, ma non avrebbe fatto meglio a star con la nipote in campagna?

— Credo di sì, ma che volete? era uomo di corte e schiavo dell'etichetta; l'anticamera per lui si era cangiata in natura; era la sua atmosfera, il

suo sole, la sua vita.... Avrebbe per essa abbandonato non una nipote, ma padre, madre, moglie e figli.

— Ho capito di che genere era; tirate avanti...

— Volete che andiamo dietro al vecchio ed alla ex-reggente, oppure che restiamo in campagna con la signorina, con la governante, ed il Curato? scegliete, perchè il mio racconto, o per l'una o per l'altra via, può andare avanti nello stesso modo...

— Ho inteso; siamo nel caso del poeta Fagioli che correndo un tal giorno a briglia sciolta per Mercato Nuovo, interrogato del dove andasse a cadere, rispose: Non si sa nè si può sapere.

— Potrebbe anche darsi, ma pure scegliete.

— Scelgo la campagna: vi pregherei bensì a farmi fare un tantino di conoscenza con i personaggi.

— Volentieri: incomincio dalla signorina. Si chiamava Cecilia, aveva 17 per i 18 anni, era alta di statura, aveva i capelli biondo-cupi, il viso regolare, palliduccio anzi che no, l'occhio vivissimo, e tale da fare accorto chi la guardava che in quel corpo di silfide doveva ascondersi un anima di fuoco. Era stata in un convento, ed in un convento dove non erano che principessine, duchessine, marchesine, contessine, dimodochè la di lei intelligenza, sbocciando in mezzo al profumo di tanti titoli, fra tanta galante burbanza di aristocratiche maniere, era giunta a tale orgoglio di se, di sua nascita, di sue ricchezze,

che quasi gettando l'occhio sulla cittadina, sulla popolana, si meraviglia come la madre natura le avesse formate sullo stesso stampo della classe eletta.

— Alla larga dalla signora Cecilia...

— Ma il di lei cuore non aveva ancora parlato, ed il cuore alle volte ne fa veder delle belle...

— Eh, caro mio, son più vecchio di voi, e ne so qualche cosa; le signorine del genere della signora Cecilia o non hanno cuore, o se l'hanno non sente che per un bel titolo o per una bella cifra di rendita.

— Sto zitto... non posso dirvi nulla... Passiamo alla governante... Essa era una donna sui quarantacinque anni, franca, spregiudicata, forse anche troppo, ma sapeva alla circostanza adattarsi all'umore, ed alle opinioni degli altri, di maniera che da tutte le persone che l'avvicinavano avreste potuto, a seconda delle loro inclinazioni, aver di lei un diverso ritratto morale.

— Era dunque nata apposta per far la governante in case di signori...

— Precisamente. Era stata cameriera della defunta madre della signora Cecilia, confidente di tutti i segreti della padrona. Si dice che la padrona e lei ne facessero delle belle... ma correva allora il settecento; i costumi che che ne dicano i vecchi, puzzavano assai di immoralità, dimodochè non si osservano le cose tanto alla minuta come adesso.

— Parliamoci schiettamente, non dovevan poi viver tanto male... In oggi è una miseria, tutti

voglion sindacare li altrui fatti... Una povera donna prende un capriccio... accorda un *rendez-vous*... Ecco subito, c' è chi le va dietro, chi le conta i passi per saper dove va, con chi va, quanto sta...

— Bravo! tirate avanti; intanto mi riposo io...

— Un' altra incontrerà l'uomo che ama accompagnato con una bella signora, si accorgerà che quella é una rivale, sentirà ribollirsi il sangue nelle vene, non saprà frenarsi, si avanzerà furibonda, schiafferà la rivale... La folla subito le circonda, le divide mettendole in ridicolo... Povere donne, non si lascia loro nemmeno la libertà dello schiaffo!...

— State zitto, chè in oggi cominciano ad emanciparsi...

— Fanno benissimo. A proposito, torniamo al racconto, altrimenti con tutte queste digressioni non arrivo ancora a trovare il bandolo della matassa...

— Avete capito dunque che sorta di donna fosse la governante della signorina: passiamo al Curato...

— Era forse sullo stampo del don Abbondio?...

— Una specie, sennonchè, per far la sua conoscenza non lo troveremo con l'indice della destra fra le pagine del breviario, e a spasso per una via ciottolosa, ma invece in un salotto della villa, seduto ad un tavolino in faccia alla signora governante, giuocando ai tre sette scoperti...

— Pover' uomo! era vecchio!

— Aveva sessant'anni, era di statura bassa, magro della persona; ma vegeto e diritto ad onta degli anni; aveva la fisonomia buona ed ilare come quella di un uomo che ha pochi pensieri e senza rimorsi: infatti la sua Cura poteva dirsi un bicchier d'acqua, tanto era piccola, e gli lasciava molte ore del giorno disoccupate. Nemico dell'ozio, visitava i suoi poveri, i suoi ammalati, insegnava a leggere ai ragazzi dei suoi popolani, stava una oretta a tavola facendo la corte ad un fiaschetto polveroso; e forse gliene faceva un tantino troppa, se si fosse preso per termometro delle sue carezze il suo naso che pendeva assai nel rubicondo: quando poi gli capitava l'occasione, faceva volentieri la sua partitina ai tresetti e la pretendeva anzi a valente giocatore, ad onta che incominciasse a non distinguer bene i maschi dalle femmine, vale a dire, i re dalle regine. Aveva trovato nella governante della signora Cecilia una buona donna, che in mancanza di meglio, stava volentieri a crocchio con lui e si adattava a giocare ai tresetti. Si chiamava Giovanbattista, ma il popolo lo chiamava corto corto Prete Bista.

— E la sig. Cecilia stava a veder la partita?

— Ascoltate un dialogo fra il prete e la governante, e lo saprete.

— « Eppure mi pareva, cappiterina, che il re di quadri fosse mio...

— « S' inganna prete Bista...

— « Sarà, lo dice lei...

— « Guardi, ecco qui la carta: vede? è la donna di quadri, e l'ha creduto il Re...

— « Oh! cappiterina, ha ragione, mi ha con-

fuso la sottana... Non si sa perchè mettono la sottana ai re...

— « Ma quello è il manto reale, non è una sottana; lo guardi bene...

— « Oh cappita! è vero; è il manto sì, una specie di piviale... giuochi...

— « Ecco giocato...

— « Cosa è?... Ah! il tre di fiori?

— « No signore; è il tre di picche... Perchè non si mette, secondo il solito, i suoi occhiali?

— « Può credere... se gli avessi.... ma quella bricconcella di Marta nel rifarmi il letto me li ha gettati per terra, ed un cristallo si è rotto... ho mandato ad accomodarli, e dimani li avrò... Quella Martuccia me ne fa sempre delle sue...

— « E perchè tiene una giovanetta al servizio?

— « Ah!.. ah!.. mi fa ridere davvero! la crede una giovinetta...

— « La chiama bricconcella... Martuccia...

— « Eh! eh! è un'abitudine presa da tanti anni, e la povera Marta ne ha sessanta suonati...

— » Bagattelle!... è proprio sinodale...

— « Come dice?

La governante si morse le labbra, e tacque, e prete Bista continuò...

— « Cosa è della signora Cecilina?

— « Sarà secondo il solito a passeggiare per i campi... o a leggere sotto un albero.

— « Dia retta a me, che son vecchio, ed ho dell'esperienza... e, cappiterina!... se non l'ho io che son curato da quarant'anni, chi l'ha da avere?...

— « Parli pure, prete Bista; cosa voleva dire?

— « Volevo dire, non la lasci correre tanto per i campi la Cecilina...

— « Perchè?...non *gli* fa bene un poco di moto?

— « Eh! eh! Alle volte, queste ragazze ne fanno troppo, e *gli* fa male... eppoi in questa stagione cappita, s' incontrano dei pericoli per i campi...

— « Dei pericoli, e quali lo prego?

— « Eh! eh! i grani son lunghi...

— « Che c' entrano i grani?

— « Cappiterina! vi stanno le serpi che mordono, ci sono i pruni che bucano, e se la signorina gli tornasse a casa o morsa o bucata...

— « Stia tranquillo, la signorina non è tanto paurosa, e sa guardarsi dai serpi e dai pruni...

— « Che vuole? lo diceva io per il bene che voglio alla signora Cecilia ed a lei; eppoi suo zio me la raccomandò.... e guà., cappiterina, mi preme...

In quel mentre la Cecilia arrivò, rossa come una ciliegia e tutta sudata; gettò via il cappello di paglia, l' ombrellino ed un libro, quindi volgendosi al buon curato il quale la stava contemplando tenendo il labbro inferiore sotto la mascella superiore, disse...

— « Bravo, signor Curato, ha fatto benissimo a venire qua, starà a pranzo con noi... mangerà una zuppa sul cappone...

— « Ma troppo spesso, signorina...

— « Ah ah! mi fa ridere, ha timore di mandarmi in rovina!

— « Non dico questo, ma...

— « Ehi! » gridò la signorina con voce altera.

(comparve un servo) » Ponete una posata per il sig. Curato. »

— « Non vi è modo di rifiutare » diceva prete Bista alla governante. E la governante piano al Prete — « Non bisogna contradirla in nulla » Ed il Prete fra se — « Finchè i di lei capricci son di questo genere si posson sopportare » poi adocchiando il libro gettato sul tavolino da Cecilia; rivolto a lei . . .

— « Che cosa legge di bello, signorina? «

— « Un libro francese . . . conosce il Francese lei?

— « Ah! le pare? la lingua in cui hanno scritto la maggior parte dei nemici della nostra religione! signorina, ascolti il mio consiglio, non legga cotesti libracci.. piuttosto le porterò io qualche libro buono, istruttivo... »

— « Davvero? » (diceva la signora ironicamente, e dava d'occhio alla sua governante, la quale corrispondeva mordendosi le labbra)» E, per esempio, che bei libri ha ella nella sua biblioteca?»

— « Che mi burla! stia attenta..: Tutte le opere teologiche e filosofiche, Quaresimali dei migliori oratori e fra questi il Padre Segneri...

Ed il buon prete chi sa qual filastrocca avrebbe infilzato, se un servitore non lo interrompeva annunziando il pranzo — il pranzo — parola magica che fece rimanere a mezzo prete Bista il quale con una prontissima operazione della mente associò l'idea del padre Segneri con quella di una buona zuppa sul cappone, e fatto il confronto si alzò con tanta sollecitudine da mostrar chiaramente che la zuppa sul cappone aveva più attrattive del Quaresimale del padre Segneri.

— Pover uomo! lo compatisco... abituato alle magre minestre che può dare una Cura ristretta ed una vecchia serva che si chiami Marta, l'idea di un buon desinare, di una buona bottiglia era tale da farlo cadere in eresia...

Arrivati nella stanza del pranzo, stavano per porsi a tavola quando prete Bista, battendosi una mano nella fronte, disse con voce dolente:

— « Cappiterina! E la povera Marta, che mi aspetta... la conosco, è capace di star digiuna... »

— « Non si sgomenti, a tutto vi è rimedio, (disse la Governante e suonò il campanello). Venne un servo « — Dite al figlio del Giardiniere che corra alla Cura ad avvisare che il sig. Curato non torna a pranzo »

— Il Servo stava per partire... Prete Bista gli si avvicinò, e gli disse all'orecchio· « — Fate dire a Marta che si faccia la minestra di riso, ma che il galletto lo metta mezzo... — » Il servo partì, ed il prete contento come una Pasqua si tolse il ferraiolino, si sbottonò due o tre bottoni della toga, fece sdrucciolare due dita fra la gola ed il collare... gli dette una tiratina per allentarlo affinchè il cibo passasse senza impedimento, si fece il segno di croce, borbottò un benedicite, e finalmente si assise.

— Mentre pranzano, mi togliereste due curiosità?

— Parlate pure, cosa volete sapere?

— Donde tornava la sig. Cecilia quando arrivò rossa come una ciliegina, e che titolo aveva quel libro francese il quale dette occasione a quel piccolo sproloquio morale di prete Bista?...

— Il titolo del libro ve lo dirò, ma in tutta confidenza e segretezza...

— Eh diavolo! non ci conosciamo d'ora... state tranquillo...

— Il libro era « La Nuova Eloisa »

— Oh!... e chi le aveva dato quel libro?

— Ma non vi ho detto che la signorina, uscita di convento, era rimasta sotto la custodia dello zio, il quale non sognava che l'anticamera? non vi ho detto che era una testolina bizzarra, che non ascoltava consigli e molto meno comandi? Non vi ho detto che la governante era una donna furba, che si adattava a tutti li umori, e che si era fatta una regola di vita del proverbio « *Lega l'asino dove vuole il padrone*? Capirete bene, dietro tutto questo, che la sig. Cecilia faceva, diceva, leggeva tutto ciò che le piaceva di fare, di dire, di leggere; siate persuaso?

— Persuasissimo. Toglietemi ora l'altra curiosità; cosa andava a far per i campi?

— A spasso, a far del moto.

— Intendo, ma sola, sola? non si annoiava?

— Ah!... voi toccate un tasto delicato; non so se io possa e debba rispondervi...

— Che razza d'idee vi saltano in testa? se non mi rispondete non potrò saper nulla; mi prometteste la storia di Marco, ed è un'ora che ciarlate e Marco non è ancora comparso in scena...

— Ma se non è ancora nato...

— Eh! corpo di Bacco, fatelo nascere. Vi siete fatto prolisso più di un avvocato che sa di non aver ragione, e vuol persuadere del contrario i giudici...

— Ho capito, ora vi sbrigo...

— Bravo!

— Una tal sera, Cecilia passeggiava per i campi, trista, annoiata del soggiorno campestre, e pensando alle società, ai balli, ai teatri della Capitale,

Si assise a piè di un albero, e stette col suo visetto melanconico appoggiato alla mano destra. Per distrarsi si pose a leggere, ma la lettura che andava facendo variò il corso dei suoi pensieri senza render la calma al suo cuore. Leggeva, e le sue gote pallide si coloravano; un tumulto di sensazioni sconosciute cominciò ad agitarla. Il sole stava per declinare e con le inimitabili sue tinte andava popolando i cieli di forme fantastiche: aggiungete a questo che spirava il venticello fresco della sera che agitava dolcemente le fronde degli alberi, piegava sullo stelo i fiori dei prati, e ne spargeva il profumo innocente; li uccelletti, secondo il solito, facevano la loro cantatina della sera e salutavano l'ultimo raggio del sole cadente.

— Capperi! mi date un tantino nel poetico...

— Non m'interrompete, il creato ispirava melanconica voluttà... e Cecilia ne provò l'influenza... Il lieto gorgheggio degli augelli nel ritrovar le campagne, la vista degli olmi intrecciati alla vite, delle erbe confuse coi fiori, la danza degli astri pei campi del firmamento, tutto le parlò di unione, d'armonia, di amore... Il mistero non fu più mistero, essa comprese l'amore... lo cercò in se stessa, e non rinvenne che vuoto, assenza del più gentile fra i sentimenti; interrogò il suo cuore, ed il cuore le rispose « Fui creato ad amare » Per la prima volta il desiderio con le ali di fuoco strisciò sugli occhi della fanciulla, e vi lasciò le sue fiamme; il di lei petto palpitò con violenza!.. la sua mente si creò un fantasma.. si compiacque del suo ideale... lo cercò a sè d'intorno... si vide sola... e pianse...

— Povera ragazza! Bella cosa se io fossi stato là...

— Per realizzar forse l'ideale? credo che nel crearlo la signorina facesse mostra di un gusto più squisito...

— Voi sempre offendete, e vi assicuro che nel 1808 io...

— Non sareste stato al caso per lei, e ve lo provo col presentarvi un oggetto che su per giù rassomigliava all'ideale della fanciulla...

— Lo conoscerei volentieri.

— Vi ho detto che essa piangeva .. Una voce dolce la riscosse, e questa voce dolce pronunzava questi accenti.., « Perchè piange, signorina? » Essa alzò li occhi umidi, guardò, e vide...

Capitolo 5.°

GARDO

ossia

I pericoli del correr sole per i campi

A lzò li occhi, e vide.... cosa vide?

— A pochi passi di distanza un giovane che la guardava, e che a poco a poco si avvicinava, e che finalmente giunto accanto a lei ripetè con un tuono di voce dolce dolce — « Perchè piangete, signorina?

— E la signorina che disse?

— Rimase alquanto confusa per esser trovata piangente, si asciugò li occhi lesta lesta col fazzoletto, ed intanto pensava a ciò che avrebbe risposto...

— Mentre essa pensa, ditemi un poco chi era quel giovine, quanti anni aveva, se era bello...

— Vi ho detto che si avvicinava assai all'ideale della fanciulla, il che equivale al dire che aveva una figura snella, capelli nerissimi, riccioluti, occhi vivaci, e nello stesso tempo espressivi, bella bocca, denti bianchissimi ed una bella barbetta nera nascente la quale faceva un vago contorno ad un volto pallido, ma interessante.

— Chi era, come si chiamava?

— *Z*itto, ascoltate...

— « Dunque non vuol dirmi il motivo del suo dolore, signorina? ha perduto qualche cosa, qualche oggetto caro?

E la signorina finalmente . . .

— « Li oggetti più cari li ho perduti nell'infanzia...

— « Come, è orfana?

— « Sì...

— « Ancor io sono orfano... adesso comprendo le sue lacrime... la compatisco... piango tante volte ancor io!... ed io, vede, ne ho forse più ragione di lei, perchè ella almeno avrà conosciuto da bambina i suoi genitori, può ricordarsi del loro volto, dei loro modi, delle loro carezze, può godere almeno delle dolci rimembranze, ma io... io che non conobbi mai i miei genitori, che sono stato nutrito, allevato in uno spedale...

— « Oh*!* poveretto! ed ora chi vi mantiene? con chi siete?

— « Col padrone delle vicine fabbriche; mi prese ragazzo, mi mandò a scuola dal sig. Curato... ed ora tengo la scrittura... ed ella, signorina, chi è? scusi l'ardire.. »

La signorina scusò tutto, e si messe a raccontare chi era e chi non era, che la sua villa era

poco distante, ec. Il signorino intanto si era messo a sedere accanto a lei, e gittando li occhi sul libro che Cecilia aveva posato sull'erba disse:

— « In che lingua è scritto questo libro?

— « In Francese: non conoscete il Francese?

— « E chi vuole che me l'abbia insegnato? il signor Curato non conosce il Francese neppur lui... e sì lo imparerei tanto volentieri... vengono qualche volta dei signori francesi alla Fabbrica, ed io non intendo e vorrei intendere...

— « Non è difficile, sapete?... con un poco di attenzione, in qualche mese, sareste in stato di tradurre questo libro.

— « E di che tratta, signorina?

— La signorina ad una tale dimanda accorgendosi del rossore che le saliva sulle guance, finse di tossire, si pose il fazzoletto al viso, e si alzò...

— « Si abbia riguardo, ella è infreddata...

— « Sì, un poco, ma non è nulla . . . io torno alla villa . . . . felice notte . . . . il vostro nome?...

— « Carlo, null'altro che Carlo... ed il suo, se è lecito?

— « Cecilia.

— « Ho tanto piacere d' aver potuto parlare con lei . . .

— « Anch'io . . . Carlo . . .

— « Ella passeggia tutti i giorni?

— « Tutti i giorni e voi?

— « Su quest' ora esco dalla Fabbrica, e

passo di quì per godere il fresco sotto questi alberi...

— « Addio, felice notte... a rivederci...

— « A rivederci, felicissima notte...

E via, un di qua, l'altro di là... Nel punto che le piante stavano per nasconderli reciprocamente, non so come la cosa andasse, ma reciprocamente si voltarono, e con la mano si salutarono nuovamente. La sera Cecilia parlando con la governante le disse, che bisognava convenire esser la campagna in quella stagione un bel soggiorno... e la Governante:

— « Glielo diceva io, che finalmente avrebbe preso gusto a stare in campagna.

E Carlo quella sera medesima fece lo stesso conto due o tre volte, e non capiva come non gli tornasse bene... forse i suoi occhi erano abbagliati da una manina bianca in atto di salutare, e perciò confondeva l'8 con lo zero...

La sera dopo, Cecilia aveva dato di piglio al suo libro, al suo cappello di paglia, e stava per uscir di casa quando la voce della Governante...

— » Signorina, mi aspetti; vengo ancor io a passeggiare, a tenerle compagnia...

— « Oh non si disturbi per me; si stanca, io ho piacere a correre, resti pure...

— « Ma le pare? chi la vede sola, e lo sapesse lo zio, direbbe che non faccio il mio dovere; mi aspetti, correrò anch' io con lei... mi aspetti, prendo il cappello e vengo...

— « Bene! faccia lei, venga pure, intanto arrivo di corsa in fondo al viale, e torno addietro, le verrò incontro...

E senza aspettar risposta, la Cecilia, leggera come una cervietta, si prese a due mani il vestito, e via a gambe... Cinque minuti dopo la governante, donna piuttosto pingue, si affaccendava ad allungare il passo nel viale della villa... arrivò in fondo col fiato, come suol dirsi, un po'grosso... si fermò.. guardò... e disse...

— « Dove è andata ? non la vedo più.... signora Cecilia... sig. Cecilia... benedette ragazze... hanno le gambe giovani... chi *gli* tien dietro è bravo... Non ne posso più... Oh! ecco il sig. Curato! Buona sera signor Curato... dica.. ha veduto la Cecilia?

— « Ho veduto una ragazza correre verso i campi; ma senza occhiali non l'ho distinta bene... eppoi, cappiterina! volava...

— » Verso i campi?... se lo dico io... come ho da fare a raggiungerla a traverso ai campi? benedette ragazze!.. invece di andar per la via battuta... affaticarsi fra le zolle... oh! non ci vado certamente.... non voglio rompermi una gamba... tornerà... l'aspetterò quì... Venga, prete Bista , si riposi su questo sedile ; faremo due ciarle...

E Prete Bista si assise accanto alla Governante... —

In quello stesso momento un'altra donna stava sotto un certo albero ed un altro uomo si assideva accanto a lei... ma questi almeno erano giovani, e non sedevano per stanchezza, ma perchè la fronda degli alberi li nascondeva meglio alli sguardi altrui, e così potevan far conversazione con maggior libertà...

— E questi due erano la sig. Cecilia e Carlo. me l'immagino.

— Ci voleva poco a immaginarselo...

— E su che si raggirò la conversazione dei due signorini?

— Sul più e sul meno; sulle bellezze della natura, sul piacer di godere il fresco nei campi, e cose simili. Cadde finalmente il discorso sul solito libro compagno indivisibile, a quanto pareva, della signorina, ed essa ne parlò senza arrossire come aveva fatto il giorno innanzi...

— Aveva presa un poco di confidenza...

— Già la confidenza è un gran chè, specialmente fra i giovani... Nè parlò adunque, e ne parlò in modo che Carlo cominciò a capire di che si trattava in quel libro e disse:

— « Oh se potessi leggerlo anch' io!... ma bisognerebbe sapere il Francese, e chi me lo insegnerà?

— » Io, se volete... (disse la Cecilia, e questa volta arrossì un poco.)

— « Sarebbe tanto buona? (li occhi di Carlo principiavano o parlare un linguaggio che non è lingua nessuna, ma che si fa intendere alle donne di tutte le nazioni,)

— « Se volete venir quì tutti i giorni, porterò la grammatica, e vi insegnerò nel modo stesso con cui hanno insegnato a me..

— « Ah! signora Cecilia, qual felicità per me!.. (ed in un momento di espansione il giovine prese la manina della giovinetta, e la strinse fra le sue...)

— Mandatela a casa subito perchè temo che l' aria della sera...

— Infatti la signorina si alzò e disse:

— « Siamo intesi, dimani sera incominceremo le nostre lezioni... Addio, Carlo, addio.

— « Addio, signorina, felice notte.

— « Felice notte.

E via al solito, ed al punto solito una voltatina di capo, un baciamano reciproco, e a casa; la signorina a pensare al piacere di dar lezioni di lingua francese ad un bel giovine, ed il giovine a quello di riceverle.

Le lezioni incominciarono, continuarono, ma noi non vi assisteremo, poichè il metodo della signorina aveva assai del prolisso, e dopo due mesi Carlo era sempre al verbo *aimer*, ma diceva assai bene *j'aime, tu aimes...* Passò un altro corso di lezioni, e Carlo non aveva fatto altro progresso se non che quello di aggiungere allo stesso verbo un *t* ed un *m*.

— Cioè?... non capisco bene..

— Diceva « *je t'aime — tu m'aimes.* La signorina lo correggeva sul modo di pronunziare, dicendogli.

— « Con più dolcezza, Carlo, con più espressione... Così... « *je t'aime — tu m'aimes* »

— Ho inteso, intanto glie lo diceva anche lei.

— Ed intanto li occhi di Carlo mandavano fiamme, la signorina si confondeva, perdeva il segno, la grammatica sdrucciolava ai loro piedi, e la lezione restava lì...

— Ma quella governante, quella governante! io l' ho con lei... affidate le figlie alle governanti..!

— Dall'altro lato che volevate che facesse quella

povera donna?... aveva un bel dire — » Signorina, vengo ancor io: mi metto il cappello e vengo » La signorina che aveva le sue buone ragioni per andar sola, qualche volta fuggiva prima che la governante si fosse messa il cappello; qualche volta l'aspettava, la prendeva a braccetto, e la costringeva a passar per le terre lavorate, e quella povera donna la quale temeva per le proprie gambe, sgomenta, tornava indietro dicendo — L'aspetto in fondo al viale — Così passaron quattro mesi... e la signorina aveva aggiunto all'escursione della sera anche una piccola escursione avanti pranzo...

— Sarei curioso di assistere ad una di queste escursioni... per sentire il signor Carlo tradurre il Francese... perchè in quattro mesi, con due lezioni per giorno, doveva aver profittato assai...

— Non posso servirvi; vi dirò soltanto che Carlo era sempre nello stesso grado...

— Aveva la testa ben dura...

— Credo di no... forse era colpa del metodo... e delle distrazioni...

— Li compatisco... erano giovani... una sola cosa non mi persuade nel vostro racconto e ve la dico francamente; mi descriveste la signorina come un'orgogliosa aristocratica e poi me la fate innamorare di un govinetto di campagna nato non si sa da chi, e impiegato in un una Fabbrica...

— La signorina, uscita di convento, e gettata in mezzo all'alta società, era quale ve l'ho dipinta, ma il cuore di lei non aveva ancora parlato per nessun uomo; il tumulto del mondo la distraeva e l'amore non poteva, fra tanto frastuono, farsi intendere. Condotta però ad abitare in campagna, circondata dalla solitudine, incominciò a meditare,

a sentire il bisogno di qualche occupazione della mente, e si diede a leggere; vi era nella villa una biblioteca, ed in quella andava rovistando quanto più atto le sembrava a divertirla, e *La Nuova Eloisa* le cadde sott' occhio, e la lesse avidamente e la rilesse... Il cuore cominciò a parlare, sensazioni sconosciute l'agitarono, e voi vedeste che spesso piangeva senza sapere il perchè... Comparve il giovine, l'amore sorrise, le idee orgogliose sparirono, e davanti a lei donna non vi fu che l'uomo. Siete persuaso?

— Persuasissimo, tirate avanti il racconto.

— Una sera Cecilia stava al luogo dei dolci abboccamenti, e Carlo non tornava... ed essa... quasi presaga di una qualche sventura, sospirava, e volgeva l'occhio inquieto in direzione delle Fabbriche. Finalmente Carlo comparve, ma in qual stato! in quale abito!... Tristo... con li occhi pregni di lacrime e con la divisa militare... Cecilia cacciò un urlo... e Carlo era già ai suoi piedi, e le stringeva le mani... Alcuni momenti passarono e Cecilia temeva di chiedere, Carlo di parlare... finalmente il giovine si fece coraggio, le si assise accanto, e tenendola per mano le parlò questi accenti solenni:

— « Cecilia, tu sei mia davanti a Dio; ma davanti agli uomini non lo potresti; nobile e ricca, nipote di un uomo di corte, superbo dei suoi titoli e delle sue ricchezze, tu non potresti essere la sposa del povero orfano abbandonato. Tu stessa col tempo arrossiresti dell' uomo che non ha nome...

— » Oh Carlo! non dir così... mi fai morire.. io ti amo...

— « Ah! tu mi ami, troppo anzi mi amasti... io fui l' imprudente... e tardi potei riflettere su quello che ora ti dico... Da più giorni il rimorso mi lacerava, e mi faceva insonni le notti... io non sapeva a qual partito appigliarmi... Il cielo mi ha illuminato e mi ha soccorso... Io era nella coscrizione, ed il mio numero è uscito. Sta per riaccendersi la guerra; i giovani italiani corrono sotto le bandiere ad aver morte o a procacciarsi gloria, ed io fra quelli..

— « Carlo, Carlo mio! non lasciarmi,.. Compreremo un uomo che parta per te.., qualunque somma io spenderò...

— « Per aver ai tuoi piedi un vile senza nome, senza fama, il cui nome sarebbe un delitto in faccia al mondo... oh! no... Cecilia mia: o tornerò degno di te, con una croce d' onore sul petto, o porterò meco sotterra il tuo amore... Calmati, Cecilia... io tornerò, una voce segreta mi dice che tornerò degno di te... Il marchio del disonore che il pregiudizio sociale ha stampato *sulla* mia fronte, non può cancellarsi che con un battesimo di sangue e di gloria ... Chi maledisse il bastardo si terrà onorato di stringer la mano del prode...

Li occhi del giovine scintillavano; e Cecilia lo stava mirando nell'estasi della adorazione... I sentimenti alti e generosi come fiamme si apprendono ai cuori non ancora lordi dal fango delle due brutte passioni — Ambizione ed Interesse. Cecilia dalle parole del giovine come da un tocco magnetico si sentì scossa, esaltata... conobbe in un punto la giustizia delle di lui riflessioni, misurò l'abisso in cui si era quasi gettata, provò un fre-

mito pensando allo zio od alle convenienze sociali, ed accolse qual balsamo consolatore quella speranza che con tanta fiducia il suo Carlo a lei manifestava. Si alzò, si gettò nelle di lui braccia, lo strinse sul cuore che palpitava violentemente, quindi con accento solenne:

— « Ebbene! — disse — parti... io ti attendo... e quest'anello ti sia pegno della mia fede...

— « Tre anni ti chiedo, o Cecilia: o mi vedrai decorato ai tuoi piedi, o mi saprai morto... Addio...

— « Addio...

Capitolo 6.°

CARLO E CECILIA

Le Disgrazie di Prete Bista

Due mesi dopo la partenza di Carlo, una bella sera, secondo il consueto, prete Bista, il Curato, si avvicina bel bello verso il viale della Villa, sperando di trovare al solito sedile la Governante ad aspettarlo.... Non vide alcuno... continuò passo passo ad avanzarsi verso la porta principale; si voltò di qua e di là, e non scorse anima viva; arrivò sul prato, diede un'occhiata alle finestre.... erano tutte serrate...

— « Che diavolo! dormono a quest'ora? avran-

no pranzato tardi... e'si trattano bene queste due donne! che zuppe deliziose!.... che vini squisiti!.... benedetto quel buon vento che le portò in campagna! Qnella governante è una buona donna! e quella Cecilietta? che occhi vispi! è un poco capricciosa, ama troppo il correre per i campi... e la governante non vuole intendere che vi sono dei pericoli a lasciar andar così queste ragazze.. Io che ho la cura dell'anime lo so... e sì che le mie popolane son poche!.... eppure non passa anno.... e non ci voglion credere, ed io sempre predico, predico e non mi si dà retta!... Ah! mondo, mondo!... Che faccio quì? torno indietro o busso?... se torno indietro addio partita di tre sette, mi tocca a passar la sera con Marta... poi penso che dimani è domenica... forse m'inviteranno a pranzo... vi sarà zuppa sul cappone...

Questa idea parve che troncasse ogni dubbio, ogni perplessità nell'animo del buon uomo, che dato di piglio al pesante martello del portone bussò dolcemente e passandosi la lingua sulle labbra, quindi non rispondendo alcuno, un poco più forte; e non ascoltando rumore di sorta, con aria inquieta diede un gran colpo che rimbombò nelle sale terrene della villa. Incurvò un tantino le spalle, torse il collo e si pose in ascolto... A un tratto un sorriso di compiacenza apparve sulle di lui labbra e sussurrò: — « Eccoli.

Fu tirato un chiavaccio, poi un altro... poi un altro; quindi il portone girò lentamente sui cardini e solo quel tanto che bastava a dar passaggio alla testa del vecchio giardiniere, cantiniere, portinaio, custode insomma della villa...

— « Oh! signor Curato è lei?

— « Son io ,Ceccone, son io... che c'è di nuovo? perchè avevate messo i chiavistelli a quest'ora? temete un assalto alla vostra cantina? e queste signore dove sono?

— « Partite, e mi hanno imposto di riverirla tanto in nome loro, e che gli scriveranno...

— « Cosa? Ceccone, cosa? partite? da quando in qua?

— « Stamattina allo spuntar dell'alba...

— « E dove sono andate?

— « Non so nulla.

— « Ma torneranno?

— « Non so nulla.

— « Ma cosa hanno detto?

— « Che partivano...

— « Ma per qual motivo?

— « Non so nulla...

— « È venuto forse lo zio?

— « No, signor Curato.

— « Con chi son partite?...

— « Non so nulla...

— « Come? non le avete vedute partire?...

— « Le ho vedute, ma ci si vedeva poco...

— « Se mi avete detto che si faceva giorno...

— « Senta, prete Bista, non so nulla... mi permetta che chiuda... si fa tardi...

— « Come?... non volete che mi riposi un momento?...

— « Scusi, perdoni, ma devo obbedire agli ordini... devo tener chiuso... felice notte, sig. Curato... vada ammodo...

E così dicendo, Ceccone richiuse la porta,

pose i chiavistelli e lasciò il povero prete Bista che con una certa rabbia che mal si affaceva al suo carattere quieto e tranquillo, si diede a grattarsi il naso...

— « Ceccone non è mai stato tanto inurbano con me!.. non volermi far riposare!... non offrirmi almeno due dita di vermut!... e la sig. Governante? .. brave! bella educazione! partire all'improvviso, senza dir nulla... eppoi... in giorno di sabato... poteva aspettare a lunedì... avremmo passata insieme la domenica... Quì vi deve essere sotto un mistero... La Cecilia da qualche tempo era trista, pallida più che mai; doveva aver qualche dispiacere... per divagarsi avrà persuaso la Governante a condurla per qualche giorno a Firenze... Vi sono questi signorini francesi che ballano, cantano come.. tanti pazzi, e queste ragazze,.. Ah! donne! donne!... basta! speriamo bene, e che tornino presto... Se arrivasse lo zio che me l'aveva raccomandata!... starei fresco... ci farei una bella figura! e dall'altro canto.. che colpa ho io se mi partono all'improvviso?. In sostanza sono un sacerdote, ho la cura dell'anime e non dei corpi; devo dare il buon esempio, e non posso legarmi una ragazza, come quella Cecilietta, alla cintola...

Sì dicendo il buon Curato, dopo aver dato con un sospiro l' ultima occhiata alla villa (e quel sospiro poteva tradursi così : » Che bei pranzi vi ho fatto! ») prese lentamente la via del presbiterio.

— Povero prete Bista, lo compatisco; quella partenza improvvisa ha assai dello stravagante, ripensando alla poca urbanità di Ceccone, a qu

premura di chiudere, non so se devo credervi o non credervi...

— Fate quello che più vi piace.

— Basta! vedremo in seguito, proseguite.

— Prete Bista andava avvicinandosi alla sua modesta abitazione, e continuava a borbottare fra se...

— « E ora cosa dirò a Marta? *gli* avevo data licenza per dimattina di andare a trovare i suoi... speravô di pranzar fuori, ed invece... Come passerò le mie serate? mi era avvezzato male... non potrò più giocare ai tresetti... Se almeno non fosse partito Carlo... lo avrei pregato di venire a tenermi compagnia... anche quello... un ragazzo tanto buono, una vera pasta di zucchero... di punto in bianco mi parte per l'armata... maledetta guerra... quanti giovani ci porta via... e queste ragazze restan sole pensando a chi è lontano. e non se ne può più avere un bene... i matrimonii diminuiscono e con essi li incerti, ed il vivere va sempre rincarando.. Ah! che tempi.. che tempi!..

Il buon prete era giunto all' uscio della Canonica; levò di tasca la chiave, la fece girare pian piano nella serratura, entrò — e richiuse.

— Felice notte a prete Bista.

— Il buon Curato a grado a grado andò ritornando alle antiche abitudini, ma non poteva darsi pace della partenza misteriosa delle sue amiche, e spesso ne parlava con Marta, ed essa:

— « Che vuol fare?... ci vuol pazienza!... son gente di città... hanno la testa che frulla...

— « Eh! Marta mia!.., la cosa non è liscia... Dio non voglia, ma deve essere accaduta qualche disgrazia... Son tre mesi, e non averne nessuna nuova!... Ho scritto anche a Firenze, e nessuno le

ha viste... Se sapessi dove si trova lo zio, scriverei a lui, ma va'a pescalo tu... il mondo è tanto grande...

— « Senta, prete Bista, io non ci ho mai letto chiaro nella condotta di quelle donne, che S. Antonio le protegga!.. le ho sempre giudicate un po'pazze... quella sora Ceciglia specialmente... eppoi se devo credere a quello che un giorno mi disse Cencio il muccaio, che S. Antonio ci protegga, quella ragazza avrebbe a essere una *chicca reverenda*...

— « Ah! Marta! Marta te la voglio tagliare quella linguaccia peccatrice... si parla così del prossimo? eppoi di una ragazza raccomandata a me...

— « Io? S. Antonio mi protegga.

— « Ti protegga pure, Marta, ma ti scorci la lingua...

— « Ma quello che si sente dire, non si ha a dire?

— « Bene via; cosa sentisti dire da Cencio il muccaio?

— « Che quella signorina andava ogni giorno nel campo di Meo sotto il quercione...

— « Bene, e che mal c'è?... povera figliola! portava un libro e si poneva a leggere...

— « Cioè... si mettevano a leggere...

— « Come? Marta, che dici?

— « Che leggevano in due...

— « Chi, chi, chi?

— « Ih! come piglia fuoco! prete Bista; non vi sarà stato nulla di male, ma intanto ogni giorno, ogni giorno...

— « Marta, non mi far venir la bile; dimmi con chi leggeva la Cecilia.

— « Lo vuol sapere? col sor Carlino...

— « Della Fabbrica? il mio scolare? che partì per la guerra?

— « Che S. Antonio lo protegga, lui proprio; il Muccaio mi disse che ogni giorno che Dio mandava in terra, il sor Carlino e la sora Ceciglia si trovavano e stavano insieme sotto il quercione più di un'ora, e che...

— « Sta zitta Marta, non voglio sapere altro... bada alla cazzaruola... mettici un poco d'umido...

— « Che S. Antonio ci protegga, non avranno fatto nulla di male, ma si sa che l'esca quando..

— « Sta zitta, Marta... bada alla cena...

— « Eh! ci bado... che bel pollo è questo!

— « Si eh! Marta?... non lo fare abbrostolire... bada che non si attacchi...

(Ed il buon prete intanto passeggiando di qua e di là per la cucina borbottava fra se):

— « Ecco le passeggiate per i campi a che cosa tendevano!... Brava la Cecilia! Bravo Carlo!... e quella governante baggiana! glielo diceva io: non la lasci andar sola... Ecco la tristezza, la pallidezza: utto per causa della partenza dell'amico... ma esse perchè partire? che gli siano andate dietro? eh! diavolo... non avranno avuto tanto poco giudizio di andare in un campo d'armata... Oh vedete voi, che belle cose succedono! chi lo avrebbe mai pensato? ma facciamoci a parlar chiari. Carlo non è brutto ragazzo, la Cecilia è bellina, si saranno visti, si saranno piaciuti ed avranno fatto un po' all' amore. Cappita! fin qui non vi è male... ma questi misteri son quelli che mi confondono e mi fanno stare di mala voglia... Marta, è cotto il pollo?

— « Ora è proprio a tiro...

— « È a tiro? Cappiterina! mettilo subito in

tavola.... Se sapessi almeno dove sono andate.... Il vino lo hai preso?

— « Sicuro, è di quello del botticino...

— « Peccato, Marta, che sia quasi finito! quando vi eran quelle signore ne risparmiavamo assai... Il Diavolo ci ha ficcato la coda!.... Che buon odore ha questo pollo!...

— Lasciamo che prete Bista mangi in pace il suo pollo, e andiamo piuttosto a cercar la signora Cecilia, la sua Governante, Carlo...

— È impossibile. Le signore hanno delle occupazioni tali da non dovere essere disturbate. Carlo è in mezzo alle fucilate, alle cannonate, e non è prudenza andarlo a trovare...

— Andiamo a cercar lo zio...

— Bel gusto, vedere un uomo che affoga nella cravatta bianca, star di piantone in un'anticamera per aver l'onore di aprir la bussola...

— Avete ragione, sarebbe un gusto barbaro vedere un uomo cangiato in automa, senza volontà, senza affetti, e mosso solo da due fili chiamati Orgoglio ed Ambizione.

— Bravo! anche voi vi dilettate di pennelleggiare...

— Eh! se fosse lecito servirsi di ogni qualità di tinta..... basta! lasciamo andar le digressioni e rispondetemi ad una interrogazione.

— Dite pure.

— È un gran pezzo che discorrete, e Marco non si vede comparire; un bastardo vi è; ma si chiama Carlo... che affare è questo?

— Non vi potete lamentare, se invece di uno vi regalo due bastardi...

— Grazie tante del regalo!...

— State zitto, e vi presento il secondo quanto prima...

— Marco?

— Marco.

— Avanti dunque.

— Ascoltate.

— Non parlo più.

— Erano passati altri quattro mesi. Prete Bista non aveva potuto procurarsi alcuna notizia relativa alle due signore... e quando ne parlava con Marta, diceva:

— « Per certo, lo zio le richiamò presso di se... le avrà condotte fuori d'Italia... ma non scrivermi nemmeno un verso!... farmi stare in pena per loro, cappita! è un poco troppo...

Al che la buona Marta, linguacciuta come tutte le donnicciuole di campagna... e di città, rispondeva:

— « Son gente della capitale... la testa *gli* frulla... per me, se dovessi dir io, crederei fermamente che la signorina, innamorata di Carlo, lo sia andato a trovare...

— « Zitta là... mormoratrice... non si può pensar male.... Marta, Marta, non vuoi correggerti... consuma meno le ginocchia ed abbi più carità del prossimo...

— « Come, io non ho carità?

E Marta così dicendo si scostava dal cammino dove stava girando un piccione; e si avvicinava al prete che seduto sopra la sua poltrona teneva davanti il breviario.

— « Marta, ti prego, abbi almeno carità di me; mi farai bruciare il piccione; bada al fuoco ed ungi l'arrosto...

E per non dar luogo a ulteriori ciarle, prete Bista si messe a borbottare l'Uffizio.

Erano le nove di notte, il cielo era oscuro e piovigginava... Eccettuato il romore che faceva l'acqua battendo nei vetri della Canonica, tutto era silenzio, e non si udiva che il latrato lontano di qualche cane da guardia. A un tratto il romore di una carrozza si fece udire in distanza... si avvicinò gradatamente, e ron cessò che alla porta del Presbiterio...

Prete Bista si pose in ascolto e depose il breviario, e Marta rimase con l'ampolla dell'olio sospesa perpendicolarmente sul corpo del piccione, il quale aveva già preso il color di nocciola.

— « Marta, si è fermata una carrozza; chi sarà mai a quest'ora?

— « Che S. Antonio ci protegga, chi vuol che sia? non verranno già quì... saranno forestieri che passano...

— « Ti dico che hanno fermato i cavalli alla porta!...

— « *Gli* dico che non può essere...

— « Ti dico di si...

Ogni dubbio fu troncato dal suono del campanello agitato con violenza...

— « Te lo diceva io... suonano...

— « Che Sant'Antonio ci protegga.... chi può esser mai?

— « Che sia Monsignor Vescovo che viene improvvisamente a verificare se tengo li arredi sacri con tutte le regole?... ne ha fatte dell'altre di queste sorprese... anzi ora che vi penso... è lui senz'altro, perchè ieri si fermò ad una Cura poco di qua distante.

Fu suonato nuovamente e con più forza.

— « Marta, corri, affacciati, dimanda chi è...

Marta si affacciò, ed una voce dalla strada fece udire queste parole:

— « Scendete subito, vi è roba per il signor Curato...

— « Roba per me? cappita! scendi subito Marta, sarà qualche regalo... fa' presto...

— « È una bell'ora questa per portar regali!

E Marta scese borbottando, ed intanto prete Bista dato di mano all'ampolla, ungeva con la destra il piccione, mentre con la sinistra gettava su quello un pizzicotto di sale con aria di compiacenza..... A un tratto la carrozza partì al galoppo..... Marta chiuse l'uscio e poco dopo un di lei grido penetrante quanto il fischio di una locomotiva di vapore, fece cader di mano l'ampolla al buon Curato, il quale credè che la vecchia serva avesse ruzzolata la scala, e con voce tremante disse:

— « Marta, Martuccia, che hai fatto?

E la voce di Marta, acuta, strillante, fece intendere queste parole:

— « Venga, venga a vedere i bei regali che le fanno, che Sant'Antonio ci protegga tutti!

— « Non sei caduta? meno male. Che c'è? che regalo è? porta su; son galletti, son capponi, fiaschi di vin buono?

— « Altro che galletti, capponi e vino!... Oh! poveri noi, che Sant'Antonio...

— « Lascia star S. Antonio in pace e levami di curiosità.... come? una canestrina? che diavolo c'è dentro? spero che sarà roba da mangiare...

— « No, è roba che mangia » rispose Marta con accenti di disperazione — e posata la canestra sopra il tavolino la scoprì. Prete Bista che

aveva levato dal fuoco lo stidione, si avanzò tenendolo in mano, guardò, vide, lasciò cadere dalle mani l'arrosto, fece una smorfia orribile, li occhi parvero uscirgli di testa.... indi con voce flebile esclamò: — « Un ragazzo? » — E Marta:

— « Dica un bambino, un bambino lattante, portato a lei in regalo... Capisce che bei pasticci si fanno nella Cura! e sa, se piglian questo sistema', che S. Antonio ci protegga, la Canonica diventerà lo Spedale degl'Innocenti...

Il povero prete sudava a grosse gocciole; finalmente:

— « Meno ciarle, Marta, racconta minutamente cosa ti hanno detto, che persone erano; dammi tutti i connotati...

— « Si fa presto a dirlo, ma a me non hanno detto nulla, e non ho veduto nessuno... soltanto nel muoversi la carrozza ho sentito uscir da quella una specie di singhiozzo, come si fa noi altre donne quando si piange...

— « Era la madre, era la madre che piangeva abbandonando suo figlio..., ce l'avranno costretta.... chi sa come le cose stanno... ed io.... come c'entro io... che devo farmi di questo ragazzo? È bellino! è proprio bellino... non è vero, Marta? Guarda che begli occhi neri; lo vedi? ride.. ride il bricconcello... se la sapesse tutta! se potesse veder sua madre che lo fugge, che lo rigetta dal proprio seno... che lo abbandona solo, senza nome sulla terra...

Ed il povero Curato si asciugò una lacrima... Marta che intanto, curiosa come tutte le donne, si era data a visitare la canestrina dove stava sopra un bel cuscino il bambino, a un tratto si voltò prete e disse:

— « Guardi, ecco una carta sigillata... oh meglio! ecco una borsa piena di quattrini... via, via... son persone educate...

— « Dammi subito il foglio, Marta; in esso sarà spiegato tutto il mistero... — E presa la lettera, e postisi li occhiali, prete Bista lesse:

» *Imperiose circostanze obbligano una madre a dividersi dal proprio figlio. Esso viene a voi affidato, conoscendo che in mani migliori non poteva esser rimesso. Troverete una borsa piena d'oro; in seguito vi verranno rimesse di danaro fino al momento in cui la madre potrà palesarsi, e domandarvi suo figlio. Non fate ricerche perchè sarebbe inutile; cercate subito una balia per il bambino; battezzatelo, e ponetegli il nome di Marco. Addio.*»

— « Questa carta non dà alcun lume in proposito...

— « Osservi, signor Curato, che belle trine a questo guanciale... Che Sant'Antonio ci protegga, lei ne ha una simile alla sua cotta nuova...

— « Alla cotta nuova?... una simile?..: non mi corbelli?.... divina Provvidenza!.... piglia la cotta.... confrontiamola... sarebbe mai possibile?

— « Ecco la cotta, vediamo... glielo diceva io? compagna, compagna...

— « Non vi è dubbio, ho capito tutto!..: sappi che quella trina mi fu regalata dalla governante della signora Cecilia poco dopo che arrivaron qua, un giorno che si divertiva a guarnir de'guanciali...

— « Oh! che mi dice... ecco spiegato l'enimma..

— « Glielo diceva io... non la lasci andar sola... non voglion dar retta... ora capisco la partenza improvvisa... cioè... scommetterei che erano rinchiu-

se nella villa.... ma hanno avuto confidenza in me e non tradirò la loro fiducia... bisogna pensare al l'occorrente... conosci alcuna donna la quale possa incaricare di nutrire il bambino?

— « Si signore, c'è la Nena, la figlia del guardia... è piovuto proprio il formaggio sui maccheroni...

— « Corri subito a cercarla... essa sta quì a due passi...

E Marta corre via gridando... — « Lei badi al bimbo...

Ed il povero Prete sospirando:

— « Vedete voi a che cosa mi trovo! »

— Scusate se v'interrompo, ma le cose stavano come prete Bista le aveva supposte?

— Precisamente. Dopo la partenza di Carlo, Cecilia si accorse del proprio stato: e qui è inutile che io vi descriva ciò che provò nel suo cuore: ponetevi in sua vece!...

— Vi ringrazio tanto...

— Capì che bisognava confidar tutto alla Governante, e lo fece.

— La Governante, m'immagino, che avrà fatta la sua predica...

— Voleva farla, e ci si provò, ma siccome ad una certa contrazione muscolare sul volto della signorina si accorse che il cielo stava per farsi torbido, e poi perchè una voce interna le andava sussurrando: « La colpa è tua » pensò bene... poi finalmente al pari della più saggia sibilla dell'antichità dettò il suo responso in questi termini:

— « Quello che è stato è stato, e quel che è fatto è fatto; siccome al presente non si può trovar rimedio, bisogna pensare all'avvenire ed ope-

rar con politica. Lo zio è lontano, e non è per venir qua; da noi non viene che prete Bista. Gli faremo dir che siamo partite, e così non verrà più neppur lui; al resto penseremo in seguito.

Quello che fu detto fu fatto, e le cose andarono come dovevano andare. La signora scrisse a Carlo, e si ebbe risposta; il povero giovine faceva di tutto per distinguersi, esultava all' idea di avere un figlio del suo amore, pregava d'imporgli il nome di Marco, se era maschio: e ciò perchè il più grande amico che avesse all'armata era un tal Marco, giovine dello stesso villaggio in cui egli aveva passato la sua prima gioventù, dove era nato il suo amore per Cecilia. Scongiurava la fanciulla a non dimenticare, ec.

Nacque finalmente il figlio di Carlo e di Cecilia; la signorina gustava la voluttà di esser madre, ma ogni piacere è breve, ogni voluttà passeggiera. Arrivò una lettera dello zio che diceva: « Essere il medesimo per affari a Firenze, star sulle mosse per Roma, voler condur seco la nipote ed ingiumgerle finalmente di partire subito con la carrozza di postà che invia a tale oggetto. »

Ogni donna che sia madre, e madre di un primo figlio, potrà giudicare l'impressione fatta da quella lettera sulla povera Cecilia. Pianti, disperazioni; disperazioni e pianti; ma un partito bisognava prenderlo... con le lacrime ed i singhiozzi non si rimedia nulla...

— « Scriva che son malata » diceva Cecilia alla Governante, e la Governante rispondeva :

— « Lo zio allora verrà qua, e scoprirà tutto...

— « Ebbene... gli scriverò... gli confesserò tutto... gli chiederò perdono...

— « Ah mio Dio! signorina mia, che dice mai? il timore solo che si trapelasse l'accaduto, che fosse macchiato l'onor della famiglia sarebbe tale da spingerlo a qualunque eccesso... Eppoi, cosa crede? che le permetterebbe di sposare un ignobile, un semplice soldato?... non lo pensi neppure: le toglierebbe il bambino, la rinchiuderebbe in un convento per tutta la vita! e scaccierebbe me come una briccona, se non facesse il peggio... Dia retta a me... io ho pratica più di lei... si lasci condurre... prendiamo tempo... il tempo accomoda tutto... »

Il fatto è che tutto ben calcolato e discusso, fu eseguito il progetto della Governante, progetto che voi ben conoscete...

— E che fu cagione che Prete Bista stava trastullando il bambino, mentre Marta andava in traccia della Nena, la quale pare che si trovasse in grado di supplire alla madre.

— Precisamente! Non erano passati cinque minuti da che la Marta era uscita di casa, quando ad un tratto fu suonato con forza il campanello della Canonica. Prete Bista che stava facendo le moine al bimbo si riscosse spaventato.

— « E chi sarà mai adesso? per me, non apro di certo.

Una nuova scampanellata, a cui tenne dietro il romore di una carrozza che si avvicinava, messe il povero Prete in costernazione... Una voce conosciuta gridò dalla strada... — Apra, signor Curato: apra subito...

— « È il mio chierico... che vorrà mai?... sentiamo... — E si affacciò alla finestra.

— « Che c'è? che volete a quest'ora?

— « Scenda subito... apra... c'è Monsignore che viene da lei a riposarsi; gli ho insegnato io la Canonica... lo precedo di pochi passi... non sente i sonaglioli delle mule...?

Prete Bista macchinalmente chiuse la finestra, poi si diede a girare in tondo alla stanza come un forsennato, e picchiandosi la fronte con le mani...

— « Oh Dio! oh Dio! Monsignore... e ora cosa faccio?... se mi trova quì questo ragazzo cosa dirò?.. dovrò tradire la Cecilia, comprometterla... Notte infernale! e quel monello del Chierico che va a insegnar la mia casa... Eccoli... sento le mule che si avvicinano.... non c'è rimedio.... bisogna aprire.... porterò il bimbo sul mio letto... — Infatti dette di piglio alla paniera, ma nella fretta non lo fece con tanta delicatezza da non far provare, a quel che pare, una sensazione disgustosa al fanciullo il quale si pose a piangere...

— « Sta zitto lì... sta zitto... gridava prete Bista, ed il bambino assuefatto alle dolci cantilene, a quei suoni insoliti per le sue orecchie urlava più che mai. Il povero Curato non sapeva più in che mondo si fosse... Lo portò in camera, lo pose sul letto, chiuse l'uscio, poi un altro uscio, prese il lume, sdrucciolò sulla scala, arrivò in fondo ed alla meglio finalmente aprì la porta...

Monsignore scese con un suo segretario, chiese mille scuse a prete Bista per l'incomodo che stava per recargli trattenendosi un paio d'ore nella Canonica, e terminò dicendo:

— « Oggi abbiamo fatto una gita piuttosto lunga, le mie mule sono stanche, ed ho fatto ordinare dei cavalli per ricondurmi in città.

Io non vi ripeterò i complimenti, le scuse di

prete Bista. Vi basti che da tutti i suoi movimenti, da tutte le sue parole trapelava la confusione... e poco mancò, se non era il Chierico, che non conducesse il Vescovo in cucina. Finalmente acceso il lume in salotto, fatto accomodare a suo bell'agio il suo superiore, la prima idea lucida che gli si presentò fu questa:

— « Monsignore certamente non avrà cenato, se volesse esser tanto buono da accettare un piccione arrosto... mi dispiace!... così all'improvviso... di non potere offrirle di meglio...

— « Alla buona, alla buona, signor Curato... Le confesso che il nostro stomaco ha bisogno di una piccola refezione, ma qualunque cosa basta... non si ponga in soggezione... sarei dolentissimo di darle disturbo...

— « Disturbo, che mai dice Monsignore? è un onore... mille onori per me... se permette vado a dar li ordini...

— « Si serva pure...

Prete Bista non conosceva ancora tutto il peso delle sue disgrazie! Arriva affannato in cucina, cerca nel canto del fuoco lo spiedo col piccione... non lo vede... si ricorda allora di esserselo lasciato cader di mano... cerca per terra, ed infatti trova lo spiedo, lo afferra trionfante, l'alza... ahi vista! non più piccione, ma uno scheletro informe stava attaccato al ferro... Se il buon prete non lasciò sfuggire un espressione energica... dovè ringraziarne il suo angelo custode che, a quel che pare, gli chiuse la bocca... Restò come convulso,.. girò li occhi quasi stupido, ed il gran mistero fu rivelato... Gravemente assiso sopra l'abbandonato breviario stava un gatto soriano, bello e grasso come tutti i gatti che

hanno l'onore di abitare per i conventi e per i presbiteri, e dal modo con cui si leccava i baffi ben si vedeva esser rimasto contentissimo ed aver fatto onore alla cucina della Marta. Il prete era buono, eccellente, sapeva compatire le debolezze inerenti alla natura, voleva un bene di vita al gatto, ma in quell'istante la pazienza lo abbandonò, brandì lo spiedo, e tirò un colpo...

Tale era l'intenzione, ma il bravo gatto, visto lampeggiare il ferro, spiccò un salto che il miglior pagliaccio di compagnie equestri o acrobatiche andrebbe superbo di potere imitare, e prese posizione sopra un certo palchetto, dove disgraziatamente la Marta aveva deposto il fiasco del vino scelto; il fiasco rotolò, cadde, il vino si sparse, zampillò e prete Bista ne rimase tutto spruzzato.... Il furore crebbe, la guerra fu dichiarata, lo spiedo volteggiava, il gatto saltava, e chi sa come la battaglia andava a finire se Monsignore non compariva sull'uscio della cucina.... Caddero le armi, cessò la pugna... il gatto, passando fra le gambe del chierico, prese la via di cantina....

Il suo antagonista rimase come statua davanti all'aspetto ridente di Monsignore, che chiese la cagione di tanto fracasso; forza fu dirla... Monsignore non potè frenare un moto d'ilarità... si affrettò a calmare il Curato... prese anzi le difese del perseguitato... e stava per ritornare la tranquillità, per dichiararsi pace generale... Ma quando un uomo è in disdetta bisogna che asciughi fino all'ultima goccia il calice della sventura... Un mugolio si fece udire, e prese un tal carattere da attirare l'attenzione di Monsignore...

— « Che sono, signor Curato, questi gemiti?

— « Gemiti? eh! sarà il gatto... ogni volta che lo picchio si lamenta...

— « Questo non è mugolio di gatto... ma pianto di un fanciullo... ha dei fanciulli in casa ?

Il disgraziato prete Bista sudava come colui che si sottopone per divertimento alla tortura di un bagno a vapore. Finalmente pensò fra se: — « Non vi è rimedio, bisogna confessar tutto.

I vagiti intanto continuavano... e Monsignore:

— « Insomma, sig. Curato, quì vi è un bambino che piange...

Ed il povero Prete fattosi un poco di coraggio disse: — « È vero, Monsignore, vi è un bambino; ma senza mia colpa...

— « Lo credo bene, ed a chi appartiene?

— « A nessuno.

— « Come a nessuno? lei vuole scherzare.

— « Non scherzo, ascolti come sta la cosa. » E prete Bista raccontò in poche parole il regalo che gli era stato fatto; tacque però tutto ciò che poteva compromettere la Cecilia. Monsignore, che era un eccellente prelato, prese moltissimo interesse al racconto, volle vedere il bambino e disse: — « Bisogna subito battezzarlo. » — In quel frattempo arrivò Marta conducendo seco un pezzo di contadinotta, *maschiotta*, capacissima di allattare un reggimento di ragazzi. Il bambino fu battezzato al sacro fonte della Cura sotto il nome di Marco, e Monsignore volle essere il compare....... quindi venne consegnato alla balia con mille raccomandazioni........ Monsignore ingiunse a prete Bista di nulla lasciare intentato per rinvenire i genitori; si tolse dal proprio

collo una medaglia d'oro, e la pose a quello del bambino e terminò dicendo — « In ogni caso questo fanciullo è sotto la mia protezione, e nulla sarà da me trascurato per assicurargli una sorte. —

Accomodate in tal modo le cose, prete Bista comandò a Marta di rimediar nel miglior modo possibile alla perfida azione del favorito soriano; e Marta aiutata dal Chierico, e dallo stesso Curato che andava dal salotto in cucina, e di cucina in salotto, in meno di un'ora fu in grado di porre a mensa i convitati, e registrò nei suoi fasti l'onore avuto, di apprestare da cena ad un Monsignore.

Capitolo 1.°

CARLO E CECILIA

Gli effetti della lontananza

Eccoci tranquilli sul conto del piccolo Marco; egli è bene affidato!.. Si potrebbe saper qualche cosa del babbo e della mamma?

— La povera Cecilia, quasi credeva, abbandonando il suo bambino, di morir di dolore; infatti lo zio si maravigliò di trovarla tanto pallida e macilenta: la governante parlò della noia del viver sole, ritirate in campagna, di quell' aria che non si confaceva alla signorina: spacciò insomma tante belle cose, che lo zio rimase persuaso e disse: — « Il moto del viaggio, i divertimenti, la varietà dei paesi e degli oggetti la distrarranno, e son persuaso che si rimetterà bene in salute! » — E la governante:

— « Lo spero sicuramente... E... dica... andiamo molto lontano, se è lecito?

— « In Germania.... a Vienna.

Stava allora l'Austria per tentar nuovamente la sorte delle armi con Napoleone. Il vecchio signore, partigiano dell'Imperator Francesco, conobbe esser cosa prudente il riparare in luogo sicuro, e si determinò a partire per la Germania conducendo seco la nipote. Cecilia sentì stringersi il cuore nel dovere allontanarsi tanto dal figlio; voleva scrivere al Curato, confidare a lui il suo segreto.... pregarlo ad avere le più alte cure al bambino.... ma la governante le dimostrò essere imprudente un tal passo... esser bene affidato il bambino... nulla avere a temere,.. doversi ad ogni costo conservare il segreto ec. Fu bensì spedita una nuova somma di denaro a prete Bista con le solite ingiunzioni e raccomandazioni. Il povero prete Bista sospirò, e disse a Marta:

— « Questi signori, lo vedi, credon di rimediar tutto con i danari... come s'ingannano Marta mia!.... se ne accorgeranno...

— « Che Sant'Antonio li protegga, son gente di città... la testa *gli* frulla... povero piccino... l'ho veduto oggi... come viene bene, Dio lo salvi...

— « Hai ragione, Marta, si farà un bel ragazzo... e Monsignore... ogni volta che vado in città, me ne domanda.... eh... eh.... con quella protezione il ragazzo farà la sua fortuna ancorchè i suoi genitori non lo ricerchino.

— « Dica, si sa nulla dove sono?

— « E come vuoi fare a saperlo? il mondo è tanto grande...

— « Ma non *gli* hanno scritto per mandargli i denari?

— « Si; una lettera senza firma, senza data, senza alcuna indicazione.

— « Uh! povere cieche, che Sant'Antonio le protegga, non si accorgono che sono in peccato mortale...

— « Mortalissimo, Marta, caso riservato, riservatissimo; ti leggerò il paragrafo... dammi quel librone di cartapecora...

— Spero che mi libererete dalla noia della lettura del paragrafo.

— Ben volentieri. Faremo invece capolino al ponte di Dignano, dove accadde un feroce scontro fra le schiere tedesche condotte dall'arciduca Giovanni ed i Francesi guidati da Broussier; Carlo vi si trovò e si portò assai bene.

— Fu una giornata assai calda per i Francesi...

— Tanto calda, che pensaron bene di correre a prendere un poco di fresco a Sacile nella Livenza.

— E Carlo?

— Che volevate che facesse? corse anch'esso con li altri, e con li altri si trovò all'accanita zuffa operata nel villaggio di Palzi, da cui or questi or quelli cacciarono e furono cacciati. I soldati italiani, e Carlo fra i primi, combatterono valorosamente, ma bisognò cedere il villaggio e battersi da disperati all'aperta. I cavalli italiani condotti dal Giflenga mantennero ostinato il combattimento. Una palla ferì il general Testa accanto al nostro Carlo... un palmo più in là, é la carriera e le speranze del giovine rimanevano a mezzo...

— Vi era chi pregava per lui...

— Avete ragione; la povera Cecilia in un bel palazzo presso Vienna, stavasi afflitta pensando a Carlo ed al piccolo Marco; e lo zio incominciava a

far delle supposizioni sulla cagione di quel continuo abbattimento della nipote. Ne parlava seriamente alla Governante, ma l'osso era duro a rodersi... L'amica era furba... avrebbe condotto a bere il più abile raggiratore politico, il più esperto diplomatico.

Cecilia avrebbe voluto scrivere a Carlo, ma dove dirigere le lettere? Carlo scrisse qualche volta... diresse le sue lettere a Firenze, ma vedete bene che da Firenze a Vienna ci corre un bel tratto, eppoi in quei tempi, con quei rumori, con quelle scorrerie, la lettera che giungeva al suo destino formava una eccezione alla regola.

— Ma perchè non tentava di scrivere a prete Bista?

— Prima di tutto aveva promesso il segreto a Cecilia, poi come poteva sapere che suo figlio fosse stato lasciato al Prete?

— Non c'è dubbio. Dimodochè l'uno non avea nuova dell'altro.

— Nessuna nuova, ed i mesi passavano, e la guerra viepiù infieriva. I Tirolesi si sollevavano sotto il comando dell'onesto Hofer; prodigi di valore, eroici fatti si compivano, meritevoli al certo di altri tempi e di cause migliori. Era un tristo vedere i casolari del povero da mani italiane incendiati; Carlo più volte provò il fremito dell'orrore, e sentì cadersi di mano la spada, e sognò col pensiero battaglie più giuste. È allora quando la vicenda delle armi si dichiarò favorevole alle schiere francesi; allora quando, dispersi, cacciati per ogni dove quei semplici, ma forti ed onesti montanari, Carlo per obbedienza alla militar disciplina dovè trovarsi fra quelli che sopra un dirupo in un me-

schino tugurio arrestarono Hofer, un brivido gli corse per le membra in udir pronunziare da quel prode con mirabile serenità: — » Sono io Andrea Hofer; sono in poter della Francia; fate di me ciò che vi aggrada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna, i miei figliuoli; sono eglino innocenti, nè de'fatti miei obbligati. » — Ed allorquando infine le palle francesi trapassarono in Mantova il petto del Tirolese, Carlo si scoprì il capo e mostrò con tale atto di non dividere l'opinione di coloro che lo gridavano assassino, brigante. Quel giovine che si era coperto di gloria alle battaglie fra Ratisbona ed Augusta e nei campi di Vagria, a malincuore snudava la spada contro quei poveri montanari, e ne lamentava il destino.

— Bravo Carlo, sarei stato del suo parere; l'uomo dabbene, il virtuoso padre va sempre rispettato qualunque linguaggio parli, qualunque religione segua; qualunque sia la causa che difende; una sola è la patria degli uomini generosi, il mondo.

— Ma bene! continuate pure il vostro slancio filosofico, umanitario, progressista...

— Qui non ci entra il progresso, questi son principii fondamentali inconcussi, i quali hanno per origine la creazione, fabbricazione e circolazione del cuore umano...

— Meglio che mai, avanti...

— Continuate piuttosto voi che uscite spesso dal seminato... lasciate andare le battaglie, le vittorie e le sconfitte del 1809. Abbandoniamo i campi di battaglia e conducetemi sui prati fioriti, od in una sala da ballo o in un teatro, piuttosto che fra le armi infrante, fra corpi mutilati e fra cadaveri.

— Aspettate, vi conduco a Vienna.

— Andiamo a Vienna, ma dopo quella famosa rotta toccata all'Arciduca Carlo saranno tutti melanconici, non vi saranno divertimenti, ci annoieremo...

— Eh! diavolo! le cose sono accomodate... non vedete la città tutta lieta e contenta come una Pasqua? (almeno finge di esserlo) non vedete le illuminazioni, non udite i suoni delle bande sulle piazze, e delle orchestre nei palazzi..

— Che cosa è stato? sono impazzati tutti?

— Mi burlate..... un gran matrimonio.... Maria Luisa che ha sposato Napoleone....

— Oh....! Lo credo io che stassero allegri, chi sa come ballavano di cuore.

— Uhm... chi sa!

— Giacchè siamo a Vienna si potrebbe andare a fare una visitina alla signora Cecilia....

— Volentieri, ma non è in casa...,

— Mi sembrava che mi aveste detto che stava sempre ritirata, in solitudine, pensando a Carlo ed al piccolo Marco...

— Nei primi mesi è vero... fece questa vita, ma poi a grado a grado cominciò ad uscire, ad ammirare le bellezze della città la quale sebbene non avesse quel movimento, quel brio che adesso la distingue, pure offriva campo all'istruzione ed al diletto. Lo zio la presentò alla Corte, ed a quella presentazione chi sa quant'altre tennero dietro; li inviti a pranzi, a cene, a balli, piovevano da tutte le parti. Cecilia, bisognava convenirne, era una bella giovine, ed i Signorini Tedeschi si leccavano i baffi guardandola, e di più stavano in procinto di farle la corte...

— A che giuoco si giuoca?.... non diamo in nuove corbellerie...

— State tranquillo... Quei signoriui non avevano negli occhi il fuoco italiano, nè l'ardore francese nei modi: erano di carattere fermo, ma seguaci fedeli di quel trito ma giusto proverbio.... « Chi va piano va sano. » Disgraziatamente per loro al vocabolo « Femmina » questo proverbio non è applicabile... di modo che capite bene che i diritti del signor Carlo furono rigorosamente rispettati.

— Ma intanto andava a ballare, a divertirsi, mentre quel povero giovine stava in pericolo di farsi portar via la testa da una palla di cannone.

— Ma le donne, mio caro, le donne, poverine... son fragili come fuscellini di paglia.!, delicate come il profumo di un bel boccio di rosa; il fuscellino stringetelo appena fra le dita... è rotto; il profumo appena sparsò evapora, e la donna fa lo stesso; e ciò che si dice del fisico è applicabile anche al morale. Una lunga resistenza, un medesimo sentimento, sono cose, se non impossibili, almeno rarissime nelle donne, e badate, se si volesse esser giusti, anche in noi...

— Zitto! assai ci accusano...

— Avete ragione... dunque quello che ho detto non è che compensazione.

— Torniamo a Cecilia.

— Vi confesso ingenuamente che essa, povera ragazza, non voleva andare a nessun divertimento, ma lo zio comandò, e bisognò obbedire. Dopo la prima volta, rotto come suol dirsi, il ghiaccio, il piacere del ballo così potente a quell'età, il vedersi

corteggiata, adulata, portata in palma di mano, l'atmosfera della corte, tante svariate sensazioni, tanti diletti stordirono dapprima Cecilia, poi a poco a poco la lusingarono e finalmente le divennero quasi necessari. E non crediate che avesse dimenticato nè Carlo nè il suo Marco, ma quella furba della Governante con false notizie la teneva tranquilla rapporto al figlio. Continuamente aveva avuto notizie del bambino per vie indirette, e queste vie non esistevano se non che nella sua immaginazione, e del bambino non sapeva nulla. Cecilia, essendo col matrimonio e col famoso trattato di pace stipulato a Vienna, terminata la guerra fra la Francia e l'Austria, sperava di aver finalmente notizie di Carlo. A tale oggetto scrisse al medesimo una lettera, la spedì in Toscana al custode della villa affinchè la consegnasse a Carlo se si fosse portato colà. I giorni, i mesi si succedevano, e non appariva nè Carlo nè risposta. La povera Cecilia pregava spesso lo zio a volerla ricondurre in patria, ma il vecchio era stato impiegato alla Corte di Vienna... figuratevi se era in disposizioni tali da ascoltar le preghiere della nipote. Avrebbe invece rinunziato a cento patrie piuttosto che abbandonare il posto.

— Ma Carlo, fate grazia di dirmi, dove si trova? perchè non torna al villaggio?

— Ora lo saprete. Frequentava la casa dello zio di Cecilia un vecchio uffiziale giunto di fresco da Napoli, e siccome era uomo buono e faceto, Cecilia lo ascoltava volentieri e lo riceveva nel suo quartiere. Il vecchio era uno fra quelli cui salta il prurito di toccar tutto ciò che si trova sopra un tavolino, di aprir cassette e di legger tre o quattro versi di ogni libro il quale cada sott' occhio. Un tal

giorno che stava secondo il solito toccando tutto e gingillandosi, gli venne fatto di aprire un libro, e lesse « *Nouvelle Heloise, Tome second* » e cercando con li occhi, e nulla vedendo, chiese a Cecilia « Non avete, signorina, lo primo volume? » e Cecilia un poco arrossendo, e capirete il perchè, rispose « Non l'ho: fu smarrito...

— « Io, ve posso regalar lo primo volume; lo tengo in saccoccia. »

— E detto fatto si tolse di tasca il libro, e lo presentò a Cecilia. Essa lo prese, lo considerò stupefatta, lo aprì, si persuase che non s'ingannava, e con la massima ansietà dimandò all' Uffiziale dove avesse avuto quel libro.

— « Lo trovai in seno di un giovine uffiziale toscano il quale cadde colpito da una palla al mio fianco. Osservate la palla, trapassò il libro, quindi il petto di quel meschinello.

— « E morì? » gridò disperata Cecilia...,

— « Morì securo, piccierella mia..... — Cecilia cadde svenuta fra le braccia della governante,....

— Come? il libro era quello su cui avevan letto insieme Carlo e Cecilia, e che sdrucciolò quel tal giorno ai loro piedi?

— E che fu quindi raccolto da Carlo il quale se lo pose sul cuore partendo, e lo teneva come una preziosa memoria... precisamente.

— E l'Uffiziale aveva detto il vero?

— Lo saprete in seguito.

Capitolo 8.°

CARLO E CECILIA

Chi se lo aspettava?

Tentare di dipingere il dolore della povera Cecilia sarebbe opera inutile... Non vi porrò sott'occhio il quadro straziante di una donna nel delirio della febbre per tre giorni continui. La natura però, madre pietosa, ha posto un confine a quei parossismi non causati se non che da un momentaneo sconcerto del vitale organismo; e sebbene fortissimo sia quello originato da un improvviso dolore, pure le di lui conseguenze sono d'assai meno pericolose di quelle che si partono da una gioia improvvisa; e bene giustamente fu detto:— *di dolor non si muore.*

Lo zio, come potete imaginarvi, per cura della Governante, che aveva l'arte di presentar le cose a modo suo, non arrivò a conoscere il vero motivo del male della nipote. Gradatamente la febbre cessò, rimase il pallore del volto ed il dolore profondo del cuore, ma il tempo con ogni minuto, con ogni ora, con ogni giorno che passa aggiunge balsamo alle ferite del cuore finchè finalmente del tutto cicatrizzate più non lasciano che una traccia leggiera, e spesse volte anche quella sparisce...

È vero che dopo qualche mese nacque uua circostanza per cui la piaga nel cuore di Cecilia si rincrudì.

— E questa circostanza?

— Fu l'arrivo di una lettera proveniente dalla Toscana a lei diretta dal custode della villa...

— Qualche cattiva nuova del bambino?

— No, era una lettera di Carlo...

— Del morto?

— Aspettate di udir la data.... e ciò che vi era scritto...

— Leggetela dunque.

— Ve ne dirò le cose più necessarie. Carlo diceva essere stato nominato ufficiale, e di avere avuto dal principe Eugenio una decorazione ed una medaglia, e questa inviava per porsi al collo di suo figlio.—« Se non posso dargli un nome ereditato dagli avi, abbia almeno i contrassegni dell'onore comprati da un padre col proprio sangue sul campo ».— Aggiungeva di stare per partire per Napoli donde dovevano muovere per Sicilia... si affidava infine all'amore di Cecilia e mandava mille baci al bambino.

La povera Cecilia sentì quasi scoppiarsi il cuore a quella lettera. Essa era stata scritta due mesi avanti l'epoca in cui, colpito da quella maledetta palla, Carlo cadde accanto al vecchio uffiziale napoletano...

— « Carlo, Carlo mio, per me tu corresti ad affrontar le battaglie, io fui cagione della tua morte! » — E le lacrime cadevano dagli occhi di Cecilia... E la Governante: — « Si calmi, signorina, per amor del cielo!... a momenti deve arrivare lo zio, se la trova piangente vorrà sapere il perchè, si calmi, via...

— « Non posso.

— « Non puole? si faccia forza... Che vuol che

le dica... la compatisco... Anch'io... il primo amante che ebbi morì, e credevo di andargli dietro; ma il destino volle altrimenti. In sostanza, il sig. Carlo è morto, ma da valoroso e decorato... Guardi che bella medaglia. . la spediremo subito al sig. Curato perchè la metta al bimbo; legga: vi è il nome della battaglia da un lato.... e dall'altra..., Oh! Carlo..-. Eugenio .. 2.° Reggimento... Capisce? il principe gli aveva dato il suo nome... Che onore! peccato che sia morto... Ma quando è destino... è destino... non c'è che dire... bisogna rassegnarsi...

— « Povero innocente! egli non ha potuto essere abbracciato dal padre!

— « Eh! questa cosa accade a molti.... Zitta! entra una carrozza nel cortile... è lo zio che torna. Da brava; si asciughi ben bene li occhi, molto più che questa mattina vi è a pranzo quel sig. Conte fiorentino... Che brava persona è quella!... ad onta dei suoi quarantacinque anni è un bell'uomo... ha una fisonomia aperta, gioiale, ed è ricchissimo, a quanto si dice.

L'arrivo dello zio in compagnia di colui che era oggetto di tanti elogi per parte della governante interruppe la di lei diceria; Cecilia si fece forza e fu secondo il solito gentile. Il cavalier fiorentino la guardava attentamente, e volgendole la parola, faceva sfoggio di tutte quelle grazie, di tutti quei modi amabili senza affettazione pei quali un uomo può far dimenticare i suoi anni.

— Ditemi, in confidenza, avrebbe avuto forse qualche intenzione?

— Vedremo in seguito... Quello che posso dirvi si è che le visite del sig. Conte si fecero gradatamente più frequenti, che lo zio mangiava, come

suol dirsi, pane e Conte; che la governante profondeva a lui più elogi di quelli che avrebbe potuto fargli un apologista o un epigrafista dei nostri giorni. La servitù tutta lo portava in palma di mano come cortese nei modi e generoso nelle mance.

— E Cecilia?

— Cecilia aveva per lui moltissima stima, moltissima amicizia. Nulla di più. Ed intanto il tempo passava. Cecilia a poco a poco ritornava nelle gran società e ballava con molto brio, con molta vivacità... Molti giovani si accostarono, ed erano ben ricevuti, ma quando si veniva all'articolo matrimonio, Cecilia si turbava, e finalmente con un — « Non voglio maritarmi » — troncava in erba tutte le loro speranze...

— E lo zio che diceva?

— A dirvelo in segretezza.... temeva di dover metter fuori la dote.. e tutto ben calcolato parlando della nipote diceva:

— « È una ragazza di gran giudizio!...

— Era dunque un avaro.

— Aveva dato fondo al suo patrimonio, ed intaccata assai fortemente la dote della signorina...

— Oh diavolo! ed in che cosa dilapidava tanti denari? in donne, a quell'età, non crederei...

— L'età non farebbe ostacolo perchè potrei citarvi l'esempio di certi vecchietti azzimati, profumati, imparruccati, pitturati, che, a quello che dicono, fanno cose di fuoco in genere... c'intendiamo...

— Non ci si crede...

— E facciamo benissimo. Lo zio però non aveva il vizio delle donne o almeno non fingeva e non spendeva per farlo credere.

— Giocava dunque a rotta di collo...

— Neppure.

— Dunque?

— La Corte lo aveva rovinato.

— Non intendo bene...

— Per l'ambizione di allivellarsi a tanti più ricchi di lui, per mantenere il treno di un uomo che ha l'onore di aprire una bussola, per dar pranzi diplomatici, feste sontuose, le entrate non bastavano... fu detta una parolina ai capitali e sapete bene che non vi è di peggio di dir la prima... Dopo una, un'altra, poi un'altra, ed un'altra poi, finalmente...

— Fece piazza pulita, e fece assegnamento sul l'entrata della nipote.

— Precisamente... e vi dirò che quasi ballò dalla gioia ad un certo discorso che gli tenne quel sig. Conte fiorentino, sapete... uomo ricco...

— Ho capito. Gli chiese la nipote per moglie.

— Bravo! siete indovino, gli chiese la nipote.

— Ma... siamo al solito... e la dote?

— Indovinate.

— Gli offrì di sposarla senza dote?

— Vi dirò io come la cosa stava. Quel signor Conte sapeva alto alto lo stato delle di lui finanze perchè anch' esso gli aveva dato delle somme in prestito. Vide la Cecilia, e gli piacque. Aveva stabilito di prender moglie, e non curando la riflessione dei suoi 45 anni, calcolò che sacrificando allo zio la dote, poteva sperare di comprare a tal prezzo quel buon bocconcino della sig. Cecilia; e badate, non la pensava male, o almeno la pensava come molti la pensano ai nostri giorni e che poi si lagnano se le mogli...

— Poco giudizio!

— Bravo! poco giudizio. Il nostro Conte ne

parlò allo zio, e lo zio, come già vi ho detto, ballò dalla gioia...

— Ma la signorina ballò anch'essa?

— Ballò, ma quando seppe, che il sig. Conte era partito per Firenze...

— Oh bella, e perché se n'andò?

— Perchè la Cecilia gli disse un bel No tondo tondo, e lo ripetè non so quante volte.

— Figuratevi lo zio...

— Andò sulle furie; ma non si può prendere una donna, come suol dirsi, col gancio alla gola; bisognò rassegnarsi, ristringere il trattamento, vendere i cavalli, diminuire la servitù... L'invidia e la malevolenza, le quali perseguitano sempre le persone poste in alto, vi si mescolarono... finchè i suoi equipaggi erano dorati, sfarzosi, era un grande uomo!.. allorchè incominciò ad andare alla corte in carrozza di vettura divenne subito un inetto... Il pover uomo si afflisse, e tanto si afflisse che il filo delle sue idee si aggruppò, si annodò e difficilmente ne usciva una chiara dal suo cervello... Alcune sviste commesse nelle faccende ad esso affidate, gli furono apposte a delitto..... i suoi emuli, i suoi invidiosi si dettero le mani attorno, e fecero lega per farlo decadere... ed i cortigiani sono personcine con le quali non si scherza. Il vecchio fece, come si dice, il capitombolo: un altro subentrò, e previa una certa pensione amministrata come antidoto, fu rimandato a casa sua.

— Chi sa il vecchio, eh, come restò brutto? ditemene qualche cosa.

— È impossibile. Si può descrivere lo stato del giuocatore che ha perduto la sua ultima moneta, mentre i figli lo attendono perchè porti loro il pane;

si può descrivere lo stato di chi perde un amico un congiunto, una donna adorata; di chi infine per un colpo di fortuna si trova privo delle avite sostanze; ma quello del cortigiano ambizioso che a torto o a ragione improvvisamente ha perduto la grazia sovrana, che abituato oramai a quei sorrisi quotidiani, a quelle quotidiane complimentazioni, vede farsi viso serio; che abituato alle adulazioni dei postulanti, ai complimenti aristocratici, alle confidenze ministeriali, ad un tratto non vede più alcuno strisciarglisi attorno; non ode più da una bocca privilegiata una parola cortese, e si accorge che i maninpasta hanno riassunta con lui l'aria diplomatica: questo stato ella è impossibile cosa il descriverlo... ed impossibile è pure il formarsi idea delle torture morali di quell'anima. Infatti l'ambizione è l'ultimo gradino nella scala delle umane passioni; se quello s'infrange, il precipizio sta sotto, l'uomo è perduto. Invano Cecilia tentava di consolarlo: gli parlava della quiete domestica, ed il vecchio faceva una smorfia orribile; gli diceva...

— « Caro zio, torneremo in Toscana: in quel paese privilegiato dalla natura: ci ritireremo nelle colline, nella nostra villa, e là vivremo tranquilli, lontani dal tumulto del mondo e della corte.

Ed il vecchio con occhi scintillanti:

— « La Corte, la Corte!... io l'ho perduta!... l'oggetto del mio culto, della mia adorazione...... perduto... perduto... e per sempre... e tu... tu che io raccolsi orfana... tu per cui sognavo una posizione brillante, tu ne sei la cagione.. tu ricusasti la mano del solo uomo che poteva salvar-

mi con le sue ricchezze... tu sei il mio carnefice, ed in breve vedrai la mia morte:

— « Oh mio zio, mio zio! non mi parlate così... se voi sapeste...

— Ma il vecchio caduto in un profondo abbattimento non poteva intenderla. La Governante allora saltava su...

— « Ah signorina, se fossi in lei... si ricordi le parole di quel buon signore fiorentino. — « Cecilia, voi avete ricusato in me un vero amico più che un marito; io parto, ma se per caso le circostanze vi facessero cangiar pensiero io sarò sempre ai vostri ordini... » — Ci pensi bene, signorina mia...

— « Come?... e vorrebbe che io?... Ah! tremo al solo pensarlo...

— « Ma, cara Cecilia, parliamoci fra noi, ragioniamo a mente quieta..... Il povero Carlo è morto...

— « Non me lo dica per carità.... io non posso persuadermene...

— « Che lei non se ne persuada, è naturalissimo, e la compatisco, ma contro il fatto nulla si può opporre in contrario... Mi dica dunque, che vuol ella fare in questo mondo se le muore lo zio?

— « Oh! non morrà, non morrà...

— « Si fa presto a dirlo, ma è vecchio ed il colpo avuto è troppo forte per lui. Risponda a me, se morisse?

— « Allora, me ne anderei in villa, e la vivrei col mio bambino.

— « Ma, perdoni, se i creditori dallo zio s'impossessassero della villa?

— « Che mai dice?... non credo che il male... sarà tanto grave...

— « Ed io credo, invece, che le cose stiano come io le racconto, e che il mio supposto non sia tanto strano: ma voglio concederle che le rimanga la villa; dice di voler vivere col bambino, ma, mi dica un po' presso al mondo che figura farà ella? crederanno il ragazzo caduto dalle nuvole? il signor Curato, forse, tacerà, ma la di lui serva Marta, la donna più ciarliera del paese, tacerà anch'essa? non passa un mese che tutta la Toscana lo sa, ed allora.. bella figura farà lei! bella figura farò io! e se poi mancassero anche i mezzi per mantenersi decentemente, per dare un'educazione, per assicurare l'esistenza di suo figlio, in tal caso chè pesci prendere? screditata nell'opinione pubblica e ridotta alla mendicità, qual vita menerebbe? *lei* piange? pianga pure, le lacrime sollevano, ma convenga che le mie riflessioni son giuste...

— » Ma come farei io ad unirmi ad altr'uomo?... fremo in pensarvi...

— « Non frema, non frema, ma invece rifletta. Quel signore il quale le ha offerto la propria mano non è un giovanetto.. è un uomo posato e per bene..! qualche cosetta c'è il modo di confidargliela, e m'impegno io di far le cose con tutta la politica possibile. Detto che lei abbia di sì, osservi quanti beni ne vengono. Lo zio non muore; fa felice una persona onesta: potrà, essendo ricca, assicurare una sorte al piccolo Marco, e non compromette la sua riputazione.

— Corpo di Bacco, cotesta governante poteva star benissimo a discutere alle Camere.

— Voi scherzate, ed io vi dico che talvolta si ascoltano, se i giornali dicono il vero, argo-

menti più spallati di quelli della signora governante.

— Quasi comincio a credere che la Cecilia si lasciasse persuadere.

— Eh! vi volle, per modo di dire, del buono è del bello!...

— Ma in sostanza poi si persuase...

— Lo stato dello zio peggiorava.. aveva quasi perduto la ragione... il medico la vedeva imbrogliata.., nei suoi accessi frenetici accusava Cecilia e la malediva. Da un altro canto la governante studiava la notte, invece di dormire, nuovi argomenti per persuadere la signorina... le veniva fuori con migliaia di esempi...

— Sentiamone uno...

— No, caro mio, lasciatemi tacere su questo particolare... Assai!,.. ma la mia intenzione è buona, e valga questa dove vengono meno le forze.

— Insomma come andò a finire?

— Come doveva. La signorina disse di si.

— Me l'aspettavo... e lo zio?

— Il si della nipote fece lo stesso effetto dell'olio versato in una lampada che sia per estinguersi per mancanza di umore; quel pover'uomo, o povero imbecille, come meglio volete, riacquistò in un momento la perduta energia — « Avrò denaro — gridava — avrò denaro, i miei nemici cadranno.

— Ma che intendeva di fare col denaro?

— Me lo domandate?

— Certamente, perchè io non saprei...

— Non lo so neppure io, ma qualunque cosa intendesse di fare, capirete bene che gli sarebbe riuscita.

— Avete ragione, l'oro è un certo ausiliare..

— Onnipotente.

— Andiamo avanti.

— Pochi giorni dopo, una sedia di posta partiva da Vienna per la Toscana, trasportando il vecchio, la nipote e la Governante... e il signor Conte Fiorentino, avvisato per lettera, dava già li ordini per far preparare un magnifico appartamento...

— Per chi?

— Per la sua sposa.

Capitolo 9.°

CARLO E CECILIA

Fatalità

Siamo nel febbraio del 1811.

— Aspettate un momento, facciamo un calcolo. Quel povero Carlo che partì, lasciò Cecilia, nel marzo 1808.

— Mi pare...

— Se egli non moriva; fra un mese spirava il termine dei tre anni da esso assegnato per tornare ai piedi della sua bella con la decorazione in petto...

— La decorazione sappiamo già che l'aveva avuta.

— E di più, la medaglia d'oro...

— Che mandò perchè fosse posta al collo del bambino.

— A proposito, desideravo sapere se gli fu posta realmente.

— Ma sicuro; Prete Bista la ricevè unita ad una lettera al solito senza firma, ed osservandola disse: « Se qualche dubbio mi fosse rimasto, questa medaglia basterebbe a farlo svanire; ecco qua il suo nome... Carlo-Eugenio, 2 Reggimento. Cappiterina! Carlo è sotto il Vicerè... eh! quel giovine si farà strada!... Vorrei che venisse presto qua perchè io sono vecchio, non c'è dubbio, son vecchio e lo sento. Poco può rimanermi di vita. — Dopo la morte di quella povera Marta...

— Come? Marta era morta?

— Così è: era morta.

— *Requiem aeternam.*

— « Dopo la morte di quella povera Marta non ho avuto bene!... gran buona donna era quella!.. come faceva l'arrosto e lo stufatino!.. un po' ciarliera..... aveva il vizio di tirarla giù a tutti!.... Brutto vizio quello della mormorazione! e glielo dicevo sempre, come lo dico ai miei popolani nel vangelo della Domenica, ma è come pestar l'acqua nel mortaio... non la vogliono intendere... A proposito non mi ricordava che ho quel piccioncino che gira... Ora tocca a me a pensarci... Questa nuova serva non sa fargli prendere il color nocciuola.... Ah quella buon'anima di Marta che occhio aveva.. Quando aveva detto, è a tiro, si poteva star sicuri, era a tiro... Dio la riposi!

Ed il buon Prete se n'andò in cucina, e data un' occhiata al piccione che stava infilato girando sopra una brace ardente:

— « Che diamine fate? Cappita! me lo volete bruciare? troppo fuoco... Ve l'ho detto molte volte... fuoco lento e ungere spesso... ungetelo via.... non così... mi versate tutto l'olio nel fuoco-.. sopra, sopra..! a pizzicotto

— « È cotto?

— « Cotto un cavolo... non vedete che è bianco?... Pigliate il sale...

— « Chi sale?

— « V'ho detto che pigliate il sale... » — Ed il povero Prete Bista messe fuori tutto il fiato de'suoi polmoni, quindi fra se: — « Ci voleva questo per sconto de'miei peccati, trovare una serva che non sa far nulla e sorda... Santo Dio, ora mi vuota la saliera... è meglio che faccia da me; e la lettera a Monsignore? bisogna che io gli scriva e gli mandi la medaglia ricevuta, perchè la faccia mettere a Marchino.

— Dite, un momento; il piccolo Marco non era in paese, non stava con la Nena, con la sua balia?

— Ora vi spiegherò la faccenda. Allorchè il bambino non ebbe più bisogno della balia, Monsignore fece conoscere a prete Bista esser necessario di porlo nello stabilimento degli Innocenti dove sarebbe custodito con cura finchè non fosse stato in età da esser posto in un collegio... Il Prete, a dire il vero, avrebbe desiderato di tenerlo presso di se, ma Monsignore disse che ciò non era conveniente, e bisognò rassegnarsi. Marchino era

dunque in una città di provincia dove risiedeva Monsignore che di tanto in tanto visitava il suo piccolo protetto e diceva al Segretario: — Se i genitori di questo fanciullo non lo ricercheranno come pare che facciano finora, lo porremo a suo tempo in collegio, e in seguito, se avrà vocazione, ne faremo un prete — ed il Segretario rispondeva: — « Monsignore dice benissimo.

La Nena, come potete figurarvi, aveva avuto un bel regalo, ed era partita dal paese col padre il quale era stato fatto guarda-boschi di un ricco signore di Maremma.

Ecco perchè prete Bista parlava di scrivere a Monsignore, come infatti fece, alzandosi ad ogni punto per dare un'occhiatina al piccione.

— Nel mio modo di vedere il signor Curato avrebbe dovuto palesare al suo superiore l'affare della Cecilia e di Carlo...

— Forse sarebbe stato meglio, ma il buon uomo non la intendeva così e diceva: — « Si è affidata alla mia segretezza, ha posto per così dire, la sua riputazione sotto la mia salvaguardia, e cappiterina, caschi il mondo, non la tradirò; assai mi ci è voluto per tener la lingua di quella buon'anima di Marta... Tremavo sempre che da un momento all'altro me ne facesse una delle sue, ma il timore della dannazione dell'anima fu più forte in lei del prurito di dimenar la lingua... Mi vien quasi da ridere quando penso a tutte le *sperpetue* che *gli* mettevo in testa... Povera donna! quanta stima mi aveva!... se le avessi detto che verrebbe un'epoca in cui li asini volerebbero, lo avrebbe tenuto per articolo di fede.

— E credo che avrebbe fatto benissimo.

— Ah linguaccia che siete!

— È il solo conforto che ci sia rimasto

— Zitto! non mi rompete il filo del racconto....

— Se fossi veramente linguaccia vi direi che non posso rompere quello che non v'è ..

— Avete ragione, ma per quello che pagate ascoltando, abbiate pazienza...

— Ah! ah! non vedete che scherzo... Su via, torniamo al carissimo prete Bista.

— Bisogna licenziarci da lui.

— E perchè? stavo volentieri con quel buon uomo.

— Lo credo; ma prete Bista ha già scritta la lettera a Monsignore, ha acclusa la medaglia, e da se stesso è già andato a consegnarla al vetturale che la deve portare; è tornato ed ha trovato, o un poco meglio, o un poco peggio, cotto il suo piccioncino, si è di già seduto sulla sua poltrona, ed ha infilato nel collare il lembo del tovagliolo, dimodochè più non gli rimane che impugnare la forchetta ed il coltello, e mandar giù il suo primo boccone. Lasciamolo adunque nella sua dolce occupazione, e tiriamo un velo sulla maggiore o minor voluttà con cui assaporò la sua prediletta vivanda. Sia detto fra noi, temo di aver parlato anche troppo della di lui tenerezza per la tavola apparecchiata, e non è stato uffizio da buoni amici il sorprenderlo sempre in cucina, fra quelle pareti testimoni del solo peccatuccio (quello della gola) il quale pesasse su quell'anima buona.

— Per me lo compatisco. Un povero prete di campagna, relegato in una modesta, e qualche volta

più che modesta casupola, costretto per dovere di ministero a sfidare ad ogni momento e pioggia e vento e caldo e gelo, circondato sempre da persone più o meno rustiche, obbligato a rischiarare intelligenze che non hanno di intelligenza se non che il solo nome, a tener la pace e la concordia fra persone sempre in liti fra loro, se togliete a questa povera vittima qualche piccola soddisfazione che senza pubblico scandalo possa prendersi nelle mura della Canonica, la sua vita non sarebbe più che un martirio a fuoco lento.

— Bravissimo! voi la intendete bene e non siete come tanti sofistici, tanti critici di nuova data...

— Al diavolo i sofistici ed i critici!... quelli però petulanti, impertinenti, i quali vi scagliano contro un'offesa, bene spesso è vero, non calcolata, e solo gettata là per la odierna manìa *di far dello spirito.*

— Non ci curiam di lor ec. ec. e torniamo a noi. Vi ho detto che siamo nel febbraio 1811: ve ne ricordate?

— Perdonate; e prete Bista in qual epoca ricevè la medaglia?

— Nel 1809.

— Sta bene, proseguite, e concisione più che sia possibile.

— È sera. Una carrozza di posta è ferma nella strada maestra. Un uomo coperto da un gran ferraiuolo ne scende, ed entra in un cancello di ferro bastantemente arrugginito; si mette per un viale in cui crescono erbe selvatiche con tutta libertà, e senza che alcuno si occupi di loro; giunge davanti ad una villa le cui finestre sembrano chiuse da

lungo tempo, batte al portone e nessuno risponde; batte nuovamente, e non si ode anima viva. L'uomo inferraiolato sembra impazientarsi perchè alzando con forza il martello della porta lo fa cadere con tanta violenza che l'eco del monte vicino ripetè lungamente quel suono. Finalmente un passo grave si fa udire nell'interno della villa, il portone stride sui cardini, ed un uomo mezzo assonnato si presenta e chiede con voce fioca, effetto di giornaliere e generose libazioni: — « Chi è, cosa si vuole? chi si cerca?

— « Ceccone!... sono io, non mi riconosci?... le signore dove sono?

Ceccone si stropicciò li occhi, li schiuse più che potè, li fissò su colui che gli parlava, mantenne per qualche minuto secondo la sua fisonomia di ebete, quindi lo sforzo che faceva per riorganizzar le proprie idee, pare che avesse un esito felice, perchè le rughe del suo volto si distesero, una specie di sorriso apparve sulle sue labbra, e finalmente potè pronunziare:

— « Sor Carlino!... è lei?... lo credevo morto chi sa da quanto tempo.... non lo vedevo venire a pigliar la lettera.

— « Che lettera?

— « Una lettera che la padroncina mandò qui per lei...

— « Come?... Cecilia non è qui?

— « Eh eh, son quasi tre anni che è nella Germania col suo zio e la sora governante.

— « In Germania? come, perchè? dammi la lettera, subito, Ceccone, subito...

— « Aspetti, ora la cercheremo.... non mi ricordo mica bene dove la messi... gli è tanto! credo

d'averla lasciata in cantina... sopra una botte... mi aspetti quì ora anderò a vedé se c'é...

— « Scusate un momento; era veramente Carlo?

— In persona.

— Dunque non era morto?

— Fu creduto morto, ma la palla, trapassando il volume della Nuova Eloisa, aveva perduta in parte la sua forza; e per fortuna avendo preso sopra una costa non produsse che una grave ferita sì, ma non mortale. La di lui convalescenza fu lunga; guarito, essendo a lui affidato un distaccamento di soldati spediti a far la caccia alle numerose torme di banditi i quali infestavano allora il regno di Napoli, si trovò per lungo tempo a menar la sua vita per boschi e monti, e dovè spesso inorridire per fatti sanguinosi ed atroci, e per vendette e tormenti degni più dei cannibali che di uomini civilizzati. Ma il general Manhes a quella specie di guerra preposto, non intendeva mezze misure, e spesso l'innocente patì pel reo, la donna pagò pel marito, il fanciulletto pel padre. Il sangue corse a torrenti, biancheggiò la terra per le ossa. I banditi furono sterminati, Manhes rese la tranquillità al paese, ottenne dunque il suo intento, ma l'umanità dovè fremere dei mezzi adoperati. Carlo, onorato qual prode soldato, vedeva avvicinarsi il termine dei tre anni chiesti a Cecilia, e la voce del cuore lo chiamava là dove una donna adorata e il frutto dei loro amori stavano attendendolo. Chiese un temporario congedo e l'ottenne. Volò in Toscana, giunse alla villa, ed allorquando sperava stringere al seno Cecilia, e coprir di baci suo figlio, non trovò che una lettera... La lesse, e preso congedo

dal custode, rimontò in carrozza di posta e si pose sulla via di Vienna.

— « Tocca postiglione ; doppia buona mano — erano le sue parole ad ogni muta di cavalli.

— « Tocca postiglione ; doppia buona mano — erano nello stesso tempo le parole dello zio di Cecilia, mentre la sua carrozza volava verso la Toscana.

— Qual combinazione ! che bella cosa se si riscontrassero, si riconoscessero, si abbracciassero!...

— Chi sa ? andiamo avanti. Carlo viaggiò tutta la notte, tutto il giorno dopo, ed avrebbe continuato così fino a Vienna se sulla sera, scoppiando una orribile bufera, arduo e quasi impossibile non si fosse fatto il progredire. Forza fu il fermarsi ad un piccolo e cattivo albergo, e quivi alloggiare. Una bella berlina da viaggio, carica di bauli, stava davanti alla porta della locanda, ed il postiglione di Carlo volgendosi a lui:

— « Lo vede, Eccellenza...

— Come Eccellenza? Carlo era Eccellenza?

— I postiglioni, mio caro, dispensano i titoli in ragione della buona mano, e Carlo pagava tanto da aver diritto all'Eccellenza. Diceva dunque — « Lo vede, Eccellenza, non si può proseguire, un' altra carrozza di forestieri ha dovuto fermarsi....

— « Fermiamoci dunque finchè non passi il temporale.

— Il Vetturino schioccò la frusta a più riprese, venne uno stalliere, i cavalli furono staccati; Carlo smontò, fu ricevuto dall'oste, albergato-

re, locandiere, come più vi piace, il quale in cuor suo ringraziava il temporale che gli mandava dei polli a pelare. Veduta la divisa di Uffiziale, siccome in quei tempi li Uffiziali erano persone rispettabilissime e rispettate, l' albergatore si tolse il berretto, fece tre o quattro inchini profondissimi, si sforzò di chiamar sulle sue labbra un bel sorriso, non riuscì che a fare una smorfia; ma siccome il nuovo arrivato non gli poneva bada, questa passò per un complimento.

— « Una camera » disse Carlo.

— Il postiglione snssurrò all' orecchio dell' oste « Servite bene, è un' Eccellenza » — L' oste non intese a sordo.

— « Passi, Eccellenza, signor Generale, venga... mi dispiace non potere assegnarle la camera di gala... C' è un gran signore con una bella signorina, ma le cederò la mia camera, la feci riquadrare un mese fa, c' è il camminetto... ci starà come un principe... venga... resti servita... fa lume, Bita, a sua Eccellenza... conducilo sopra... io vado in cucina... Prendi le lenzuola fini.... va' a fare il letto a sua Eccellenza... su lesta va' in camera con lui...

— E poi sotto voce alla Bita:

— « Non far la smorfiosa secondo il solito, è un generale, un' Eccellenza.., va' su...

Una sposetta fresca, di forme assai pronunziate e di fisonomia franca si avanzò, prese il lume, fece un inchino, strinse la bocca più che potè, diede un' occhiatina a Carlo, e poi « Venga con me Eccellenza, lo condurrò in camera.

Carlo la seguí e l' oste andò in cucina, fece un fuoco d' inferno, tirò il collo a due galline, e

mentre le pelava, pensò quante penne avrebbe potuto strappare a quei polli di un altro genere che la sorte, col mezzo di una burrasca gli aveva fatto cadere fralle mani.

* * *

Era scorsa un'ora. La voce stentorea dell'Oste gridò dalla cucina:

— « Bita... Bita...

E nessuno rispondeva, e l'Oste che stava rumando col mestolo in una cazzaruola, alzava di un tuono la voce, e « Bita, Bita » nuovamente gridava, e non vedendola comparire, con la cazzaruola in una mano, il mestolo nell'altra, si faceva a piè della scala borbottando:

— « Che diavolo fa? è un'ora buona che è su a rifare i letti... sia in camera di quelle signore o in camera dell'uffiziale? glie lo voglio levar io il vizio di trattenersi tanto coi forestieri i quali passano di qua... è vero che ce l'ho mandata io... ma trattenersi un'ora..... questi pezzi grossi sono esigenti..... mi rifarò sul conto... Oh Bita!...

Finalmente si udì la voce della Bita in cima alla scala...

— « Che c'è? perchè gridi così? sei pur villanaccio quando vi son persone di distinzione...

— « La cena è all'ordine; dimanda ai signori forestieri se voglion cenar tutti insieme in sala o ognun da se.

E la Bita andò ed ebbe in risposta dal vecchio signore, padrone della berlina da viaggio, che la sua nipote non stava bene, che era sul letto e che perciò, tanto esso che la sig. Governante avrebbero cenato nelle loro stanze. Era dunqne inutile lo interpellare il giovine uffiziale, il creduto generale,

ma pare che la Bita avesse una particolar tenerezza per li abiti turchini e per li spallini, perchè aprì pian piano l'uscio della camera assegnata a Sua Eccellenza, ed entrata disse...

— « Si può entrare?

Il giovine stava in piedi presso la parete, ad orecchie tese. Si scosse, si voltò, vide la Bita, e con una certa premura le dimandò:

— « Chi è nella camera accanto?

— « Dei signori forestieri che son qui di passaggio...

— « Ho ascoltato una voce... una voce dolce.... che...

Dette queste parole Carlo si tacque, per timore di dir troppo. La Bita era maliziosa, capì che la vocina dolce della signorina forestiera era giunta all'orecchio del bell'ufficiale, e per una di quelle cattiverie di donna la quale prende per affronto qualunqne elogio diretto o indiretto venga fatto, dall'uomo che le va a genio, alle qualità morali o fisiche di un'altra donna, volle un tantino prendersi gioco di lui, e rispose:

— « La voce di quella signora, è verissimo, è dolce, ma se lei vedesse il viso... che viso!

— « È bella? (disse Carlo con ansietà).

— « Si signore, se si può esser belle cieche da un occhio, e con una spalla più alta.

— « Ma sembrano più d'una.

— « Sono due, ma l'altra ha per lo meno sessant'anni...

Carlo rimase mortificato, e disse fra se — « È stata una illusione — Si gettò a sedere sul canapè, quindi volto alla Bita soggiunse — « Non occorre altro.

La Bita non assuefatta a vedersi accogliere con tanta freddezza, disse con stizza — « Se vuol cenare è all'ordine...

— « Si... prenderò qualche cosa, bella locandiera.

Quel « bella » bastò per disarmare la suscettibile albergatrice, che componendo tosto il bocchino a sorriso disse:

— « Vuol che lo serva in camera?

E queste parole furono accompagnate da una occhiatina..... da un'occhiatina.... la quale fu un vero peccato che Carlo non vedesse perchè era voltato verso la parete.... Se l'avesse veduta... forse... chi sa... il diavolo ha certe risorse... ha certe furberie tentatrici.., il fatto però è che non la vide, e che rispose;

— « Non v'incomodate, sono abituato a mangiare sul campo, scendo da me in cucina » ed alle parole unì l'atto di alzarsi. La Bita si morse le labbra, e fra se borbottò con la mente, se pure la mente borbotta — « Per esser militare... ne sa poca!.. è un peccato... bel giovine.. ne ho veduti pochi come lui » — Poi forte dopo aver preso il lume — « Venga!... la scala è cattiva, badi ai piedi... » — Carlo per non cadere cercò di star vicino al lume, e perciò a contatto di colei che lo portava... I contatti son pericolosi... la Bita aveva di belle braccia... la scala era ripida e cattiva di fatti, perciò non si potrà fare un rimprovero al giovine se con una certa galanteria prese la Bita sotto braccio. L'Oste, col berretto bianco, grembiule bianco, cazzaruola in mano, stava in quel momento sull'uscio della cucina, vide i due che scendevano adagio adagio la scala, fece un voltafaccia per non esser veduto,

tornò al cammino, ma fra se pensò di triplicare il conto a sua Eccellenza.

— Scusate; mentre Carlo cena sulla tavola di cucina, alla militare, seduto sopra una panca, si potrebbe dare una capatina nella camera di Cecilia?

— Cecilia? e chi vi ha parlato di lei?

— Eh! eh! mi credete pur semplice! ho capito subito chi erano i forestieri arrivati nella berlina... su via; conducetemi in camera...

— In camera dello zio?. . volentieri...

— Eh! pazzie.... dico in camera della signorina...

— Ma vi pare? non avete udito che è a letto.

— Davvero? io la credeva una scusa, un pretesto...

— Pur troppo era vero. La povera ragazza sentiva stringersi il cuore ad ogni miglio che la avvicinava alla Toscana...

— Poverina! andava al sacrifizio.

— Tutt'altro. Essa, vi ho già detto, che stimava moltissimo quel sig. Conte. Non poteva amarlo, e la ragione è chiara... Persuasa della morte di Carlo comprendeva bene la necessità di procurarsi uno stato, ma quel figlio, quel figlio le stava sul cuore. Aveva in se stessa stabilito di confessare al futuro suo marito l'amore immenso nutrito per Carlo, ma aveva troppo buon senso per non capire che bisognava tacere l'esistenza di un figlio, e qual madre a sangue freddo può pronunziare quella parola che deve porre una barriera fra se ed il frutto di un primo amor corrisposto? Il destino la guidava con la sua mano di ferro; voleva resistergli, e quella resistenza le cagionava indicibili tor-

menti, e se non fosse stata la presenza e la continua ciarla della sua governante, chi sa che...

— Ma io spero bene. Carlo è vicino a lei, se si incontrano e si vedono, tutto è accomodato.

— Si fa presto a dirlo. Non è scorsa un'ora che tutto è silenzio nell'albergo. Tutti sono ritirati nelle proprie stanze. Lo zio dorme saporitamente sognando la vicina fortuna. La governante dorme senza sognare. La signora Cecilia si rivolta di qua e di là; chiama il sonno, lo cerca, ma invece la opprime uno stato letargico agitato da immagini tutt'altro ché ridenti; se per un istante l'idea dolcissima di rivedere il suo bambino chiama sul suo labbro il sorriso, quella tristissima di non poter dirgli giammai, o almeno per molto tempo: — « Io son tua madre. abbracciami! » — fa sparire il sorriso, ed invece spreme dai suoi belli occhi la lacrima; il cuore si gonfia e non trova sollievo che nel sospiro affannoso; quel sospiro giunge flebilmente all'orecchio di Carlo, eppure, tale è la sua potenza che basta a turbare il di lui sonno, a farlo tristo e pensoso...

— Era un effetto magnetico...

— Non scherzate. Io credo benissimo che la natura abbia posto nel cuore umano certe facoltà le quali non si rendono attive se non quando quello subisce l'influenza di forti passioni. Così si spiegano le gradevoli sensazioni che spesso precedono la coscienza del bene, così le disgustose quasi foriere di un male. Amate fortemente, ed un'incognita forza vi tragge come per mezzo di un filo magnetico là dove sta l'oggetto amato; ne presentite l'arrivo; talvolta potreste dire: « Eccolo » ed infatti apparisce: Odiate, e del pari che fra i roveti della foresta

vi accorgete della vicinanza del serpe che pur non vedete, così una specie di brivido vi avvertirà dell'appressarsi del vostro nemico. Desiderate, ardentemente desiderate, e quasi sarete presago del momento in cui otterrete l'intento bramato; oppure un improvviso abbattimento, una assoluta prostrazione di forze quasi vi darà la certezza che ogni speranza è perduta.

— Ma questi, mio carissimo, son sogni, sono fantasticherie. astruserie che non esistono se non che nelle menti esaltate. Io, per esempio, non sento nulla; mi viene un bene quando meno lo aspetto, mi casca addosso un male quando sto per credere al bene.

— Vi compiango...

— Ed io compiango voi...

— Siamo del pari.

— Torniamo dunque a Carlo che sta ascoltando i sospiri di Cecilia. Ah! se quella parete potesse per incanto cadere...

— E sapete?... non è che tela incalcinata sopra un piano di tavole.

— Povero Carlo, povera Cecilietta! esser così vicini l'uno all'altro e non vedersi; fatemi il piacere; fate venire una scossa di terremoto la quale non arrechi danno ad alcuno, ma che faccia sparir la parete...

— Non scherziamo col più gran flagello che possa contristare la nostra povera terra. Abbastanza abbiàmo da deplorarne le funeste conseguenze.... Nel corso della notte il temporale era cessato. Il vento di tramontana spazzava a poco a poco le nubi, e lo stalliere di guardia già destava i postiglioni — « Su; spunta l'alba ed il tempo si fa buono

se volete partire. » — In un momeuto tutta la locanda fu a romore. Poco dopo l'oste stava col conto ed il berretto in mano davanti al vecchio signore. Comparvero la Governante e Cecilia. La signorina era pallidissima, una nube di tristezza ne offuscava la candida fronte. Volgeva li occhi attorno, nè sapeva il perchè.!! Sembrava che cercasse qualche cosa...

— Leviamola di pena, facciamoglielo vedere.

— I postiglioni avevano attaccato i cavalli alle due carrozze. Una era voltata verso Toscana, l'altra verso Vienna. Si udiva lo schiocco ddlle fruste e la voce del vecchio che diceva: — « Su! Cecilia, coraggio, bisogna partire!

La Cecilia non sapeva risolversi; trovò una scusa per tornare in camera... Quella partenza le presagiva sventure... Finalmente bisognò rassegnarsi. Uscì dalla sua stanza e stava per scendere la scala, quando come statua rimase immobile sul pianerottolo...

— Ci siamo; vide Carlo?

— No. Udì una voce che diceva: — Dite al postiglione che attacchi. » — E la Bita la quale era andata in camera dell'uffizialetto per... per portargli il conto, rispose: — « Sarà servito » — ed uscì di camera, e trovò poco distante la signorina che presala macchinalmente per un braccio, con voce tremante le dimandò: — « Chi è in quella camera? » — La maliziosa ostessa la guardò, e fra se pensò: — « Ah! ah! la signorina ha sentito un bel giovine all'odore » — e rispose mordendosi le labbra per non ridere — « Chi è là? un generale, un vecchio di sessant'anni, con una gamba di legno:

Cecilia si passò una mano sulla fronte che un

freddo sudore aveva istantaneamente bagnata e sussurrò: — « Illusione! egli non è più sulla terra » — e fatta forza a se stessa scese velocemente la scala. In quel punto l'uscio della camera di Carlo si aprì, il giovine uffiziale vide quella figura di Silfide, provò un tremito interno, al quale tenne dietro una brama inesplicabile di vederla in volto. Un guanto bianco stava sui primi scalini; Cecilia lo aveva perduto... Chinarsi per raccoglierlo fu il primo movimento di Carlo. Chinarsi per raccoglierlo fu pure il movimento dl un'altra persona; della Bita..,

O fosse caso assolutamente, o, come dice il volgo, caso pensato, il fatto sta che la Bita urtò nell'uffiziale, e non so perchè credè bene di perder l'equilibrio e di vacillare. Qual è l'uomo che si trovi a veder vacillare una donna e non la sostenga? Carlo dunque sostenne la Bita, la quale fece in modo, sdrucciolando coi piedi, di trovarsi intieramente fra le di lui braccia.

— Maledetta albergatrice, essa è causa di tutto!

— Avete ragione, ma che ne sapeva? non voleva che la bella forestiera vedesse il bel giovine, e viceversa; e ciò per un principio di ambizione, di orgoglio femminino, di amor proprio e che so io. Se avesse potuto penetrare un momento il male che faceva, chi sa che in quella notte non fosse caduta nell'eccesso opposto!... Torniamo a lei. Carlo trovò la posizione della Bita alquanto esagerata, e tentava di porla sui suoi piedi, ma quando una donna ha fitto in testa un progetto vuol mandarlo ad esecuzione. Lo schioccar della frusta e la voce del postiglione che animava alla

partenza i suoi cavalli riscosse Carlo. Porre a seder sopra li scalini la Bita, far la scala in due salti, giungere alla porta dell'albergo fu un punto solo, e mentre voleva correr dietro alla berlina per restituire il guanto alla donna che lo aveva perduto, si accorse di non averlo... la Bita glielo aveva tolto di mano... Tornò addietro, chiese il guanto, ma l'ostessa piena di stizza — « Ora lo cercheremo col lume. » — La berlina volava; Carlo vide da lunge un lembo dello scialle celeste che copriva la proprietaria del guanto perduto, sventolare dallo sportello; per un tristissimo presentimento sembrava che a misura che quello si allontanava e spariva, con esso sparissero le sue speranze. — Poco dopo, guidato da nemico destino, Carlo si gettava nella sua carrozza e continuava il suo cammino per Vienna.

Capitolo 10°

CARLO E CECILIA

Troppo tardi

Giunta a Firenze, il primo pensiero di Cecilia, come era naturale, fu quello del figlio, e voleva immediatamente partire per la campagna all' oggetto di vederlo, ma la governante, comprendendo bene che un tal passo era pericoloso, ne la distornò con tutte le sue forze possibili. Invano Cecilia le prometteva di usar prudenza, di non darsi a conoscere; la governante rispondeva:

— « Signorina mia, è impossibile che alla vista del bambino l' amore materno, le materne carezze non si svelino all' occhio dei circostanti. Un motto un gesto, può distruggere in un momento quanto abbiamo finora operato per condurre prudentemente le cose. Pensi per carità allo scandalo che nascerebbe. I malevoli non mancano, ve ne sono anche troppi, e qualcuno vi sarebbe che si farebbe un pregio di avvisare suo zio, ed il signor Conte suo futuro sposo.

— « Per amor del Cielo, non pronunzi questa parola.' Ella mi fa fremere, mi agghiaccia, mi sgomenta... non posso insomma ascoltarla...

— « Eh via, non faccia ora la bambina.. Si tratta di una fortuna grande, della sua felicità, della tranquillità di quel povero vecchio dello zio il quale da che la disse di sì, sembra ringiovanito. Eppoi quel signor Conte è una coppa d'oro...

— « In che senso lo dice?

— « Lo prenda in che senso vuole, e vedrà che torna... Non vede quante premure ha per lei? pieno di modi gentili, di cuore eccellente, generoso, istruito e ricchissimo... mi burla, le par poco?...

— « Oh è vero! è tanto buono, lo stimo tanto, e vorrei... sì; vorrei che il passato non fosse...

— « Il passato è passato, e bisogna pensare al presente...

— « Ma io voglio confidarmi con esso innanzi di accostarmi all' altare...

— « Rapporto a ciò, penseremo, concerteremo, coglieremo il momento propizio; si lasci condurre, dia retta a me...

— « Ma il mio bambino...., voglio vederlo....

— « Per ora non è possibile; in seguito faremo, tutti insieme una gita in campagna . . . . faremo; che causalmente lei veda questo ragazzetto . . . . sapremo che è orfano, allora lei fingerà una gran tenerezza...

— « Non avrò bisogno di fingere...

— « Bene, come vuole. Dirà al signor Conte: Noi siamo ricchi, prendiamo questo bambino con noi; io gli farò da madre, assicurerò la di lui sorte: il signor Conte dirà di sì certamente, perchè anch' io appoggerò la di lei dimanda, ed eccola al-

lora contenta col suo Marco; potrà chiamarlo figlio, e... e... di meglio non saprei come potere operare.

— Brava governante; era una gran donna... bellissimo progetto! speriamo che possa effettuarsi.

Cecilia si gettò nelle braccia della governante dicendole:

— « Oh! quanto bene mi hanno fatto le sue parole!... hanno schiuso il mio cuore ad una dolce speranza..,

— « Che si realizzerà, glie l'assicuro, ma lasci fare a me, non commetta imprudenze.

— « Faccia dunque lei, mi affido a lei, mi lascio guidare dalla di lei prudenza... Ma dica... bramerei tanto di poter sapere qualche cosa di mio figlio... povero amore! ha già due anni e mesi... chi sa come è carino!.. oh, potessi abbracciarlo, divorarlo dai baci...

— « A suo tempo lo abbraccerà, lo bacerà a suo piacere.

— « Dica, se lei con qualche scusa andasse alla villa; potrebbe recarmi notizie precise di lui, farmi il suo ritratto, ciò diminuirebbe il dolore dell' essergli lontana.. vada.. mi consoli..

— « Benedetta ragazza, bisogna fare a suo modo; e la compatisco, sa? la compatisco davvero... lo farei anch' io se fossi madre.. a me non è riuscito, e ci vuol pazienza. Stia tranquilla, dimani anderò in campagna.

— « Ah! respiro, eccole un bacio di cuore.

Il giorno di poi la governante, con la scusa di andare ad esaminar lo stato della villa, delle mobilie, della biancheria, partì. Cecilia, tranquilla incominciava a preparar tutto per il suo matrimonio. Il Conte dava le disposizioni opportune; lo

zio brigava di già presso il nuovo governo, e modificava, a seconda delle tendenze di quello, il suo contegno e le sue opinioni in modo che chi non lo avesse veduto per l'avanti chinarsi, scappellarsi, strisciarsi, umiliarsi, avrebbe detto: — « Che fare liberale ha quel signore! come si scorge la popolarità sul suo volto!

— Mi fate ridere, fece quello che fecero, che fanno, e che faranno la maggior parte finchè mondo è mondo.

— Va benissimo; lasciamo dunque Cecilia, il Conte, il vecchio cortigiano occupati nelle loro respettive faccende, e portiamoci a raggiungere la governante in campagna, perchè devono colà accader di gran cose.

— Me l'immagino.

— È impossibile...

— Scommettiamo...

— O dite.

— Ecco, cosa credo. Ceccone avrà detto alla governante che pochi giorni avanti Carlo era stato là a prender la lettera; la governante si sarà spaventata, avrà capito che Carlo non era morto, lo avrà scritto subito a Cecilia, Cecilia avrà ballato dalla gioia, il povero Conte avrà veduto andare in fumo il suo matrimonio, lo zio avrà avuto un colpo apopletico, e sarà morto.. Eh! non ho indovinato?

— Siete lontano mille miglia dalla verità.

— Che diavolo accadde, dunque?

— La governante trovò Ceccone nel suo stato quasi abituale di ubriachezza; il rivedere la signora governante dopo tanto tempo cagionò nonostante molta gioja a Ceccone, che dopo aver fatta venire alla villa la propria moglie perchè si dasse le

mani attorno in servizio della signora, stabilì di festeggiarne il ritorno col permettersi qualche bicchiere di vino scelto più del solito. Il fatto sta, che questo nuovo metodo di accoglimento festevole confuse le sue idee, e pose la sua lingua in stato di opposizione coll'uscita della parola. Pur nondimeno in un momento, che io chiamerò, abusivamente, di lucido intervallo, balbettò il nome di Carlo e la governante gli chiuse la bocca con questo parole: — « Poverino! lasciamolo stare, è morto.

E Ceccone aprì più che potè li occhi inebetiti, ed alla peggio e ciangottando disse:

— « E morto? dunque non tornerà piue.. povero giovinotto.. stava tanto bene! pareva un genderale... eh... già!... si moje!

Ed il discorso su Carlo non cadde più in acconcio, perchè chi si confonde a lungo coi morti?

Ceccone, non essendo più in stato di mantenere viva la conversazione, si condusse come meglio potè sopra una panca in cucina.

La moglie di lui rimase; e prese la parola invece del marito...

— « Lo sa, signora, giacchè siamo sul discorso dei morti chi sta male, male per morire?

— « Chi mai?

— « Il povero nostro curato, Prete Bista.

La Governante mandò un grido, quindi—«Che mi mi dite? possibile?

— « Eh! davvero davvero; quel povero uomo sta male, male, male, ma male *gli* dico... Dacchè moritte Marta, poverino, nun si riconosceva; dette proprio, come si dice, in cattiva disposizione... eppoi prese una sordaccia per serva che, poverino, gli

ha fatto sputa' un pormone . . . . e si può di' alle fini . . .

La governante si pose il cappello, lo scialle, e sebbene fosse notte, volgendosi alla moglie di Ceccone — « Accompagnatemi alla sua casa, voglio andare a vederlo.

* * *

In una cameretta modesta e pulita, sopra un letto alto e largo stava Prete Bista giacente appoggiato a due grossi guanciali.

Oh! quanto era cangiato! chi avesse conosciuto quell'ottimo parroco vegeto e rubizzo, mentre trottava di qua e di là or per mungere la borsa dei ricchi a prò dei poverelli; or per portare assistenza e soccorso a qualche ammalato, e diciamolo pure, anco chi lo avesse veduto allora quando reduce dalle sue caritatevoli peregrinazioni affrettava, raddoppiava il passo, alzandosi per andar più spedito la toga, per timore che la prediletta vivanda (l'arrosto,) non andasse a male, difficilmente avrebbe potuto ravvisarlo nella uomo giacente coi colori della morte sulle gote affossate. I di lui occhi, che un tempo sembravano fiammelle, tanto erano mobili e vivaci, languidi e semispenti fissavansi allora sopra un crocifisso che teneva fra mano.

Il Cappellano della parrocchia ed il Cherico lo assistevano negli ultimi momenti. La casa era piena di persone fra le più facoltose del paese, e la poveraglia stanziava alla porta per chiedere a chiunque ne usciva notizie dell' ammalato. E tutti pregavano per lui, e tutti dolenti mostravansi per doverlo perdere. Non uno moveva alla Canonica spinto da mira d'interesse: li portava solo l' affetto, e la riconoscenza per i benefizi ricevuti dal Parroc

Il povero non sa di belle parole, ma sincero è il tributo delle sue lacrime.

— « Voglio vederlo, ho estrema necessità di vederlo.

Così parlava al Cappellano la governante, e quello a lei rispondeva:

— « Ma signora, il pover uomo è agli estremi.. non riconosce alcuno... non lo turbiamo negli ultimi momenti..

— « Oh signor cappellano, lo prego, lasci che io lo veda... può darsi che mi riconosca, che pronunzi una parola..

— « Faccia lei, passi, ma vedrà che è inutile.

La governante entrò, si accostò al letto, prese una mano del Parroco, la baciò, la bagnò di lacrime, e poi sussurrò a bassa voce:— « Prete Bista, prete Bista, mi guardi, mi riconosce?

Il suono di quella voce parve riscuoterlo dal suo letargo... Schiuse li occhi, li tenne per qualche tempo rivolti verso la donna che gli parlava, ma il suo volto non annunziava alcuna variazione. La governante ripetè le sue parole, e stava ansiosa attendendone l'effetto. In un tratto, un cangiamento si operò sul volto del moribondo il quale fissò con maggiore attenzione lo sguardo in lei... dopo un momento uscì dal di lui petto un sospiro che sembrò gli arrecasse sollievo, e che per un istante fece brillare su quel viso smorto l'ultimo lampo di una gioia terrestre. La governante allora si chinò al di lui orecchio e sommessamente lo addimandò:

— Il bambino, mi dica, il bambino... Marco, è qui?

A quel nome, a quella richiesta, il buon uomo voleva rispondere, e cercava invano una forza che più non aveva. Finalmente, spossato dall'inutile sforzo, guardò con aria dolente la governante, fece del capo un segno negativo e cadde sull'origliere. Il Cappellano accorse, allontanò la signora, esaminò prete Bista, fece un cenno al Chierico, il quale accese tosto una candela, e presentò al Cappellano un libro di preci.

Pochi momenti dopo, tutti stavano in ginocchio pregando per l'anima del buon parroco.

La governante tornò alla villa piangendo... e così parlava fra se: — « Mio Dio, mio Dio, è dunque morto anche il bambino... come farò io con la signorina... che le dirò?... ma sarà morto veramente?... ma se non fosse morto lo avrei trovato presso il parroco, o qualcuna delle donne da me interrogate me ne avrebbe data notizia. Nessuna lo ha mai veduto, nessuna ne ha mai sentito parlare!... Eppoi, quella scossa di capo del povero prete Bista, quell'aria dolente... Non c'è dubbio, il bambino morì... Ed io che ho sempre lusingata la signora Cecilia, che le ho sempre fatto credere alla buona salute del bambino... Dio mio, perdonatemi, ho di gran peccati all'anima... Ma in sostanza credevo di far bene, di tener così più segreta la cosa... Ed ora, come si rimedia? che dirò al mio ritorno? se dico la verità, la signorina muore anche lei; ed addio matrimonio; lo zio muore anch'esso di dolore, quella brava persona del signor Conte proverà un forte dispiacere... No, no; è meglio acquistar tempo... Per ora le dirò che il bimbo sta bene, poi in seguito, sposata che sarà, vedremo quello che si potrà fare.

Nella notte però la governante pensò che non aveva una prova assoluta della morte del bambino, e volle, se era possibile, acquistarne la certezza. La mattina dipoi chiamò a se il Cappellano, e lo pregò di fare un riscontro ai libri di morte se nel mese tale, dell'anno tale, stava registrata la morte di un bambino di genitori incogniti. Il Cappellano fece il riscontro, e rispose affermativamente.

— Come va questa faccenda? perchè il signor Cappellano si fece lecita una bugía di quella fatta?

— Non era bugia, era verità. Vi ricordate di quella Nena, la figlia del guardia? ingannata da un soldato francese, aveva dato alla luce un bambino che poco dopo morì, ed era di questa morte che il registro della Parrocchia parlava. Vi era la differenza di due giorni, ma siccome la governante non aveva preso nota del giorno preciso in cui fu da Cecilia e da lei lasciato il pargoletto alla Canonica, così si persuase che il bambino morto in quell' epoca fosse il figlio di Cecilia. Il giorno dopo essa era di ritorno a Firenze, e Cecilia, lieta delle buone notizie da lei portate, stava apprestando il velo nuziale e canterellando fra se. Terminati i preparativi, essa prese per un braccio la Governante e le disse: — « Dimani mattina alle ore cinque io sposerò... egli mi ha pregato di non indugiar più a lungo, ed io ho acconsentito perchè quell'uomo è un angelo...

— « Glielo diceva io... se lo so... difficilmente mi inganno.

— « Sappia che mi sono a lui confidata...

— « Non burla... gli ha detto tutto?

— « Tutto... ho taciuto soltanto del figlio... come lei mi disse...

— « Meno male via... e che ha detto?

— « Le ripeto che esso è un angelo.. non posso dir di più, deve capire da ciò cosa egli mi abbia risposto.

— « Eh, ho capito, capito benissimo.. benedetto questi uomini così... la filosofia è una gran cosa... ma è rara.. si suol considerar tutto materialmente, superficialmente.... Insomma lei sarà una donna felice.

— « Lo spero, rispose Cecilia.

Un sospiro però, quasi involontario, si partì dal profondo del di lei cuore, e parve che essa medesima ne rimanesse sorpresa, perchè una leggiera nube passò sopra la sua fronte, e sembrò interrogarsi del perchè quel sospiro le fosse uscito dal petto.

— Oh non credete agli interni presentimenti! Ma quel Carlo, che fa? facciamolo tornare perchè si suol dir che siamo alle strette... quel Conte è impaziente, e lo compatisco... mancano poche ore al matrimonio, e se indugia, non garantisco...

— Zitto, è per la strada, di ritorno da Vienna.

— Sarebbe pur bene il fargli saper qualche cosa del pericolo che a lui sovrasta.. affretterebbe, credo, il suo viaggio.

— State tranquillo. Sa tutto.

— Non burlate? dite, dite; in qual modo, da chi è stato reso consapevole? mi sembra poco credibile...

— Vedrete che è cosa semplicissima, naturalissima. Giunto a Vienna, cercò, dimandò, passeggiò in lungo ed in largo, e non gli veniva fatto di raccoglier

notizie intorno a Cecilia. Finalmente seppe che la nipote dell' ex-cortigiano abitava in villa; si portò colà; tutto era chiuso; i locatarj ne erano partiti. «Per dove?» chiedeva Carlo. Nessuno poteva dirlo. Disperato, non sapeva più dove darsi di capo, quando un bel giorno s'imbattè nel vecchio uffiziale napoletano, il quale, se bene vi ricordate, conosceva lo zio di Cecilia, e ne frequentava la casa.

— Quello del volume dell' Eloisa trapassato dalla palla...

— Precisamente. Gran sorpresa dunque per parte del vecchio nel ritrovar Carlo vivo, mentre lo credeva morto; congratulazioni come potete credere, ringraziamenti ec. Cadde poi il discorso sul proposito *libro*, e l'uffiziale raccontò a Carlo il perchè non lo aveva più in suo possesso; parlò dello svenimento della signorina Cecilia di cui non poteva farsi ragione. Carlo tutto comprese, gioì, soffrì, passò in un istante per tutte le fasi delle sensazioni ed il vecchio che lo esaminava attentamente, crollava il capo. Carlo chiese dove potrebbe trovar lo zio, la nipote, la governante, insomma tutta la famiglia, e ciò fece con tanta premura, che il vecchio, sebbene lazzarone in origine, arrivò a capire di che si trattava. In poche parole istruì Carlo dello stato di finanze del vecchio signore, del progetto di matrimonio per la signorina all'oggetto di riporsi in gambe, della di lei contrarietà, finalmente dell'assenso e della partenza, e terminò col dire «— Fa presto ragazzo mio, portete a Firenze, subbeto subbeto, perchè viceversia te soffiano la peccierella —» E Carlo non intese a sordo. Montò in carrozza, e — «Tocca Postiglione, vola» e mostrava la borsa per aggiungere efficacia alle parole! Mentre i cavalli persuasi

dai complimenti dei Postiglioni lo trasportavano con la rapidità del pensiero, (seppure quest'immagine non è un tantino esagerata) Carlo pensava — « Povera Cecilia! mi crede morto, e sta per sacrificare la sua giovinezza con un uomo che potrebbe esserle padre, e ciò per obbedienza, per amor dell'ambizioso suo zio... Ho perduto quattro giorni... se arrivassi tardi... Orribile pensiero!.. Vola, Postiglione, vola... Essa ha albergato nella stessa locanda una notte... Si.. non vi è dubbio; era dessa!.. quei sospiri i quali flebilmente giungevano al mio orecchio e mi facevano trasalire, erano i suoi... quel guanto perduto era suo.... sua quella leggiadra figura... Indegna locandiera, essa mi ingannò, mi trattenne... Oh se potessi dare ai cavalli le ali del pensiero!

— « Tocca, Postiglione, tocca.

E la carrozza volava...

Sorgeva l'aurora. Era un mattino freddo, ma sereno, ed il sole preparava una pioggia di raggi dorati per supplire almeno con un torrente di luce allo squallore della natura nella stagione invernale.

Il signor Conte traeva dal sereno del cielo favorevoli augurii di felicità. Lo zio di Cecilia si studiava di accozzare in qualche modo l'antico aristocratico col suo nuovo liberale contegno. La governante, ora era mesta, ora lieta, ma senza poter render ragione a se stessa, diceva in cuor suo: — « Dio ce la mandi buona! — Che dirò di Cecilia?.. essa era tranquilla, e avrebbe voluto sorridere all'uomo col quale doveva legare la propria esistenza, ma non poteva... Provava un malessere in tutta la persona, e non sapeva darne ragione, per-

chè sentiva di non essere afflitta da nessun male fisico. Si vestì da sposa. Il suo abito era bianco, bianco il suo velo, bianchissimo il suo viso. Nessuna tinta rosea rivelava un fiore da intrecciarsi ad una corona nuziale... sembrava piuttosto un candido giglio destinato ad ornare un sepolcro.

Venne l'ora. La comitiva si avviò alla chiesa, vi giunse, entrò...

— « Tocca, Postiglione, vola.. gridava il povero Carlo a breve distanza da Firenze. — I cavalli spumanti, quasi intendessero di quanta entità fosse l'andar rapidamente, mandavano il fuoco dalle nari, e sfioravano appena la terra... Ecco finalmente la porta di Firenze.... Pochi passi ancora.... volate, volate, generosi destrieri... La cerimonia è incominciata...

Le ruote della carrozza mandavano faville sulle lastre della strada... Una fila di carrozze ferme davanti ad una chiesa, obbliga il Postiglione a raffrenare la foga dei cavalli... Uno dei cocchieri, chiamato dal servitore, volta improvvisamente per accostarsi alli scalini del tempio.... Convien fermarsi.... Carlo pone il capo fuori dello sportello, vede un gran movimento nei circostanti, ascolta le voci — « Eccoli, eccoli, osserva.. — « Ahi!.. grida Carlo, — e quell'accento straziante come la fredda lama di un pugnale giunse al cuore di lei... Lo sguardo prese la direzione della voce.... vide.... e cadde fra le braccia... di suo marito...

La cerimonia era compiuta! Carlo era arrivato troppo tardi.

Capitolo 11.°

CARLO E CECILIA

Un altro figlio

I primi tre giorni dopo il matrimonio furono tutt' altro che giorni di festa e di allegria. Cecilia era in letto ammalata, e spesso la prendevail delirio. Il Conte stava melancónico perchè non sapeva a che cosa attribuire l'improvviso svenimento e la malattia della sua sposa.

— Come? non aveva veduto Carlo, non aveva inteso quel grido, non aveva insomma capito che l'amante di sua moglie era vivo e non morto?

— Niente di tutto ciò. Cecilia svenuta fra le di lui braccia, fu portata in carrozza, al palazzo, e posta in letto. La governante sola aveva visto, inteso, e sebbene in cuor suo fremesse per un fatto così strano e crudele, pensava al modo di trarsi onorevolmente d'impaccio, e andava intanto dicendo al signor Conte:

— «Pare impossibile! che effetto fa il matrimonio! Non ne ho veduta una andare all' altare

tranquillamente, e con la gioia sul volto! Tutte pallide, vacillanti.. chi giudicasse dall' aspetto le crederebbe tante vittime.. Eh, bisogna convenire che è un gran passo. Fatto una volta non si torna indietro. Bisogna compatirle!

— « Eh signora mia, diceva il Conte, dubito che la povera Cecilia si sia pentita di avermi accordato la sua mano ed io ne provo adesso un rimorso.. Fra me e lei vi è troppa differenza di età, essa non potrà mai amarmi..

— « Non lo creda, dia retta a me. Cecilia, è contentissima, e lo svenimento dipende da altro motivo.. Prima di tutto non stava benissimo fino da jeri... Poverina, soffre un tantino di nervi.. poi aggiunga quel levarsi allo spuntar del giorno, cosa insolita per la signorina; il fresco della mattina, bisogna convenirne, dà allo stomaco, e poi di più ci si è unita una maledettissima fascetta nella quale la signorina soffriva non poco; io me n' ero accorta in chiesa, ma finche è durata le cerimonia la povera signora Cecilia ha fatto forza a se stessa e si è contenuta benissimo.

— « È vero, allora sembrava tranquilla ed io stava al colmo della felicità..

— « Ci può stare anche adesso; glie lo dico io... questo è un male passeggero e non avrà conseguenze.

Il povero Conte che, in sostanza, era un buonissimo uomo, si tranquillizzò, e si allontanò dicendo — « Gliela raccomando.

Cecilia finalmente rientrò in se, e le prime parole che disse, furono:

— « Che io lo veda.. voglio vederlo... vo'morire ai suoi piedi.. l'ho tradito... andiamo da lui... (e voleva levarsi).

— « Santi Numi del Cielo, ci mancherebbe questa! stia ferma per carità, non si lasci uscir di bocca queste parole; sia buona, e mi ascolti.

Io vi farò grazia, e vi libererò dall' ascoltare la lunga diceria della governante. Non potè, è vero, questa volta persuadere Cecilia, ma la indusse bensì a prometterle di non commettere veruna imprudenza, a lasciarsi guidar da lei, e sopra tutto a non lasciarsi sfuggir parola che rivelasse al Conte le stato vero delle cose. Ottenuto ciò, e non era poco, la brava governante si pose scialle e cappello, ed uscì di casa. Finalmente dopo un' ora di ricerche, trovò quello che cercava...

— Me lo immagino; cercava Carlo..

— Appunto: e lo trovò in uno stato poco dissimile da quello della signorina, e si accingeva ad una nuova discussione per provagli l'innocenza di Cecilia, quando Carlo la interruppe dicendole mestamente:

— « So tutto, essa è stata ingannata da una falsa notizia della mia morte; non le faccio rimprovero di un matrimonio contratto per obbedienza, e stretta dalla forza delle circostanze. Il Cielo non volle coronare i miei voti.. giunsi troppo tardi.

— « Meno male — pensò fra se la governante — « almeno questo è ragionevole! — ma Carlo soggiunse:

— « Chiedo solo di vederla anche una volta prima di allontanarmi per sempre da questi luoghi.

— « A qual pro, signor Carlo, a quel pro? per farla forse più infelice? e non lo è abbastanza? oh! mi ascolti, si persuada, parta senza vederla.. la di lei vista le farebbe perder la ragione.. le di lei parole susciterebbero con tutta la

forza una fiamma non spenta; veduto, udito che lo avesse, non vi sarebbe forza umana bastante a persuaderla a dividersi da lei..

— « Ebbene; fuggiremo insieme, lungi di qua, dove il nostro amore sarà benedetto..

— « E dove, dove, (gridò la governante) troverebbe questo luogo? qual è la terra in cui può esser benedetto lo spergiuro? ci pensi bene; Cecilia è vincolata da un legame indissolubile, sacrosanto..

« Ed un legame più forte, più sacro, non la unisce a me?

— « Quale?

— « Mio figlio.

— « È meglio finirla (pensò la governante). Il figlio? Signor Carlo, lei è un uomo, e può e deve sopportare con forza, con coraggio, i colpi della sorte nemica, i più acerbi dolori della vita.....

Carlo si fece pallido e tremò.... fissò li occhi in colei che gli parlava, ed a stento pronunziò:

— « Che cosa intende di dire? si spieghi, per pietà.

— « Lo prego, si faccia coraggio, non tremi così; altrimenti non saprò come palesarle...

— « Ma che, che? (gridò con crescente ansietà).

— « (Diamo il colpo, disse fra se la governante). Se questo figlio più...

— « Non esistesse... — gridò Carlo — è morto?

La governante si pose il fazzoletto agli occhi e tacque. Carlo si strinse il volto con ambe le mani, e cadde col capo sul tavolino. — Fu lungo il silenzio; finalmente lo ruppe la governante narrando a Carlo tutto l'andamento del fatto; tacque soltanto l'ignoranza di Cecilia intorno alla morte del bam-

bino. Carlo sembrava impietrato dal dolore... A un tratto si riscosse, e stringendo forte la mano della governante:

— « Bene ha detto... io non debbo più rivederla... Se suo marito ignora tutto, possa ignorarlo per sempre.... Non sia essa per me disonorata.... Io parto forse per sempre da questi luoghi..... Orfano e solo più non ho nulla che qui mi ritenga.. non ho più un affetto che cara mi renda l'esistenza. Io corro di nuovo fra le battaglie... Se incontrerò la morte colà, essa porrà fine a miei mali; se troverò invece la gloria, questa non potrà mai compensare abbastanza quanto ho sofferto... Le dica addio per me.

Un ora dopo Carlo, con la morte nel cuore, partiva per tornare alle sue bandiere.

— Povero giovine! quanta dignità, qual virtuosa rassegnazione!... soffrire ma non mancare allo leggi dell'onore. Se fosse stato in vece uno dei nostri damerini avrebbe fatto di tutto per compromettere quella povera donna, e ciò non per altro che per far parlare di se. Scusate se vi ho interrotto; continuate.

— Vi ho tante volte parlato dei dolori, delle disperazioni, dei delirj della signora Cecilia. che non starò a descrivervi quello che provò alla notizia della partenza di Carlo. Più fiero e più atroce fu quello però che straziò il di lei cuore nel sapere dalla governante che Carlo si era portato via il bambino, il piccolo Marco...

— Eh? che diavol mi dite? che cosa è mai questa nuovità?

Un nuovo tratto di politica di madama la go vernante. Non sapendo come fare a darle la nuo va che il bimbo era morto, stabilì di fargliele

creder vivo ed in luogo sicuro, e non trovò migliore espediente oltre quello di darle ad intendere che Carlo si era rassegnato a partire purchè gli fosse consegnato suo figlio; che diversamente avrebbe svelato tutto al signor Conte ed avrebbe, se occorreva, messo il mondo sossopra — « Che doveva io fare? » così parlava la governante « Doveva forse lasciar correre, e far nascere una tragedia? Dio me ne liberi. Eppoi, parliamoci liberamente, il povero signor Carlo non aveva ragione di voler suo figlio? E *lei* non vivrà più tranquilla sapendolo nelle braccia del proprio padre? chi meglio di lui potrà amarlo, educarlo, aprirgli una carriera? sia ragionevole, signorina mia.

— » No, no, avevamo stabilito che lo avrei preso con me...

— « Va benissimo; ma allora credevamo morto il signor Carlo; ma ora che si sa bene che vive, dovevamo far perdere a quel povero giovine la sposa ed il figlio? non era cosa giusta; sarebbe stato un grave peccato. Quello che io ho fatto è fatto bene, se ne persuada, e col tempo me ne sarà grata... (Povera donna, se la sapessetutta)!

— « Ma io non lo vedrò più! — gridò piangendo Cecilia.

— « Eh cara signora, dice un proverbio trito ma giusto « Finchè si hanno denti in bocca non si sa quel che ci tocca. » I decreti della provvidenza son tanto arcani, tanto imperscrutabili, che non si può dire questo sarà, questo non sarà... Lungi da lei qualunque ombra di desiderio poco onesto, ma fra i casi possibili, che Dio però tenga lontano questo, vi è quello di rimaner vedova...

— » Si cheti, la prego, non proferisca più si-

mili parole... fondar le speranze sulla morte di un uomo che fa di tutto per rendermi felice, di un uomo schiavo di ogni mio benchè piccolo desiderio... Ah!... mi fa orrore il solo pensarlo..

La governante sussurrò fra se — « Qui ti volevo. Dunque, signorina mia, poichè conosce quanto merita questo povero signore, cerchi di ricompensarlo col tranquillizzarsi, col contraccambiarlo nell'affetto, col mostrarsi lieta...

— « Lieta? e lo potrò io mai?

— « La compatisco, ma bisogna farsi forza... si ponga bene in mente che quaggiù nessuno può dirsi pienamente felice... Contentiamoci di quello che la provvidenza ci dona, ed a suo tempo Iddio ci ricompenserà.

— Cecilia si persuase, si tranquillizzò?

— Si, ma le rose più non fiorivano sul di lei volto. Col tempo si abituò ad amare il Conte, ma quell' affetto era ben lontano da rassomigliare all'amore che Carlo aveva fatto nascere nel di lei cuore.

— Chi sa che le loro anime non fossero gemelle.

— Come gemelle? che diamine dite?

— Io ho una credenza particolare rapporto all'amore, e, badate bene, non son solo a creder questo...

— E che cosa credete?

— Credo che dal soffio divino della creazione emanino due anime simultaneamente conformi per modo di sentire. Lanciate sulla terra, per forza simpatica che le attrae si agitano ora qua ora là in cerca l'una dell'altra. Qualche volta si trovano, si uniscono, e nasce fra loro il vero amore, ma sovente accadde che gettate dall'un polo all'altro lor venga fatto impossibile di riscontrarsi, e che siano astrette a partirsi dalla terra non amate e

non intese. Le anime di Carlo e di Cecilia si riscontrarono in campagna, nella più dolce e più voluttuosa stagione dell'anno, fra i fiori e le molli erbette, in mezzo a tutte le seduzioni della natura vestita da festa; come non avrebbero dovuto amarsi di tanto amore? Eh che ne dite? credete voi pure come me? si potrebbe far un sistema di tal credenza?

— Mio caro, fra tanti strampalati che ve ne sono potrebbe reggere benissimo anco il vostro.

— Son contento. Proseguite il Racconto.

— Il tempo volò. Le cure, le attenzioni, le carezze affettuose ma non mai sdolcinate del Conte ottennero il bramato effetto. Cecilia a poco a poco lo amò di quell'amore che nasce dalla stima e dalla riconoscenza. Crebbe l'affetto allorchè nel 1812 si accorse che stava per divenir nuovamente madre...

— Evviva! bravo Conte!

— Infatti pochi mesi dopo dette alla luce un bel biondino delicato ma vispo. L'amore di Carlo, l'amore di Marco, l'amore del Conte si riunirono, si fusero nel cuor di Cecilia e non ebbero più che un oggetto, il nuovo figlio. Più non sentì che per lui, più non vide che lui. Era il suo sole, la sua esistenza, il suo Dio. Le carezze infantili del pargoletto richiamarono il sorriso sulle di lei labbra, gioì della gioia dell'innocenza, pianse con esso la prima lacrima della vita. Il Conte era felicissimo, e lo zio che aveva tenuto il bambino al fonte battesimale aveva profetizzato che un giorno sarebbe stato primo ministro.

— E Carlo intanto?

— Carlo, terminati li affari di Sicilia, aveva detto sospirando addio all' Italia, si era recato in Francia, e nel 1812 seguì Napoleone fra le nevi di Russia.

— Non vi saltasse in mente di condurre me pure colà, e di farmi presente ai patimenti, alle privazioni, alle morti, a tutti i mali insomma i quali possono affliggere l'umanità, e che tutti insieme piombarono addosso a tante migliaia d'infelici sotto quel cielo inclemente.

— Eppure credete a me... vi trovereste tanta poesia...

— Se è poesia il contemplare l' orrido strazio dei nostri simili, smunti per fame, di ferite coperti, per fatica cadenti, per freddo paralitici e ciechi, amo meglio la prosa...

— Ma se io vi presentassi i nostri giovani Italiani, e Carlo fra i primi, come coloro che meglio sfidarono e le orde dei barbari, e le ingiurie del verno, che ne direste?

— Eh! confesso che li avrei veduti volentieri...

— Se vi descrivessi la posizione di Malo-Jaroslavetz, posta sopra un'altura tagliata a picco e circondata da boschi; se nel burrone sottoposto vi mostrassi diciottomila Italiani esposti al fuoco micidiale delle russe artiglierie, circondati da ogni lato da innumerevoli schiere nemiche?... Se vi dicessi che la maggior parte erano nel fiorir della vita, in quell'età che si presenta ricca di giorni e di speranze, desiderosi di gloria, e che divisi dal forte dell'armata, fulminati dall' alto, impedito il varco all'uscita della valle, stavano per essere tutti sacrificati?

— Tacete, mi fate fremere..

— Oh! quante migliaia di sensazioni provarono in quella lenta agonia!... Il pensiero della patria lontana, quello dei genitori piangenti, l'immagine di fanciulle adorate, di tenere spose, tutti li affetti in quel tremendo momento doverono suscitarsi nel loro cuore, ed alla lor mente affacciarsi...

— Ma per carità tacete...

— Ma chi sono quei forti che coi detti li riscuotono, coll' esempio li infiammano? Eugenio, il prode Eugenio, il valoroso del Fante, Peraldi e Carlo, e molti altri... Io non ripeterò le loro parole, ma esse furono tali che dette ad Italiani furono da Italiani ascoltate. Si mossero, si slanciarono, e sotto un fuoco d'inferno incominciarono la ripida e quasi impraticabile salita del monte.. Respinti, ricacciati, respinsero e ricacciarono a vicenda....

Io non vi descriverò quella prodigiosa battaglia.... Basti il dire che un pugno di giovani soldati, avvezzi a respirare le tepide aure d'Italia, a calpestare la terra dei fiori, fra i turbini del gelido aquilone, sopra un suolo di ghiaccio, raggiunsero le contrastate alture, cinquantamila Russi dispersero, e sulle loro mura fecero sventolare le loro bandiere.

— Mi fate piangere dalla consolazione, bravi giovani! bravi Italiani! eppoi si ha il coraggio di calunniarci!... Eppure i Francesi li videro questi tratti di eroismo!...

— Mutiamo ora discorso... lasciamo Carlo in Russia... non potrei più che raccontarvi sventure... è meglio tacerle...

— Ma spero che il bravo Carlo ritornerà; sarà uno fra quelli che operarono quella famosa e lacrimevole ritirata.

— Speriamolo. Se ciò accade, col tempo ne avremo notizie.

— Torneremo dalla signora Cecilia?

— A che pro? essa è contenta col suo bambino e ogni qualvolta il pensiero di Carlo e di Marco torna a farla mesta, un bacio, una carezza del nuovo figlio la calma.

— E la governante?

— Siccome Cecilia maritata non aveva più bisogno di governante, così ringraziata, premiata dal Conte generosamente, trovò da accomodarsi per istitutrice di certe signorine inglesi, e partì con esse per l'Inghilterra.

— E lo zio?

— Non volevo più parlarvene, ma poichè lo chiedete vi dirò che non contento del nuovo governo, poco dopo ammalò e passò all'altra vita, comandando di essere sepolto in abito di gala, con tutte le decorazioni sul petto, e non potendo fare includere una bussola nella sua cassa, ordinò che gli venisse posta in mano la chiave di ciamberlano.

— Ed il piccolo Marco?

— Sano e vegeto cresceva a vista d'occhio, e veniva educato in uno stabilimento di carità a spese di Monsignore. E per non tornar più su tal proposito vi dirò che fu posto in collegio, e, come era sa intenzione del suo protettore, lo si voleva indirizzare per la carriera ecclesiastica. Ma il piccolo Marco mostrò fino dal bel principio la sua contrarietà, e cresciuto per età e per istruzione fu in grado di dire a Monsignore un bel no, del che il buon prelato si afflisse, e stabilì, come suol dirsi, di lavarsene le mani. Siccome era troppo onesto e

generoso per abbandonar senza mezzi di vivere e d'istruirsi quel giovinetto, depose presso un banchiere una somma, il frutto della quale doveva erogarsi a tale oggetto.

— Ma non poteva pensarvi da se?

— Eccone la ragione. Le di lui virtù morali, civili e letterarie erano state premiate dal Pontefice col cappello cardinalizio, dimodochè dovè partir per Roma.

— E Marco rimase in collegio?

— Fino all'età di sedici anni, quindi uscì per entrare nell'Università di Pisa, dove noi lo trovammo di già quadriennio al principio del racconto.

— Va benissimo. Ora possiamo tornare anche noi a Pisa, dove lasciammo i nostri signorini.

— Spero di sì.

Fine della parte prima

IL FIGLIO DEL BASTARDO